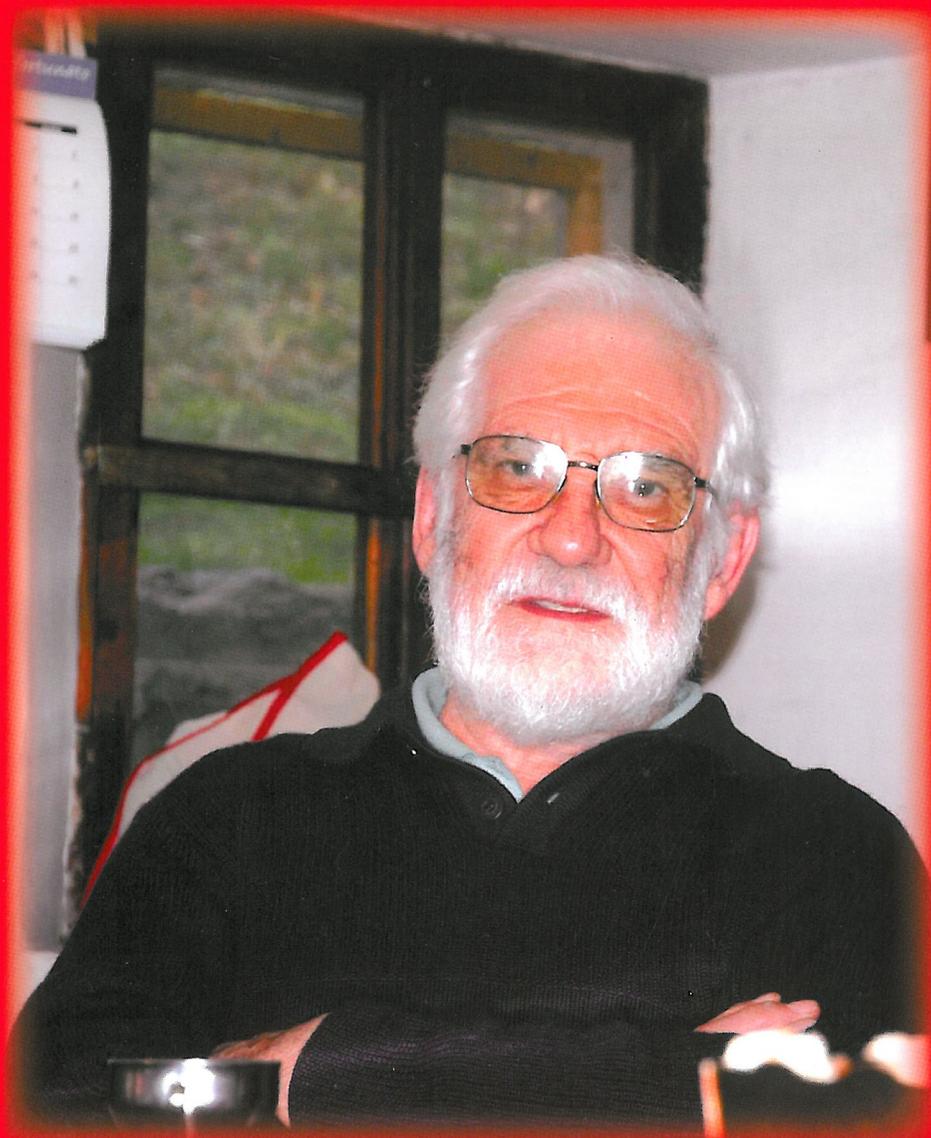


PRETIOPERAI

n° 97-98 • Ottobre 2012



Caro don Renato

Supplemento al numero 148 di «QUALEVITA»

Editoriale

di *ROBERTO FIORINI*

LA BRACE SOTTO LA CENERE

«Padre Karl Rahner usava volentieri l'immagine della brace che si nasconde sotto la cenere. Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rinvigorire la fiamma dell'amore?». Sono le parole del card. Martini, rilasciate nella sua ultima intervista pubblicata sul Corriere della Sera il 3 settembre scorso.

Questo quaderno è nato dal lavoro di raccolta di testimonianze che narrano una storia d'amore, strana e unica, come ogni vera storia d'amore: sotto la cenere, come mille altre vite di cui nessuno parlerà mai, lontane dai riflettori. Ma qui gli amici si sono dati da fare per rompere il silenzio della morte e con la parola scritta e le immagini raccolte soffiano via la cenere perché la brace possa brillare nei cuori e nelle memorie e diffonda il calore anche su chi non ha conosciuto don Renato. Anche su me che l'ho incrociato tanti anni fa nei convegni dei preti operai. Dopo aver perso i contatti, di nuovo ci siamo rivisti lo scorso anno e abbiamo a lungo parlato per telefono raccontandoci un po' della nostra storia.

Nella piccolezza e fragilità di una vita che si spande nella quotidianità, in somiglianza dei tanti che assaporano la fatica del vivere, avviene qualcosa di universale, un disvelamento che nella sua unicità attinge alla sostanza della rivelazione biblica ed evangelica.

Da lui stesso, dalle parole che ci ha lasciato, vorrei cogliere qualche spunto che aiuti a intravedere il prezioso tracciato di questa vita.



Lo scherzo dei vescovi al Concilio

Renato scriveva al vescovo Bettazzi: "Sono tra quelli che non hanno capito che scherzavate, al Concilio, quando parlavate della Chiesa dei poveri... Siamo partiti da qui, dalla necessità di uscire dalla cultura e dalle istituzioni ecclesiastiche per capire il mondo a cui ci avete

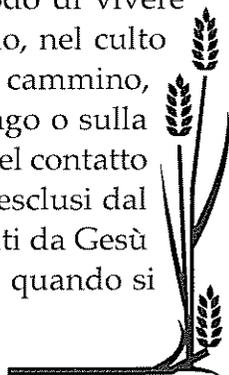
mandati; per fare nostre e rivivere con fede «le angosce, i dolori, le gioie e le speranze degli uomini, soprattutto dei più poveri...»”.

Un modo per dire che lui, come tanti altri, ha preso sul serio il Concilio, quello che Papa Giovanni XXIII chiamava una nuova Pentecoste. E non solo il Concilio, ma pure la parola di Paolo VI che nel suo documento del 1971 *Octogesima adveniens* annunciava a tutto il mondo l'invio di preti a condividere la condizione operaia: “Non è forse per essere fedele a questa volontà (diffondere le energie del Vangelo) che la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono ad esservi i testimoni della sollecitudine e della ricerca della Chiesa medesima?”.

Un dato di fatto, cioè una storia partita dalla Francia negli anni '40, sospesa per decisione delle autorità ecclesiastiche romane nel 1954, seguita da un documento del Santo Ufficio del 1958 dove si sosteneva l'incompatibilità tra la vita del prete e dell'operaio; ma poi di nuovo l'apertura, la legittimazione, anzi l'impulso a questa nuova forma di ministero presbiterale ad opera del successore di Pietro. Quindi un impegno e una promessa dinanzi al mondo del lavoro. Questo genere di preti sono sorti in quasi tutta Europa, nell'Europa che dopo la tragedia della guerra diventava una potenza industriale con il lavoro, tanto lavoro.

In molti siamo partiti e con decisione personale. Per la maggior parte di noi italiani la partenza è avvenuta attraverso uno strappo. Vescovi e chiese locali, salvo qualche eccezione (card. Pellegrino, mons. Bettazzi), erano lontani mille miglia dal condividere davvero questa scelta. Almeno in Italia, Paolo VI è stato come Giovanni Battista “vox clamantis in deserto”. Se vogliamo un'immagine, può essere utile quella del deltaplano. La corsa con le proprie gambe e poi il lancio nel vuoto, e il sostenersi nell'aria in una solitudine senza paracadute, certo anche con altri compagni di viaggio, ma ciascuno dovendo volare da solo, contando sulle proprie forze e dovendo tracciare la rotta in mezzo alle correnti d'aria favorevoli o contrarie.

Renato racconta come è cambiata la vita e anche il modo di vivere e di esprimere la fede. L'Evangelo non è nato nel tempio, nel culto organizzato, nella ritualità religiosa. È sorto all'aperto, in cammino, nell'incontro con la gente dove vive e abita, in riva al lago o sulla montagna, non nelle regge e nei palazzi dei potenti, ma nel contatto quotidiano con i poveri e le donne, con i malati impuri esclusi dal culto. Ma anche prima, nei lunghi e misteriosi anni vissuti da Gesù a Nazareth, conosciuto come “il falegname” (Mc 6,3). E quando si



seguono queste rotte, avviene una certa connaturalità con lo stile sobrio del Vangelo, e si sente tutta la pesantezza dell'organizzazione culturale, del baricentro ecclesiastico che sostituisce quello del Regno di Dio, di cui è imbevuta la parola evangelica. E si respira la libertà dei figli di Dio che accompagna la nuova povertà scoperta non nell'isolamento monacale, ma condividendo la vita degli umani nella loro fatica di vivere e lavorare.

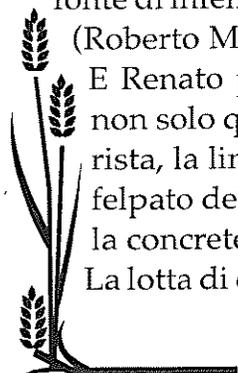
Dentro la fabbrica, e anche fuori

“Ho scelto la vita semplice, la vita dei poveri, quando ho avvertito il distacco storico tra la chiesa e il mondo operaio. Non me la sono sentita di restare fuori dallo scontro storico tra operai e padroni, lontano dalla lotta di classe”. Sono parole tratte da una sua intervista, riportata in questo quaderno, che risale all'estate del 1977 durante uno scontro durissimo con la direzione della Wierer, fabbrica di una multinazionale, da cui subì anche il licenziamento in quanto delegato sindacale.

Renato conosceva bene il valore delle parole. L'uso che ne faceva non era una ripetizione meccanica di slogan ricorrenti nel mondo operaio, ma era la fotografia della realtà in atto. Quando dice padroni rispecchia esattamente il dominio e l'imposizione determinata da interessi contrapposti, dove il lavoro umano è semplicemente una merce, una variabile economica. I lavoratori vengono presi in considerazione solo in base alla funzione e ai costi che comportano.

La poesia ispirata alla Bibbia che parla del lavoro umano quale collaborazione con il Creatore all'adempimento della creazione è lontana anni luce, mentre più realistico è il richiamo al “sudore della fronte” per dissodare una terra avara. Ma qui non è avara la terra, ma la sete del profitto da moltiplicare che agisce come un virus che a tutt'oggi contamina tutte le latitudini del pianeta. Il risultato appare sempre più chiaramente come “un sistema globale che non è solo un sistema economico, ma una metafisica, una mitologia, una civiltà assolutizzata [...] e opera come la principale fonte di infelicità organizzata, di sofferenza, di oppressione e di morte” (Roberto Mancini).

E Renato parla anche di lotta di classe. E qui aggrottano le ciglia non solo quelli che pensano in doppiopetto secondo l'etica neolibera, la lingua comune del pianeta, ma anche quelli adusi al gergo felpato dell'ambiente ecclesiastico che hanno dimenticato la forza e la concretezza delle parole bibliche e delle beatitudini evangeliche. La lotta di classe la vediamo anche oggi perfettamente all'opera den-



tro e fuori la fabbrica. Non è certo la povera difesa che i lavoratori sono in grado di opporre, spesso in maniera disperata, con dinanzi sempre pronta la polizia schierata. È invece quella che una minoranza di padroni per lo più invisibili sta imponendo a tutto il mondo. È quella che parla in maniera paternalistica ai giovani trenta-quarantenni d'oggi come a una "generazione perduta", per dirla con le parole del presidente Monti, cattolico praticante oppure si condanna la legge 300, che tutela i diritti dei lavoratori, perché avrebbe ostacolato la creazione di posti di lavoro, come ebbe a dichiarare recentemente lo stesso Premier.

È sempre la stessa colpevolizzazione del lavoro e dei lavoratori, quella che troviamo narrata nelle vicende di Renato e compagni nella concretezza della fabbrica Wierer: è una forma di "cultura", di ideologia che domina, espressione di una vera lotta di classe per togliere a chi lavora la dignità del proprio lavoro, fino a ridurre la reazione dei lavoratori a problema di ordine pubblico.

È quello che oggi vediamo alla Fiat, all'Alcoa, alla Carbonsulcis, all'Ilva di Taranto dove addirittura vi è chi fa balenare l'alternativa idiota: o il lavoro con i tumori e niente lavoro con la salute.

Gli errori e gli orrori compiuti da una politica ottusa e culturalmente dipendente dalla ventata neoliberista e le strategie dei detentori del capitale finanziario e produttivo, scaricano regolarmente sui lavoratori, sui cittadini e sull'ambiente i costi in funzione di un interesse lucrativo potenzialmente illimitato.

Basti un solo esempio: nell'ultimo quarto di secolo una quota molto elevata di ricchezza prodotta nei principali Paesi industriali è stata trasferita in misura crescente dai salari ai profitti. "Per quanto riguarda l'Italia, si calcola che lo spostamento sia di circa 8 punti percentuali sul Pil, una cifra enorme, all'incirca 120 miliardi di euro" (Marco Revelli).

Ho notato anche che nei media cattolici da tempo la parola giustizia applicata alla realtà economica e sociale è praticamente desaparecida sostituita con linguaggi che evocano l'amore, la carità, tipo "la civiltà dell'amore" o "la carità sociale". Sono modi di dire che concretamente oscurano il diritto intrinseco alle persone ad essere trattate "decentemente" nell'ambito lavorativo o come cittadini secondo il dettato costituzionale. Col risultato di degradare e di liquefare anche il senso altissimo e la densità biblica e teologica di cui tali termini sono portatori.

"Lotta come amore" è il titolo del periodico di cui don Sirio Politi, tra i primi preti operai in Italia, è stato il fondatore. Un titolo inclusivo dell'istanza di giustizia. Così come la lotta sostenuta da Renato



possedeva la densità di un amore che cercava ed operava la giustizia tra i compagni di lavoro, nella concretezza della fabbrica.

Comunità di vita: Fraternità universale

Gran parte di questo quaderno è dedicato a raccontare con narrazioni e fotografie gli "esperimenti" di vita comune e condivisa nel tentativo di dare forma agli orizzonti scaturiti dal Concilio Vaticano II.

Renato non è vissuto da solo. Già nel 1967, a due anni dalla fine del Concilio, iniziò con altri preti la vita comune in un contesto parrocchiale a Banchette (partiti in quattro, poi rimasti in tre, con don Nino e don Giovanni che assume la funzione di parroco). È il tentativo di attuare gli orientamenti conciliari inserendo una serie di elementi a partire dalla concretezza della loro esistenza sino alla pratica pastorale.

Abbiamo la fortuna di avere a disposizione, qui riportate, le riflessioni scritte di Renato che ci aiutano ad entrare con la mente e il cuore nella complessità di trasformazioni profonde, difficili da gestire, nel tentativo di dar forma a nuove coerenze evangeliche, dentro la realtà del mondo, in particolare quello operaio. Ascoltiamo questo suo passaggio:

"Ci è parso allora necessario, per fedeltà al vangelo e al ministero di preti, cambiare il contesto storico, sociale, culturale nel quale ci trovavamo, per cominciare a credere e sperare nelle condizioni normali della gente alla quale eravamo stati mandati. Non dovevamo inventare tutto noi: l'esperienza dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld e dei preti operai francesi, ma anche italiani (don Sirio Politi a Viareggio e don Borghi a Firenze) aveva già aperto e indicato la strada: il lavoro manuale e in fabbrica ci dava nello stesso tempo la possibilità di liberarci della cultura e mentalità clericale, di vivere del proprio lavoro separando il ministero dal denaro, inserendoci nella classe operaia, allora soggetto attivo della lotta per la riforma della società".

Una comunità, però non di soli preti, ma aperta a nuove figure, come testimoniano Alda e Giorgio: "Approfondendo il significato della vita comune e del coinvolgimento degli altri (non religiosi) entrano in comunità una famiglia e vengono accolti alcuni ragazzi con diversi problemi. L'impostazione iniziale della vita comune si accentua con la messa in comune degli stipendi e si cerca di rinnovare nel profondo la pastorale postconciliare".

Quella ricerca comune dura sino al 1974 e Renato ne descrive la sua conclusione: "La nostra ingenuità era incredibile, ma ben presto ci



siamo resi conto che la nostra Chiesa, neanche sotto il soffio più potente dello Spirito, era in grado di rinnovarsi in modo profondo. Ritorno alla Parola di Dio, la liturgia partecipata, la Chiesa come popolo di Dio, ritorno al vangelo, alle origini, spiritualità di Charles De Foucauld, revisione di vita, vita comunitaria, e mille altre cose tutte belle, sante e necessarie, non erano tuttavia sufficienti a farci superare l'abisso che ci separava dal "mondo" e dai "poveri".

Soprattutto viene alla luce l'impossibilità a tenere insieme tutte le realtà nelle quali si è inseriti e le logiche che le sottendono, come ancora testimonia Renato: "ci accorgiamo dell'impossibilità di attuare il Concilio nelle sue intuizioni più importanti: questa pastorale non intacca la struttura ideologica, economica e di potere della Chiesa e del nostro inserimento in essa ed è in contraddizione con le nostre scelte operaie e politiche".

E tuttavia in quello sperimentarsi è avvenuto qualcosa di grande e di duraturo che rimarrà impresso nell'esistenza che ciascuno porterà con sé: "Con alcuni amici abbiamo fatto un'esperienza che credo non esagerato dire eccezionale, di umanità, di fraternità, di fede laica e secolarizzata, che crediamo ci abbia portato a comprendere il Vangelo e a cercare di viverlo in un modo che può sembrare singolare, ma che credo ci accomuni a tante persone e a tanti gruppi sorti in questi anni in Italia e nel mondo".

Dopo una ricerca sofferta, tra il 1974 e 1975, i tre preti si orientarono su strade diverse, sempre comunitarie: don Giovanni rimase a Banchette continuando il lavoro sulle linee del Vaticano II; don Nino diede vita alla comunità del Pozzo, ad Ivrea assieme alla famiglia Nelli e ad alcuni giovani, seguendo l'intuizione e la pratica ispirate alla chiesa povera e dei poveri.

Renato si unì alla fraternità di Lessolo, fondata da Carmelitani che dal monastero si erano trasferiti in cascine disabitate dove ospitavano emarginati e in particolare ex carcerati.

Renato ne parla così:

"Abbiamo provato ad esercitare la fraternità tra noi. Poi è venuta su gente, giovani soprattutto per un po' di preghiera, di consigli. Poi poveri, operai, emarginati, semplici, carcerati, perseguiti. Non più a chiedere preghiera e consigli ma pane, rifugio, un po' di affetto e di amicizia. È con fatica che, vangelo alla mano, abbiamo accettato questo dono di fraternità, di condivisione, di ospitalità. Non abbiamo cercato né scelto. Alcuni si sono fermati tra noi e sono diventati a tempo pieno nostri fratelli. Volevano e vogliono fare la nostra vita"...



... È una comunità laica. In che senso? È fatta di credenti e di non credenti. Ci sono persone con diverse fedi. Il nostro stare insieme non è per tutti, "non è nel nome di Gesù" o "nel nome del vangelo". E questa cosa, che può sembrare – e per certi versi certamente lo è – un 'impoverimento', paradossalmente credo ci renda più vicini al vangelo perché "Voi siete tutti fratelli". "E non siete fratelli perché cattolici, perché cristiani, perché impostate la vostra vita sul Vangelo, ma semplicemente perché siete fratelli. E ai fratelli non si chiede di avere le stesse idee, le stesse posizioni. Quello che ci tiene insieme, ormai da più di trent'anni, credo che sia davvero la passione per la vita che facciamo e per questa disponibilità ad accogliere chi viene e chi bussa".

In questa fraternità di Lessolo Renato ha trascorso il resto della sua vita, sino al 21 dicembre del 2011, ucciso da un infarto nella sua cameretta. È morto dove desiderava morire:

"tra i miei fratelli e le mie sorelle, quelli di casa, voi che siete qui e tutti quelli che quassù hanno speso e spenderanno poco o tanto della loro vita e quelli che quassù sono saliti o saliranno per un boccone di pane, di libertà, di futuro e di speranza".

"A Lessolo ho dato tutto in questi 32 anni: la testa, il cuore, il corpo, prima forte e robusto ora un po' malandato... Tutto per questo tentativo di fraternità universale (Charles de Faucauld)..."

Qui ho cercato di realizzare la mia vita di fede nel Vangelo di Gesù Cristo e la mia vita di prete. Il luogo dove la povertà ha voluto dire comunione e condivisione, la castità un po' più di capacità di voler bene a chi non è del proprio sangue, o della propria famiglia, l'obbedienza e la fedeltà a un progetto comune. Tutto questo con voi e con quelli che sono stati qui in questi anni. Per me «non è stata un'esperienza temporanea, ma condizione accolta e scelta come itinerario di tutta una vita» (come usavano dire di sé i preti operai)...

Vorrei morire a Lessolo vuol anche dire ...che vorrei che Lessolo continuasse".



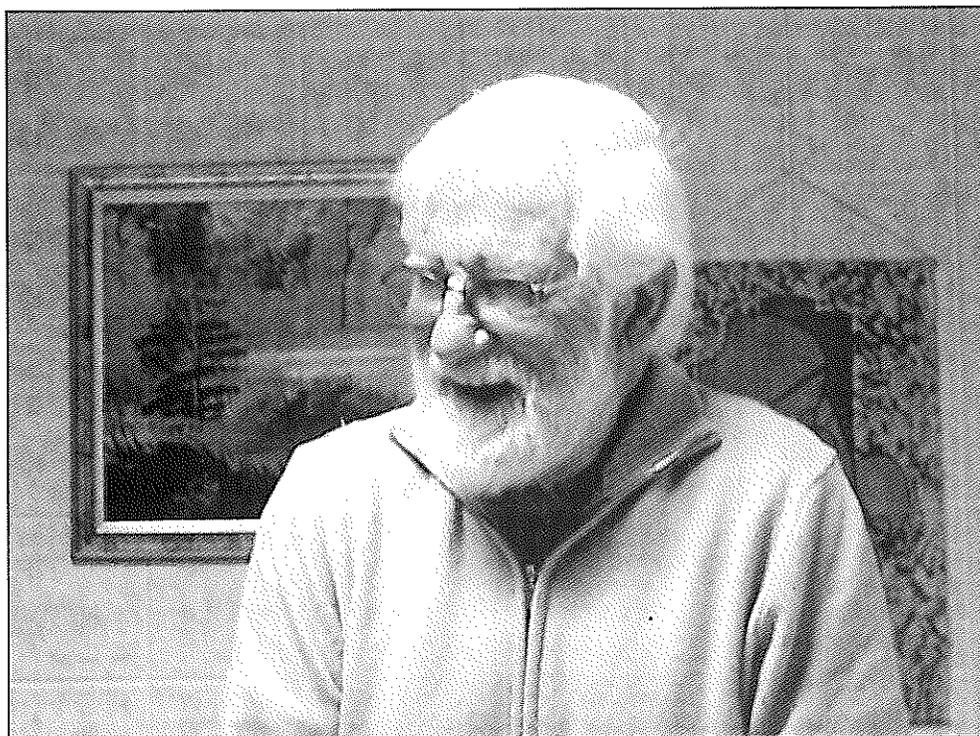
Nella breve scheda biografica che segue troverete i passaggi più salienti della vita di Renato, dall'immersione nella dinamica del Vaticano II negli anni della sua formazione teologica a Roma, con incontri diretti dei protagonisti, all'insegnamento della teologia morale nei seminari, all'ingresso nel lavoro di fabbrica, alla vita comune nella comunità di Banchette e nella fraternità di Lessolo...

È possibile trovare una chiave interpretativa attraverso la molteplicità o addirittura frammentarietà del percorso di Renato? Bonhoeffer ci dà un'indicazione: "Tutto dipende ormai dal fatto se sia possibile ancora scorgere, sulla base della frammentarietà della nostra vita, in che modo era progettato e pensato il tutto, e di quale materiale sia fatto".

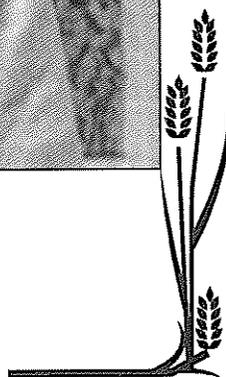
Forse la chiave giusta di comprensione, quello che Renato ha inseguito in tutti i passaggi è quella di dar forma, con tutte le sue forze, alla fraternità universale, quella di cui parla nel suo scritto ultimo.

Una cosa del genere può avvenire solo nel frammento, cioè nella povertà e nei limiti della nostra condizione umana.

Possiamo dire che la sua è stata una vita donata e spesa divenuta coscienza piena nel progetto di Lessolo, e "segno dei tempi" che manifesta l'unica via, anche per la chiesa, che possa aprire un futuro per l'umanità nell'era planetaria.



Renato e il suo caratteristico sorriso



Prefazione

don Nino NIGRA

*Usciamo dunque fuori del campo
incontro a Lui
portando il suo vituperio
perché non abbiamo qui
una città stabile
ma cerchiamo quella futura.*

(Lettera agli Ebrei 13, 13)

Perché questo numero unico su don Renato?

Il lettore lo scoprirà sfogliandolo e soffermandosi su ciò che potrebbe interessarlo sulla figura complessa del personaggio, dotato di qualità eccezionali di umanità, intelligenza, analisi e spiritualità, a volte velate da una dolce e ironica "ruvidezza" che potrebbero indurre ad entrare all'interno di una affascinante esperienza umana.

Il suo sorriso, la sua attenzione all'interlocutore, la sua riservatezza provocavano una voglia impetuosa di poterlo incontrare di persona per capire meglio la sua spinta e la fermezza a crude analisi e radicali prese di posizione all'interno della Chiesa.

Probabilmente fu questa sua intransigenza nell'accettare, "senza se e senza ma", il Concilio Vaticano II, a causare a sé e ad altri suoi amici, una certa incomprensione e "presa di distanza" mai ammessa apertamente, da chi non condivideva le sue posizioni.

Tuttavia spero che la lettura attenta e meditata di queste pagine ricche di testimonianze di amici, di inserimento di fatti e luoghi che interessarono la vita di don Renato, possa favorire la curiosità e nello stesso tempo alimentare il desiderio di ricerca, di speranza e di amore verso tutti. Specialmente l'ospitalità, la convivenza e la comunione con i più bisognosi.



BREVE BIOGRAFIA DI DON RENATO PIPINO

Nasce a Chivasso il 26 agosto 1939, secondo di tre fratelli, da madre di origine contadina e padre artigiano falegname; frequenta le scuole elementari a Chivasso e a undici anni entra nel Seminario Minore d'Ivrea.

Completati gli studi classici, consegue la maturità il 30 luglio 1958.

Nel 1961, terminato il Seminario Vescovile, usufruisce di una borsa di studio presso il Seminario Lombardo e si reca a Roma dove, dal 1961 al 1964 frequenta i corsi universitari della Gregoriana, della Lateranense Alfonsiana per la teologia morale e dell'Istituto Biblico.

È ordinato sacerdote il 29 giugno 1962 nella Cattedrale d'Ivrea.

Il periodo degli studi a Roma coincide con le riunioni del Concilio Vaticano II: il contatto diretto con molti Vescovi e i periti del Concilio incide fortemente sulla sua preparazione teologica e sulla sua spiritualità.

Trascorre tutte le vacanze a Rottweil, in Germania, come viceparroco, presso una parrocchia di operai italiani immigrati e poi a Bindua in Sardegna, per un lavoro in miniera presso Carlo Carretto.

Nell'ottobre del 1964, ultimati gli esami a pieni voti, è richiamato dal Vescovo con l'incarico di insegnante di teologia morale ad Ivrea e poi nel Seminario di Vercelli.

Nel 1966 frequenta un corso universitario di teologia morale presso l'Istituto Cattolico di Parigi.

Chiede poi al Vescovo di essere inviato in America Latina in aiuto ad una Chiesa povera, oppure di poter lavorare in fabbrica, ma non gli è concesso.

Lasciato l'insegnamento s'inserisce nella Comunità di Banchette con altri sacerdoti e laici e nel 1970 comunica al Vescovo la decisione di "lavorare a tempo pieno, come operaio, in una delle industrie cittadine".

Come prete operaio, dal 1971 al 1986, lavora presso tre ditte canavesane.

Nel 1974, lasciata la Comunità di Banchette, s'inserisce nella Fraternità Carmelitana di Lessolo, il cui regolamento prevede "l'intenzione di lottare contro l'emarginazione in genere e il disadattamento giovanile, in particolare nelle varie forme che le sono possibili, ma soprattutto accogliendo presso di sé quanti si trovassero in difficoltà in un momento qualsiasi della loro esistenza". Presta il suo contributo alla vita della Fraternità, nell'organizzazione e nel lavoro manuale, prima come falegname e poi come ortolano, fino alla sua morte. Intanto dal 1997 presta servizio come segretario del Vescovo Emerito Monsignor Luigi Bettazzi e celebra l'Eucarestia domenicale in aiuto al suo carissimo amico Don Nino Nigra, nella parrocchia di Torre Balfredo.

Muore il 21 dicembre 2011 nella sua cameretta della Fraternità, colpito da un attacco cardiaco.

È sepolto nel cimitero di Chivasso.

LETTERA A RENATO

don Nino NIGRA

Caro Renato,

non so chi potrà recapitarti questa lettera, ma sono certo che, nelle tue nuove "dimensioni", la stai percorrendo parola per parola mentre la scrivo. È il "mistero" per me ancora avvolto in un ampio velo che, spero, dice la Scrittura, sarà tolto a tutti e, come te ora, tutti vedremo "faccia a faccia" la nuova "Realtà"...

Tu non hai più bisogno né di "luce di lampada, né di luce di sole" perché in Dio tutte le cose le vedi nel più profondo della loro sostanza.

Quante volte noi e gli amici, Giorgio e Alda e tanti altri abbiamo riflettuto e cercato di entrare timidamente in questo "mistero" della vita degli uomini nel rapporto con Dio in Cristo Gesù.

Sono certo che se tu fossi ancora qui fra noi saresti contento, nonostante la tua modestia e riservatezza, di accompagnarci con le tue profonde riflessioni in questo cammino.

Esprimo, in comunione con tutti gli amici, a te, a don Giovanni e a padre Giuliano che ci hanno lasciati ancor prima, tutto l'affetto che abbiamo avuto per voi, ora ancor più vivo: per la tua vita, per i percorsi che abbiamo fatto insieme, con difficoltà, speranza, entusiasmo e gioia, con tanta gente. Ripenso ai primi "sfuocati" sogni che occuparono la nostra mente, ai timidi progetti per il futuro, quando, chiusi i Seminari, ci sentimmo "disoccupati".

Si partì, con l'appoggio del Vescovo Mons. Mensa a S. Salvatore, in Ivrea, con una prima esperienza e poi, con l'assenso di Mons. Bettazzi, con te, don Giovanni Togliatti e don Renzo Gamerro alla Parrocchia di Banchette. Il Concilio Vaticano II, con tutte le sue aperture verso il mondo e semi di rinnovamento in seno alla Chiesa, con l'"aria fresca" che giunse fino a noi, ci chiamò a nuovi progetti:

Vita comunitaria, nuova evangelizzazione, la "Parola di Dio", la lettura "politica", "storica" del Vangelo, la "nuova liturgia", il richiamo ad essere più "umani" per un mondo più "umano" e quante altre proposte sgorgate dalla lucida ed entusiasta intuizione di Papa Giovanni XXIII...

Ci inoltrammo in questa avventura. Passi incerti, lenti e, a volte, timidamente veloci... tentennamenti... dubbi... errori. Era tutta da inventare la collocazione pratica nel territorio delle linee pastorali del Concilio. Tu, Renato con Giovanni, gli ospiti, la famiglia Nelli, eravate l'"ossatura" della nuova esperienza.



Continuammo, poi, il nostro cammino con altre esperienze e diverse scelte...

Nel frattempo tu, Renato, percorresti per lunghi anni, fino ad oggi, il cammino della Fraternità di Lessolo, ispirata da padre Giuliano che già ha incontrato Giovanni, ora te, nei "cieli nuovi e Terra nuova".

In seguito le nostre esperienze, le tue e le mie si intrecciarono, per ventisette anni, con la vita della cara gente di Torre Balfredo e di altri amici. Tu, ogni domenica, dalla Fraternità mi raggiungevi nella Chiesa Parrocchiale di Torre per la celebrazione dell'Eucarestia e ci arricchivi con le tue "omelie" ricche di Vangelo "incarnato" nella realtà della vita della gente.

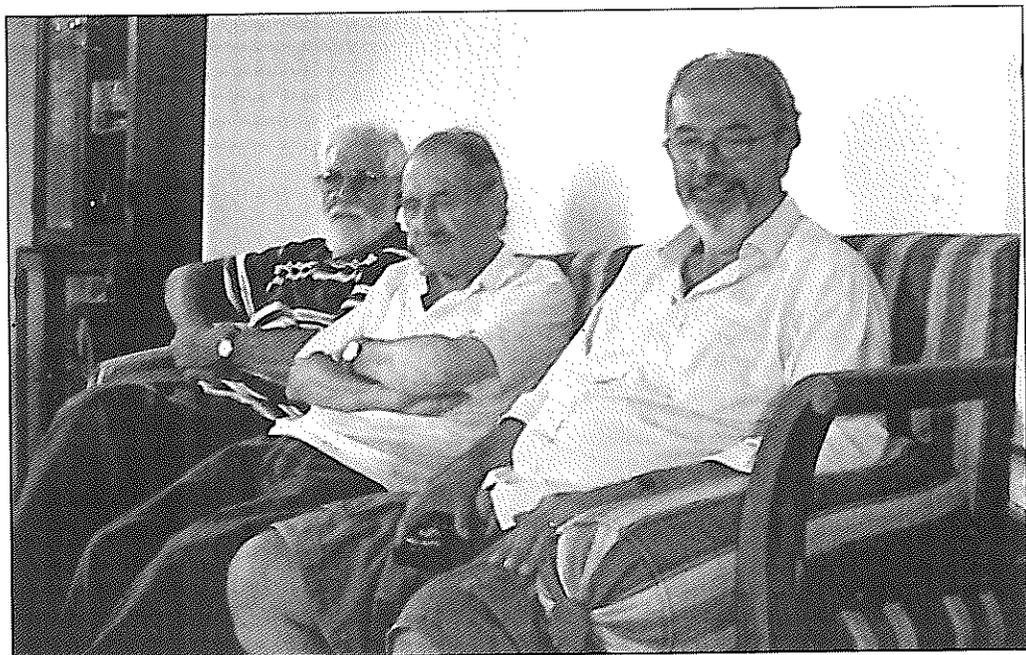
Tante di queste omelie, con l'aiuto di amici, si trovano in CD che io conservo con cura, nonostante il tuo fermo divieto, altrettanto da noi violato, di registrarle.

In questi ricordi si trova una parte importante della nostra vita, sicuramente la più affascinante: grazie alla tua bontà, alla tua cultura, e spiritualità profondamente "umana", segno dell'Incarnazione di quella Parola che è Verità Assoluta fatta "Uomo".

Renato, quanto manchi ai tuoi cari, tutti i componenti della tua famiglia, a Mons Bettazzi, a me e a tantissima altra gente!

Grazie, grazie ancora e un forte abbraccio.

don Nino Nigra



Giorgio, Nino e Renato



Renato si racconta

CARO VESCOVO LUIGI

Renato PIPINO

*Voi che sarete emersi dai gorgi
dove fummo travolti
pensate
quando parlate delle nostre debolezze
anche ai tempi bui
cui voi siete scampati.
Andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe,
attraverso le guerre di classe, disperati,
quando solo ingiustizia c'era e nessuna rivolta.
Eppure lo sappiamo:
anche l'odio contro la bassezza
stravolge il viso.
Anche l'ira per l'ingiustizia
fa roca la voce. Oh, noi
che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza,
noi non si poté essere gentili.
Ma voi, quando sarà venuta l'ora
che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
pensate a noi con indulgenza.*

(A coloro che verranno, Bertolt Brecht, 1938)

Caro vescovo Luigi,
sono tanti anni che sento la necessità di scriverti una lunga lettera per cercare di chiarire a te (ma forse anche a me...) la mia vita di prete in questi trent'anni. Non l'ho fatto finora per... pigrizia e pudore, ma anche per timore di fare una cosa inutile, soprattutto per la difficoltà di comunicare con un mondo, quello "ecclesiastico", ormai così lontano.

Non averla a male se ti metto con il "mondo ecclesiastico". Non sarò mai abbastanza riconoscente alla "Provvidenza" per il Vescovo che ho avuto in questi anni: eccezionale per fede e per umanità, capace di dialogo sincero, di rispetto, fatto uomo (e...donna e giovane!). Non so immaginare come avreb-

be potuto essere la mia vita di prete con un altro vescovo. Eppure questa lettera nasce dalla sensazione che molta parte della nostra vita (se uso il plurale è perché altre persone sono coinvolte in quello che dico) sia estranea a te e alla pastorale della diocesi; ma anche dalla speranza che tu possa capire e forse condividere qualcosa.

Mi ha fatto molta impressione quello che scrivevi ai Carmelitani di Lessolo, qualche anno fa, in calce alla lettera di Natale: "Grazie per la preziosa testimonianza", e a me: "quando torni giù?". Lo so che anche così cercavi di esprimere il tuo affetto e la tua stima... ma vorrei che almeno tu capissi che non ci siamo ritirati sull'Aventino, che non abbiamo abbandonato il nostro ministero di preti, che non siamo "in crisi", che non c'è bisogno di tornare perché non siamo mai andati via!

Sono tra quelli che non hanno capito che scherzavate, al Concilio, quando parlavate della Chiesa dei poveri, e scriveste la "Lumen Gentium" e la "Gaudium et Spes". Abbiamo preso sul serio la separazione tra Chiesa e mondo (e tra Chiesa e Vangelo e Regno di Dio...); l'incapacità di annunziare il Vangelo agli uomini di oggi e la chiamata di Dio ad Abramo: "Esci dalla tua terra e va' nel paese che ti mostrerò..." e siamo usciti "fuori dell'accampamento, andando incontro a Lui e portando il suo vituperio, perché non abbiamo qui una città stabile, ma cerchiamo quella futura" (Ebrei 13,13).

Siamo partiti da qui, dalla necessità di uscire dalla cultura e dalle istituzioni ecclesiastiche per capire il mondo a cui ci avete mandati; per fare nostre e rivivere con fede "le angosce, i dolori, le gioie e le speranze degli uomini, soprattutto dei più poveri..."

Certo, dopo tutta una vita, ci troviamo a mani vuote (secondo i vostri criteri "apostolici") e con l'abito infangato: non siamo devoti, spirituali e puri come ci è stato insegnato; abbiamo un linguaggio poco confacente allo stato sacerdotale, troppo "comunisti" in politica rispetto alla direttive elettorali della Cei, ma abbiamo cercato di andare incontro al Dio della liberazione, per fedeltà a Cristo e al Vangelo del Regno, e abbiamo conservato, 'per grazia', la fede, il legame (sofferto, ma reale) con la Chiesa cattolica, il sacerdozio e anche il celibato. Se parliamo male della Chiesa e dei suoi gerarchi è solo perché dentro ci brucia la passione per il Regno di amore, di giustizia e di libertà. Abbiamo abbandonato tante cose e valori: i libri di teologia e lo studio ma non la passione per capire il mondo e l'umanità; il devozionismo, le devozioni, le preghiere, ma non il desiderio del Regno e la gioia per qualche briciola di questo (venga il tuo Regno... magnificat).

Con alcuni amici abbiamo fatto un'esperienza che credo non esagerato dire eccezionale, di umanità, di fraternità, di fede laica e secolarizzata, che crediamo ci abbia portato a comprendere il Vangelo e a cercare di viverlo in un modo che può sembrare singolare, ma che credo ci accomuni a tante persone e a tanti gruppi sorti in questi anni in Italia e nel mondo. Con questi non abbiamo un rapporto organico e continuo, ma ogniqualvolta leggiamo

o sentiamo di essi, percepiamo un legame profondo che ci unisce. Siamo cambiati così profondamente che facciamo davvero fatica a riconoscere nei vari incontri con il "presbiterio" la stessa fede, la stessa religione, lo stesso ministero. Non c'è stato tra noi e la Chiesa di Ivrea (Vescovo, preti, cristiani praticanti) un dialogo e un confronto continuo. Ci siamo ignorati e vicenda (ma poteva essere diverso?). I pochi tentativi di incontro (le commissioni del Consiglio pastorale e lo stesso Sinodo diocesano) hanno confermato la distanza che ci separa: noi non sappiamo più cosa sia o possa essere la "pastorale": ci sembra una organizzazione del consenso, un "fare" senza "essere" e voi forse vi chiedete cosa significhi ancora la nostra vita senza pastorale, con poca preghiera, senza una fede visibile, senza efficacia anche nel campo sociale e dell'assistenza.

Il dialogo più frequente con i pochi preti che ci hanno interpellati è il seguente:

- "Ma cosa fate tutto il giorno?"

- "Lavoriamo"

- "Ma solo?"

- "Preghiamo un po' (poco)"!

- "E basta?"

- "Eh!..."

- "Già, però ospitate dei ragazzi".

- "Sì!"

- "Ma quanti?"

- "Beh, dipende, tre, quattro, al massimo sei o sette".

- "Così pochi?...Certo avrete una bella pensione! Ma dite ancora la Messa?"

- "Sì"

Cerco di spiegarti cosa è successo seguendo due vie:

a) raccontare passo passo i momenti più decisivi della mia vita.

b) provare a dire quali sono la forma e la sostanza della nostra vita a Lessolo.

La prima via è forse troppo personale, ma con il mio vescovo penso di poterla permettere; la seconda mi servirà anche per un eventuale incontro in occasione dei 25 anni della "Fraternità".

1.1. Dalla mia famiglia ho ricevuto affetto e sicurezza, attaccamento allo studio e al lavoro; un tenore di vita non "povero", ma rigoroso e sereno; una religiosità tranquilla, pudica e non bigotta (ho scoperto la voglia di mio padre di pregare con me, già prete, alla vigilia della sua morte...), e tutte quelle cose che normalmente si ricevono dalla famiglia.

1.2. Sono entrato in Seminario a 11 anni, di mia volontà, contro il parere di mio padre che voleva frequentassi almeno i tre anni della scuola media a Chivasso, con una decisione maturata nel clima dell'Azione Cattolica, dell'oratorio e dei chierichetti.

Ho ricevuto un'educazione rigida e spartana: freddo, poca pulizia, poco spazio all'affetto (anche dei genitori), gioco, studio, preghiera. Mi ci sono trovato fin troppo bene, tanto da essere poi un "duro" come superiore. Stessa formazione di tutti gli altri preti della diocesi: maschilismo e clericalismo, timidezza (soprattutto con le donne); religiosità sacrale e devozionistica (frenata dal temperamento e dal clima familiare); teologia scolastica astratta e conservatrice, separazione dalla cultura 'laica'; anticomunismo (ma senza preoccupazioni personali mie; a 14 anni ho lavorato e trovato amicizia con un muratore che era un vecchio socialista anticlericale, ma sempre rispettoso); volontariato; impegno per "povertà, castità e obbedienza": formazione nella spiritualità del clero secolare ma fortemente influenzata dalla spiritualità dei religiosi.

1.3. A Roma: un mondo per me assolutamente nuovo, in gran parte "liberatorio" sia pure in un quadro ancora molto tradizionale sul piano culturale, istituzionale e spirituale. Ho fatto la Licenza in teologia alla Gregoriana, poi ho frequentato il corso per il dottorato in morale (non ho mai fatto la tesi, sia perché non ho più avuto tempo né... voglia, sia perché l'avevo scelta su... Origene); nel frattempo ho frequentato S. Anselmo e l'Accademia Alfonsiana.

Roma è stata per me anche il Concilio e Giovanni XXIII. Mi sono innamorato della Chiesa e della teologia d'oltralpe: aperture teologiche notevoli, alcune alla Gregoriana, ma soprattutto con il clima respirato alle conferenze dei teologi (Congar, Rahner, De Lubac, Schillebeeckx) a cui si andava, alcune volte col permesso del Rettore, più spesso di nascosto, chiedendo le chiavi, al portinaio, poiché si rientrava tardi.

È dello stesso periodo la scoperta della spiritualità di Carlo De Foucauld, e la conseguente liberazione dalla spiritualità devozionistica e chiusa dei Seminari. Un'uscita "clandestina" – il nostro dovere era lo studio – mi ha portato ad una conferenza sulla fraternità secolare Jesus Caritas tenuta dal Rettore Mons. Maggioni. Credo che queste "uscite" (anche per andare qualche volta in parrocchia) siano state le infrazioni più grosse alla disciplina del Seminario.

Ma poi...

Nel 1963 muore all'improvviso mio padre. Non sono autosufficiente economicamente; dalla diocesi ho solo la borsa di studio lasciata del Card. Fietta che copre il 90% dalla retta del Lombardo. L'ultimo anno a Roma è anche un periodo di ristrettezza economica, superato con l'aiuto generoso generoso di alcuni compagni.

1.4. Ritorno in Diocesi.

– In Seminario.

Mentre studio a Roma muore il can. Barberis, e sono "richiamato" per inse-

gnare teologia morale; gli alunni sono, praticamente, i miei stessi compagni di studio. Posso dire di aver sempre lavorato "in salita", a far cose più grandi di quelle per cui ero preparato e, appena il lavoro diventava un po' più semplice, via, a fare altro.

In questo mi ha aiutato il "lato buono" del volontariato e della competitività in cui sono stato educato.

Con l'insegnamento in teologia c'è anche quello di matematica e francese nella media, l'aiuto al vicerettore del seminario minore, prima, e poi al maggiore.

Mi vengono affidate, anche in forme diverse, la Fuci, i Laureati cattolici e la Giac e tutte realtà per le quali l'esperienza e la preparazione culturale (oltreché, naturalmente il tempo) erano in me scarsi; realtà attraversate da profonde crisi interne e dal vento del 68...

- L'entusiasmo per il Concilio e un po' di...boria, non sempre consapevole, ma reale mi portano ad alcuni contrasti "teologici" con alcuni preti e all'impegno per la realizzazione della riforma liturgica in diocesi (con don Gigi, don Nino...).

Tengo alcune conferenze (con discreto successo) ai corsi di aggiornamento per le Religiose della diocesi, presentando i documenti conciliari; poi, senza che mi si dica nulla, non vengo più invitato. Verrò poi a sapere anni dopo che non ero più gradito, forse anche per le 'idee' teologiche, ma soprattutto perché critico verso certe istituzioni (avevo suggerito di mettere i locali nuovi costruiti a fianco del 'Tempio' a disposizione degli alluvionati di Firenze). Personalmente ho creduto davvero che la Chiesa potesse liberarsi dal peso del potere e del denaro; che le congregazioni religiose si decidessero a vendere quanto possedevano per darlo ai poveri e poi ricominciare da capo secondo il carisma del loro fondatore, non più a illudersi di educare cristianamente i figli dei ricchi (o almeno di quelli che già ne avevano ...di soldi, insegnanti, preti e suore...), ma semplicemente per insegnare a leggere e scrivere ai bambini abbandonati, a curare quelli che nessuno cura ecc. Era il "ritorno alle origini...".

Quanto siamo stati ingenui!

Ma siete voi Vescovi che ci avete illusi con il Concilio, e se, crollati questi sogni non abbiamo perso la fede, è solo per grazia di Dio. Come è solo per grazia che ancora siamo intestarditi a seguire una via "non più di moda".

- Conosco un po' da vicino un certo Vescovo...

- Esperienza bella, anche se nuovamente difficile, nel Seminario di Vercelli che raccoglie i chierici di Ivrea, Vercelli e Casale.

- Nel frattempo maturano alcune esigenze "sacerdotali". Pur con sfumature diverse (il tempo le metterà in risalto) insieme a don Gigi Rey, don Nigra, don Togliatti, don Dematteis, si elabora un progetto di vita comunitaria sacerdotale che trova una prima attuazione a S. Salvatore. Io sono ancora trattenuto in Seminario da Mons. Mensa, partecipo da "esterno". Il progetto

naufraga presto...

Da parte mia gli elementi determinanti sono: vita comune, comunione dei beni, povertà, preghiera, con l'illusione che in questo modo anche il celibato sacerdotale sia creduto e capito dalla gente.

Il ministero sacerdotale è visto più orientato all'annuncio del Vangelo che non all'amministrazione dei sacramenti o alla cura della comunità cristiana. La vita sacerdotale mi appare indissolubilmente legata a povertà, castità e obbedienza; forte sottolineatura della "testimonianza" e prevalenza della spiritualità religiosa su quella secolare.

Fallita la prima esperienza di comunità sacerdotale, riproveremo, Nino, Giovanni, Renzo ed io a Banchette (8 dicembre 1967).

1.5. Banchette.

Sono gli anni più vivaci (son tentato di dire 'ruggenti'). Qui si raccolgono aspirazioni ed esperienze passate, in qualche modo si radicalizzano e danno una svolta alla mia vita; segnano un punto da cui non si può tornare indietro. Mi è difficile sintetizzare quanto vissuto in questi anni, ma mi pare giusto provare, anche per riconoscenza a tutti quelli, sacerdoti e laici, credenti e no, che mi hanno accompagnato e aiutato.

1.5.1. Vita comune.

La pastorale parrocchiale è assunta da tutta la comunità, anche se formalmente c'è un parroco, che è poi anche quello che si occupa maggiormente della 'cura' della comunità. La vita comunitaria, con preghiera e comunione dei beni, si allarga a una coppia di sposi e a ragazzi e ragazze che vengono accolti nella casa parrocchiale.

Siamo uniti dai progetti che insieme discutiamo per una Chiesa rinnovata e profetica.

1.5.2. La dimensione 'politica'.

Mancava completamente nella formazione del seminario: lì tutto funzionava senza alcuna analisi del potere, dell'economia, delle classi sociali. Era naturale che i cattolici fossero democristiani e al potere.

Già con la Fuci avevo avuto un primo contatto con la contestazione studentesca: vi avevo posto grande attenzione, perché, nonostante la mancanza di cultura, di esperienza e l'incapacità culturale di coniugare la fede e il ministero con le nuove idee, intuivo la novità e le ragioni profonde, che pur su versanti opposti mi richiamavano la novità del Concilio.

Poi vengono i primi cortei di protesta; ricordo l'emozione profonda e lo sforzo per superare la mia timidezza e un po' di...vergogna, per le strade di Ivrea, facendo cordone a braccetto con una ragazza, vestito da prete, dietro le bandiere rosse, urlando slogan contro il potere, la polizia e i carabinieri... Queste cose ti entrano dentro e ti plasmano forse più che non tanti anni di

seminario: diventa carne dalla tua carne la consapevolezza che tu, per la giustizia, la libertà a cui ti senti impegnato dal Vangelo, prima ancora che da una maturazione umana, sei da una parte, sei passato di là, e le forze dell'ordine, i borghesi, i benpensanti, tanti cattolici e preti da un'altra.

E così gli scioperi, i picchetti, le manifestazioni operaie, le discussioni per il rinnovo dei contratti, l'alzar la voce a difesa di chi di fronte al 'padrone' o al capo non osa o non sa parlare.

Un problema che rimane: tu sei con gli 'atei', quelli che non vanno in chiesa e dall'altra parte ci sono i cattolici (nella fabbrica dove ho lavorato più a lungo due sole persone - un uomo e una donna - in quindici anni mi hanno detto che erano credenti e praticanti (di sicuro sono le uniche occasioni in cui ho parlato di religione): due impiegati che non hanno mai fatto una sola ora di sciopero, per nessun motivo, preoccupati dello stipendio (ma non erano poveri) e della carriera, e probabilmente della loro coscienza che non permetteva loro di fare cose così.

Di qui, e soprattutto dal 1971 in poi, la ricerca per liberare la propria fede, la predicazione, il ministero dall'ideologia 'borghese', e di incanalarli nel processo di liberazione di cui è portatrice (non lo si discute nemmeno) la classe operaia. Cerchiamo, pure in un contesto di relativo benessere e con poche tensioni sociali, di farci coinvolgere nella vita (ancora molto poco) e nelle 'lotte' dei più poveri.

Siamo accusati di 'orizzontalismo', di fare politica ecc.; certo siamo, culturalmente un po' rozzi (quanto più raffinati erano i nostri amici democristiani che conoscevano molto meglio di noi la storia del movimento cattolico!), ma ormai siamo su una strada da cui non torneremo più indietro.

1.5.3. La pastorale post-conciliare.

Tentiamo seriamente di 'attuare' il Concilio: rinnoviamo e ravviviamo la celebrazione dell'Eucarestia; facciamo una scuola biblica all'interno della Messa; tentiamo (con poco frutto) di amministrare seriamente i sacramenti; troviamo un rapporto più franco e schietto con molti laici che partecipano alla vita della parrocchia e con il resto della gente; aboliamo le tariffe e le offerte per le Messe e per ogni altro atto di culto. Questo è stato un passo di vera liberazione della nostra vita e del ministero, da cui non ci "liberemo" più e che forse ha cominciato a cristallizzare le differenze e la 'rottura' con il resto del presbiterio diocesano.

È stato un tentativo fallimentare che ci ha logorati e che ha consumato tante energie: più diventiamo 'seri' nelle nostre scelte e più ci accorgiamo dell'impossibilità di 'attuare' il Concilio nelle sue intuizioni più importanti: questa pastorale non intacca (ad eccezione forse dell'abolizione delle tariffe) la struttura ideologica, economica e di potere della Chiesa e del nostro inserimento in essa, e nella società, ed è in contraddizione con le scelte operaie e politiche.

1.5.4. Il lavoro in fabbrica.

Nel '70 Nino va a lavorare alla Olivia Revel; anche in seguito a questa decisione Renzo lascia la comunità e al suo posto vengono Giorgio, Alda e la loro figlia Stefania di pochi mesi. A settembre del '71 anch'io lascio l'insegnamento in seminario e comincio a lavorare (sei mesi come stagionale alla Ravit di Borgofranco; un anno e alcuni mesi al mulino di Montalto e poi tredici anni alla Wierer di San Giorgio. Poco dopo Giovanni, che non se la sente per salute di lavorare manualmente, trova un posto alla biblioteca di Ivrea. Potrei dire: 'preti operai', ma le componenti di queste scelte sono così numerose e così mescolate che non trovo facile dire cosa abbiamo fatto o cosa siamo stati in quel periodo. In breve, con le chiarificazioni di poi, forse si può dire che siamo sempre stati più con i preti operai "veneti" che non con quelli "piemontesi"; non siamo andati e non siamo stati in fabbrica per fare la pastorale operaia, né per "piantare la Chiesa" nella classe operaia. Senza aver mai teorizzato in questo senso, siamo stati piuttosto sulla linea del "paradosso" (vedi ultimo numero di "Preti operai").

– Punto di partenza credo sia stato la consapevolezza della lontananza del mondo operaio (ma in genere del mondo, dei poveri e di quelli impegnati per la libertà e la giustizia) dalla Chiesa e che ben presto i lontani erano la Chiesa e i preti e non viceversa. Tale consapevolezza ha molte radici: il contatto con alcune realtà "povere", lo studio e la riflessione sul Vangelo, il Concilio, il contatto con alcuni amici particolarmente impegnati nei sindacati e in politica, ecc.

– Un'altra componente fondamentale è stata la spiritualità di Carlo De Foucauld, negli anni di Bose e in quelli immediatamente successivi. Un tratto di cammino fatto con don Gigi, che poi si è allontanato (ma lui pensava che eravamo noi ad esserci allontanati) perchè con il lavoro siamo diventati troppo "sociologici" e meno "spirituali".

– Siamo andati a lavorare per amore del Vangelo e della Chiesa, ma fin dall'inizio, con molta chiarezza, non per evangelizzare. L'immersione nella classe operaia ci è sembrata una condizione indispensabile per liberare noi e la Chiesa dalle catene che ci rendono incapaci di annunciare Cristo e il suo Vangelo.

– Il marxismo. L'incontro della povertà con la dimensione politica ci porta a fare la scelta della fabbrica. Il ragionamento è molto semplice e "marxista": non si può capire la società se non con l'economia; l'economia si capisce soprattutto con i rapporti di produzione; questi sono evidenti in fabbrica. Il marxismo è per noi soprattutto uno strumento di analisi sociale e politica, per la liberazione della classe operaia e di tutta la società: strumento di giustizia e di libertà. L'ateismo teorico non ci turba; ci pare quasi la logica conclusione della non testimonianza dei cristiani e dello schieramento della Chiesa con il potere e il capitalismo. Votiamo PCI; in fabbrica siamo eletti delegati e quasi costretti (non era certo nei nostri progetti) a militare nel sin-

dacato: Nino nella Cisl, io nella CGIL; lavoriamo senza problemi con atei e comunisti (e ci troviamo bene!).

– Siamo partiti quasi senza parlarne al Vescovo, sia per la libertà che questi ci ha sempre lasciato, sia per il clima del tempo che ci fa sentire liberi dall'autorità.

– Dopo i primi anni di “rodaggio” e di scoperta di tanti valori, sofferenze, gioie e speranze della classe operaia, il lavoro in fabbrica (ma poi anche quello agricolo in cooperativa) scava la vita in profondità. Quello che la Chiesa temeva nel '54 quando ha proibito ai preti francesi di continuare a lavorare in fabbrica si avvera: è corrosa la sacralità del sacerdozio; la “spiritualità” crolla; si scende dal gradino di potere su cui il sacerdozio ci aveva messi (in fabbrica si è come gli altri, non essendo lì per insegnare o per evangelizzare); la donna, compagna di lavoro e di lotte non è più idealizzata; si diventa laici e “materialisti”; i fronzoli volano via; si conta per quello che si fa e si è, non più per il ruolo che si ha. Le lotte in fabbrica e fuori ci assorbono, il sindacato, non ricercato, diventa un luogo familiare e connaturale.

– Si scava un profondo solco con il mondo cattolico sempre più lontano anche quando (ma in fabbrica è raro) è impegnato nel “mondo del lavoro”. La Chiesa, la gerarchia sono realtà sempre più lontane. Conserviamo però la fede, il ministero, il celibato, il legame con la Chiesa, anche grazie al Vescovo che abbiamo.

1.5.5. Gli “ospiti”.

Apriamo le porte della parrocchia ad alcuni ragazzi in difficoltà. È una decisione importante. Grazie a loro molte cose cambiano in noi e attorno a noi. Situazione molto difficile: non siamo preparati a vivere a contatto con l'emarginazione; i nostri impegni pastorali e il lavoro ci rendono difficile una continua presenza con loro; spesso sono ragazzi che escono dal carcere con problemi di “giustizia”; aiutarli ci pone qualche volta al limite della legalità e in contrasto non solo con i “benpensanti”, ma talora anche con giudici e forze dell'ordine. Nel clima che si respira sono le vittime dell'organizzazione capitalistica della società. In realtà molti di loro provengono da situazioni familiari difficili.

– L'insieme di tutte queste cose ci porta ad una lettura nuova del Vangelo: appare come mai prima la profonda umanità di Gesù, le sue polemiche con i “religiosi” e il potere stabilito, la liberazione dell'umanità che lo circonda.

1.5.6. La donna.

– Mi sono innamorato a 14 anni di una ragazza più grande di me, già fidanzata, e una seconda volta a 18 anni di una mia coetanea. Nessuna delle due si è accorta di me, del mio amore platonico e unilaterale, mai dichiarato. Il secondo mi ha ‘tormentato’ per più di un anno, ma mi ha permesso, credo, di uscirne leggermente più maturo per la scelta del celibato.

– Poi l'educazione del Seminario, la separazione quasi continua dall'altro sesso avevano accentuato in me una forse naturale timidezza, superata poi nei primi anni di ministero (Fuci, Guide ecc.). Permanevano però un atteggiamento maschilista e clericale; l'incapacità di ascoltare e capire l'animo della donna e quelle complicazioni psicologico-spirituali tanto frequenti nei sacerdoti.

– La vita in comunità, il lavoro in fabbrica, il cammino comune alla ricerca di una maggiore fedeltà al Vangelo e a coloro che hanno condiviso la nostra vita ci hanno cambiati profondamente anche nei riguardi della donna, smitizzata, ma "liberata", possibile sposa, compagna e sorella.

– Il celibato è rimasto privo delle motivazioni e delle fondamenta tradizionali e sacrali legate alla spiritualità insegnataci in seminario (le mani consacrate che toccano l'ostia non possono accarezzare una donna!); non reggono più neanche le motivazioni esegetico-teologiche tradizionali. Ma il celibato regge, attraversando difficili periodi ecclesiali e anche personali. È il celibato 'per il Regno di Dio' (non quello dell'al di là): si scopre che almeno in qualche caso l'essere liberi da legami affettivi matrimoniali è una facilitazione per essere poveri e disponibili per progetti che sono 'assurdi' e per persone che lo chiedono.

In seminario ci avevano insegnato ad essere 'puri', ma non ad amare: le donne no, per il celibato, gli uomini ancor meno per non cadere nelle amicizie particolari.

Attraverso tutte queste vicende qualcosa abbiamo imparato, proprio da tutti quelli che in un'altra prospettiva avevano bisogno di noi, ed erano 'lontani' ideologicamente e moralmente. L'ideale è Gesù: ogni persona che lo incontrava, uomo o donna, aveva l'impressione che fosse innamorato di lei e di lei sola.

1.6.

Banchette è stata una cosa troppo grossa: troppe novità e sconvolgimenti, tutti difficili da tenere insieme pur con il sostegno della comunità (senza la quale non sarebbe stato possibile neanche cominciare). E si arriva alla rottura.

Il primo a 'saltare' sono io: il più scoperto. Mi ero buttato a capofitto nella nuova realtà: ero il più giovane e avevo investito a Banchette tutte le mie energie, rinunciando ad ogni altra possibilità.

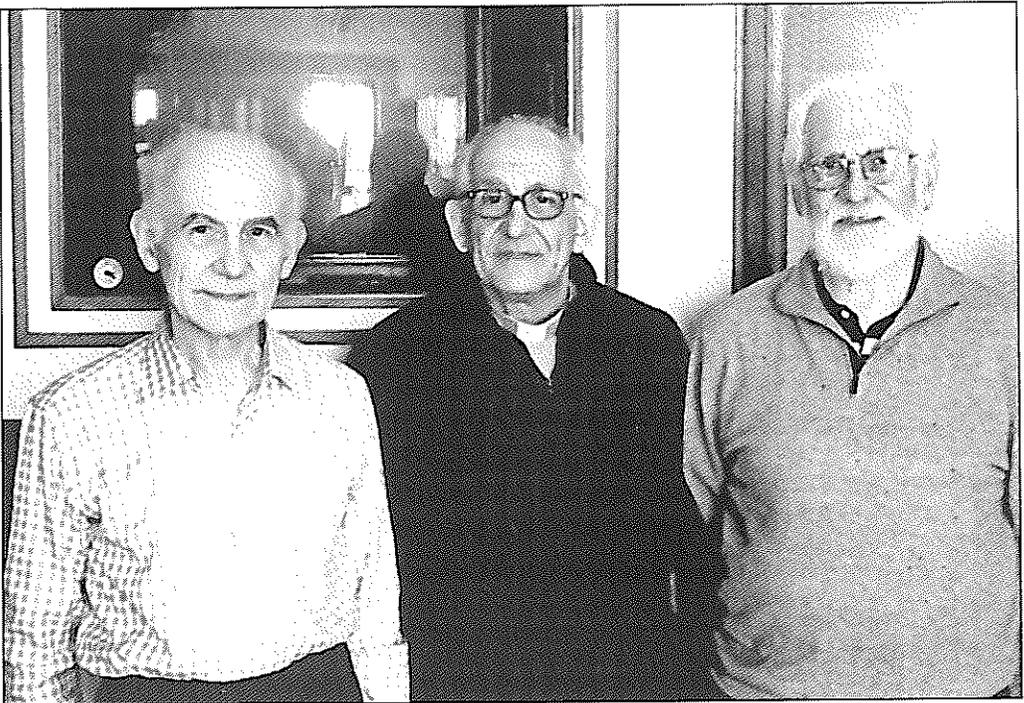
Sono "accusato di aver perso la testa per una donna" e di non avere più a cuore i problemi e la vita della comunità. Non è vero! Ho perso la testa, ma per tutti i problemi e le persone da cui siamo travolti. Nel tentativo di salvare la comunità accetto 'l'esilio'. In realtà non si poteva più reggere e poco dopo la comunità si sfalda ulteriormente. Rimane Giovanni in parrocchia a cui poi si aggiungeranno Clara e Luciano. Il legame di fede e di amicizia che ci ha uniti rimane e, passata la burrasca, i nostri rapporti torneranno cordiali

come prima.

Non so dove andare; l'esperienza fatta mi ha reso estraneo ad ogni realtà "istituzionale". Chiedo ai frati di Lessolo di ospitarmi quindici giorni, giusto il tempo per cercare una destinazione definitiva. Per correttezza non mi faccio più vivo a Banchette; non riesco a spiegare nulla neanche agli amici che me lo chiedono. Passo un periodo molto brutto, tagliato fuori dalla diocesi; qualcuno pensa che io stia per lasciare il sacerdozio. Poi a poco a poco mi inserisco in una nuova realtà che all'inizio sentivo mia solo per metà.

Da maggio del 1974 sono ancora qua. Nel frattempo sono stato licenziato dalla fabbrica per essere passato a "vie di fatto" nei confronti del Direttore. Davanti al Pretore si ricostruiscono i fatti e sono riassunto, insieme all'altro delegato, perché la ditta è stata riconosciuta colpevole di attività antisindacale. Nel 1986 la Wierer di S. Giorgio chiude la produzione: accetto di uscire con altri operai.

A Lessolo apriamo una cooperativa agricola di cui viviamo noi e i ragazzi che sono ospitati. Da anni soffro di artrite reumatoide; nel 1994 abbandono per metà giornata il lavoro manuale e accetto di essere retribuito dall'Istituto Sostentamento del clero per il lavoro in vescovado. Il nuovo lavoro mi piace, ma mi trovo in un ambiente che non è più il mio e scendo a compromessi con la coscienza per la retribuzione.



Renato con i fratelli Gianfranco e padre Bruno

AD ALCUNI AMICI

Renato PIPINO

“Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo qui una città stabile, ma cerchiamo quella futura”. (Ebrei 13,13)

1. Vorrei che questa lettera giungesse a tutti coloro con i quali ho condiviso un tratto di un lungo cammino di fede e di Chiesa. Ho esitato molto a scrivere. Mi chiedo se...ne valesse la pena.
Ho superato queste esitazioni pensando che fosse doveroso dare una qualche spiegazione di una scelta che mi ha portato lontano dal cammino che avevamo iniziato insieme.
Se poi a qualcuno questa lettera desse fastidio nonavrà che da cestinarla: chiedo scusa in anticipo del disturbo. Userò, senza troppa attenzione, la prima persona singolare e plurale, perché presumo di parlare in qualche modo anche a nome di qualcun altro.
2. Dopo alcuni anni, abbastanza intensi, passati al servizio della diocesi (seminario, associazioni, Consiglio pastorale...), ho passato la maggior parte della mia vita di prete lontano dalle istituzioni ecclesiali, senza una parrocchia, senza un ministero preciso all'interno della diocesi. Perché tanto tempo “sprecato” nel lavoro? Perché così poco impegno nelle attività caratteristiche del prete (celebrazioni, catechesi, animazione di gruppi...)? Tanto più che i preti sono pochi, e molti cristiani hanno bisogno del prete? Questa domanda rimane un po' implicita quando qualche prete chiede cosa faccio; la risposta, da parte mia, è sempre un po' impacciata: è difficile dare una risposta chiara senza spiegare un mucchio di cose che sono all'origine delle presenti scelte di vita.
3. È difficile dire in poco spazio le ragioni che ci hanno guidato nella vita. Ma non è solo lo spazio che manca: le radici del nostro agire sono spesso profonde e lontane: nell'infanzia, nella famiglia, nell'adolescenza e nell'educazione che abbiamo ricevuto.
4. Schematizzando un po' credo di poter dire che all'origine di una scelta che può sembrare singolare (lavoro manuale prima in fabbrica, poi in cooperativa agricola insieme ad alcuni ragazzi con... problemi di inseri-

mento nella nostra società, vita di comunità insieme ad alcuni membri di un ordine religioso e con laici, credenti e no...) ci sono due avvenimenti: il '68 e, prima ancora, il Concilio, che hanno avuto sulla nostra vita l'effetto di un forte uragano: hanno spazzato via tutto quanto non aveva solide fondamenta. Molte cose che credevamo facessero parte delle verità indiscutibili (e di fatto indiscusse) e rivelate non erano in realtà che prodotto di una certa cultura, che oltretutto in molti punti oscurava il messaggio del vangelo e a volte lo contraddiceva. La rivolta morale verso la guerra in Vietnam è emblematica. Ma penso anche all'"obbedienza non è più una virtù", alla morale sessuale, alle lotte per la libertà e la giustizia, ecc. La stessa cosa si può dire della liturgia, della teologia romana dei manuali studiati a scuola ecc.

5. Quando i Padri conciliari hanno scritto che "Le gioie e le speranze, le angosce e i dolori degli uomini, in particolare di quelli che sono più poveri e che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le angosce e i dolori di coloro che credono in Cristo" hanno suscitato tante domande:
 - la Chiesa nel suo insieme, in particolare nella sua gerarchia, e ancora più in particolare nei suoi preti, è in grado, è capace di vivere, condividere le gioie e le speranze, le angosce e i dolori della gente?
 - come è possibile condividere le sofferenze dei più poveri se stiamo con i ricchi?
 - come facciamo a condividere le speranze degli operai, delle donne?
6. Una seconda cosa ci ha colpiti: la Chiesa ha sempre dato molta importanza alla povertà, facendone addirittura uno degli elementi fondamentali della vita religiosa: preti e religiosi sono spesso personalmente poveri (e altrettante volte personalmente non poveri!), ma la Chiesa nel suo insieme è ricca e, come istituzione (fatte poche e tribolate eccezioni), schierata con il mondo dei ricchi. I preti, per quanto personalmente staccati dal denaro, sono comunque funzionari di una realtà che sta dalla parte di chi sta bene. Inoltre chiedono soldi per le prestazioni religiose. Parlo di trent'anni fa, ma cosa si dovrebbe dire adesso che la Chiesa vuole anche i soldi dallo Stato per le sue scuole e ritorna ad esprimersi come una potenza mondiale che condiziona le scelte politiche e sociali?!
7. Ci è parso allora necessario, per fedeltà al vangelo e al ministero di preti, cambiare il contesto storico, sociale, culturale nel quale ci trovavamo, per cominciare a credere e sperare nelle condizioni normali della gente alla quale eravamo stati mandati. Non dovevamo inventare tutto noi: l'esperienza dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld e dei preti operai francesi, ma anche italiani (don Sirio Politi a Viareggio e don Borghi a Firenze) aveva già aperto e indicato la strada: il lavoro manuale e in fabbrica ci dava nello stesso tempo la possibilità di liberarci della cultura e mentalità

clericale, di vivere del proprio lavoro separando il ministero dal denaro, inserendoci nella classe operaia, allora soggetto attivo della lotta per la riforma della società.

8. Noi non abbiamo capito che i vescovi al Concilio...scherzavano e abbiamo preso sul serio la necessità di un continuo "aggiornamento" (Ecclesia semper reformanda) perché la Chiesa potesse superare l'abisso che la separa dai poveri e dalla ricerca e dai problemi dei nostri contemporanei. Abbiamo creduto davvero che la Chiesa potesse e sapesse liberarsi dal peso del denaro e del potere: sognavamo un Papa che abbandonava il Vaticano per essere libero dalla Curia romana e dallo splendore di un regno mondano costruito senza scrupoli sul sangue della povera gente; un vescovo che vendeva i suoi palazzi e tutti gli edifici che non servivano direttamente ad annunciare il vangelo e andava ad abitare in un alloggio "normale" tra la gente semplice (a Bellavista!); i preti che vivevano del loro lavoro e riuscivano una volta per sempre a liberare le preghiere, i sacramenti, la "pastorale" dalle prestazioni di denaro; una congregazione di suore che rinunciava a costruire il "tempio" (era finita l'epoca della sacralità e molte chiese già erano superflue) e dava ai poveri gli edifici nuovi superflui; uno stuolo di religiose che tornavano ad essere ragazze e donne semplici e "normali", vestite come le altre donne (senza chador che non appartiene più alla nostra cultura), abbandonavano le istituzioni per "tornare alle origini", assistendo malati e anziani "a gratis", insegnando "a gratis" alle ragazze povere e abbandonate a leggere e scrivere, annunciando loro "a gratis" il vangelo della speranza e della liberazione...
9. La nostra speranza sembrava già in fase di realizzazione: i nostri sogni ci univano alla parte più viva dell'umanità. Il mondo si stava rinnovando nella giustizia, nella libertà, nella pace. L'abisso che lo aveva separato dalla Chiesa con il Concilio era colmato. Erano gli anni di Papa Giovanni, di Krusciov, di Kennedy, di Camillo Torres, di Fidel Castro, del Chè, che avevano trovato un'eco profonda nel cuore di tanti giovani, studenti e operai, che scendevano in piazza contro gli orrori della guerra (occidentale e cristiana) in Vietnam, a celebrare la primavera di Praga, contro la repressione...il '68, un momento eccezionale della nostra storia.
10. La nostra ingenuità era incredibile, ma ben presto ci siamo resi conto che la nostra Chiesa, neanche sotto il soffio più potente dello Spirito, era in grado di rinnovarsi in modo profondo. Ritorno alla Parola di Dio, la liturgia partecipata, la Chiesa come popolo di Dio, ritorno al vangelo, alle origini, spiritualità di Charles De Foucauld, revisione di vita, vita comunitaria, e mille altre cose tutte belle, sane e necessarie, non erano tuttavia sufficienti a farci superare l'abisso che ci separava dal "mondo" e dai poveri.

11. Il problema non si risolve con sforzi di buona volontà, è un problema culturale! Sentiamo prepotentemente la necessità di liberare la fede e la Chiesa (almeno quel pezzetto che siamo anche noi) dal contesto sacrale, dal connubio indissolubile nella cristianità occidentale con il potere (era costantiniana) e con una classe sociale che le lascia la sua cultura e i suoi valori (per lo più nelle forme del secolo precedente), il potere, il denaro, ma non la sua anima. Gli amici carmelitani si esprimevano così:

"...è necessario un esodo verso un luogo nuovo; non è un luogo interiore (condizione necessaria ma non sufficiente), ma un luogo storico, cioè sociale e culturale; – da un luogo dove si vive anche senza lavorare, si veste, si mangia, ci si scalda come solo gli abbienti possono, si ha gratis cultura, mezzi di locomozione, gestione del tempo libero, potere sociale, si gode di sicurezza nella malattia e nella vecchiaia..."

– ad un luogo di vita della "normale" gente d'oggi: ove casa pane e lavoro sono faticosamente conquistati ma rimangono rischio quotidiano (disoccupazione, cassa integrazione...); ove cultura, tempo libero, mezzi di informazione sono miraggi ambiti, ma poco agibili; ove infortunio, malattia, vecchiaia significano probabile abbandono e solitudine (1982).

12. Il lavoro manuale, in fabbrica, ci è parso il luogo più adatto per un nostro "reciclage" che ci portasse nello stesso tempo a condividere la sorte della massa (non più povera, perché alla povertà non ci sono limiti) della maggior parte della gente che vive del proprio lavoro, a liberarci della veste clericale (quella esterna ne era solo un simbolo!), a liberare la missione evangelica dal peso del denaro, e a tentare di vivere (ancor prima che predicare o "fare pastorale") il vangelo in un contesto "secolare".

Lo so che alcuni amici laici obiettano: "Ma ci siamo già noi che passiamo una vita in fabbrica; tu fai il prete!". Non è la stessa cosa. Innanzitutto perché la maggior parte di coloro che partecipano attivamente alla vita della chiesa lavorano, anche in fabbrica, ma raramente come operai; in secondo luogo perché non sono mai riusciti a cambiare i preti liberandoli dal clericalismo; ma soprattutto perché la presenza di tanti cristiani sui luoghi di lavoro non ha permesso alla chiesa di liberarsi dal potere e di essere vicina al mondo operaio, e alle lotte di liberazione di cui esso era portatore.

Adesso si dice che la classe operaia non c'è più, e che se qualche ragione c'era nel passato perché il prete andasse a lavorare in fabbrica, ora la situazione è diversa. Certo le cose sono cambiate, ma la situazione di coloro che vivono del proprio lavoro subordinato e non altamente specializzato non sono migliorate, anzi sono, e di molto, peggiorate. La povertà in Italia e nel mondo è cresciuta in presenza di una crescita eccezionale dei beni prodotti (ma non finalizzati alla fame e al benessere dei più poveri),

mentre la condizione del clero è largamente migliorata, e la chiesa nel suo insieme, nonostante un serio impegno caritativo, è sempre più staccata dalla povera gente; il clero più aggiornato è "postmoderno", naviga in internet...

La realtà del lavoro, l'ambiente di fabbrica, l'essere necessariamente coinvolti nelle lotte sindacali, la necessità di un'analisi della realtà economica ha per forza di cose ridimensionato il ministero sacerdotale e cambiato profondamente la nostra vita... È successo quello che con saggezza (ma clericale!) il Sant'Ufficio prevedeva nel 1954: la vita sacerdotale (così com'era concepita e vissuta) non era compatibile con il lavoro operaio in fabbrica. La preghiera, la povertà, il celibato, tutto l'apostolato o ministero non potevano più essere quelli di prima.

13. Il prete al lavoro, il prete-operaio rispondeva ad una necessità sentita da tutta la Chiesa, e non solo da alcuni preti. Giovanni XXIII aveva posto la lontananza del mondo operaio (così come la questione femminile) come una delle principali preoccupazioni della Chiesa e Paolo VI aveva aggiunto: "per questo la Chiesa manda alcuni suoi preti a condividere integralmente la condizione operaia". Qualche anno dopo la Chiesa italiana metteva il problema dei preti-operai tra le questioni di disagio e che creano preoccupazione. In realtà parecchi preti si erano scontrati con i loro vescovi, e la Chiesa italiana non era in grado di assimilare e rendere feconda l'esperienza, troppo radicale per essa, dei preti operai. Questi, nonostante parecchi tentativi, hanno sostanzialmente navigato per conto proprio, pur essendo per la maggior parte inseriti in qualche modo nella pastorale diocesana. Sarebbe troppo lungo descrivere qui la storia e il significato della vicenda dei preti-operai. Basti ricordare che di essa abbiamo partecipato (saltuariamente ai convegni) a tutte le sue dimensioni.
14. Con il mondo operaio nella nostra vita sono entrati anche i "sottoproletari", gli emarginati...Già la fabbrica, soprattutto nei lavori più bassi, sporchi e faticosi, raccoglieva tutta una umanità priva di sicurezza economica, a malapena integrata negli strati più bassi, con lavori stagionali o precari. Erano gli anni in cui le galere si svuotavano e si riempivano le fabbriche. Una parte di questa umanità ha trovato posto nelle nostre case, che cercavano di strutturarsi in comunità. Ne è nata una ospitalità molto variegata, con ragazzi e ragazze che venivano dalla droga, dal carcere, dalla illegalità e che hanno segnato profondamente la nostra vita. Non abbiamo dato loro che un letto in casa nostra, un po' di comprensione e di affetto, la speranza di poter tornare all'onore del mondo. Qualcuno ce l'ha fatta; molti hanno solo trascorso un periodo di serenità e di pace per tornare poi all'inferno di prima.



15. Quando parliamo di queste cose ci viene sempre chiesto: ma quanti ragazzi ospitate? Alla nostra risposta: due, tre, cinque, quanti riusciamo con i nostri limiti di tempo di spazio di capacità affettiva e psicologica, notiamo una espressione di delusione, come se si dicesse: "Mi pareva che non era una cosa seria". Perché questi problemi sono in genere affrontati a livello di istituzioni (come d'altra parte è nella tradizione della Chiesa e delle congregazioni religiose): comunità terapeutiche, mense per i poveri, case per le ragazze madri, case per gli extracomunitari ecc.

Noi abbiamo scelto un'altra strada, meno efficace, con numeri infinitamente più piccoli, aprendo la nostra casa a loro. Ci è parso così di rispondere a quella scelta degli ultimi che anche la Chiesa italiana ha detto a un certo punto di aver fatto, ma senza che questo abbia modificato la realtà della Chiesa stessa. Una conferma della necessità di trovare forme non istituzionalizzate di vicinanza ai più poveri la si ha nel fatto che qui a Ivrea quando una prostituta vuol lasciare il giro o un ragazzo ha bisogno di essere accolto fuori casa ecc. non sa a chi rivolgersi. Certo, si potrebbero moltiplicare le istituzioni, ma alla fine l'insieme dei credenti ne rimane estraneo e i bisognosi vengono "istituzionalizzati". Inoltre la maggior parte delle istituzioni assistenziali che erano prerogativa delle comunità religiose, oggi o sono assunte dal servizio socio-assistenziale nazionale, o sono dei veri e propri business (vedi case per anziani, comunità terapeutiche...).

16. È cambiato il nostro modo di essere credenti. Ci siamo trovati dall'altra parte della barricata: i cortei, gli scioperi, le rivendicazioni sindacali, il lavoro dipendente, ci hanno fatto vedere e vivere la Chiesa e il vangelo in modo nuovo.

"Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti... Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, il cui fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto" (Dietrich Bonhoeffer).

17. Possiamo dire che la prima parte di quanto dice Bonhoeffer si è verificato: vediamo il mondo e la Chiesa con occhio critico, dal basso. Pur essendo molto lontani da quello che ci pare l'ideale, i poveri sono entrati nella nostra vita e siamo diventati capaci (obbligati) a guardare le cose piccole e grandi dal basso.

Non sempre o molto poco siamo riusciti a non prendere la parte degli

eterni malcontenti, e soprattutto ben poco siamo riusciti ad andare al di là del basso e dell'alto. Non siamo riusciti a dire tutte queste cose ai nostri fratelli nella fede per limiti nostri, certamente, ma probabilmente anche perché l'insieme della nostra Chiesa (locale e no) preferisce il ritorno del religioso, i movimenti più o meno carismatici, e in genere, da sempre, l'aspetto psicologico-spirituale della fede. Non siamo neanche riusciti a vivere ed elaborare una spiritualità adeguata alle scelte fatte. Questo ci ha impedito di dire (annunciare), a coloro con i quali abbiamo condiviso la vita, le ragioni del nostro credere e sperare. Pur consapevoli delle mistificazioni nelle quali spesso si incorre, abbiamo una certa nostalgia per quelli che riescono a parlare di fede e di vangelo. Noi abbiamo fatto un cammino che ci pare indispensabile, ma non siamo arrivati alla fine.



Renato con alcuni familiari



Renato in fabbrica

Il compagni ricordano...

CHE DIRE DI RENATO?

Gennaro SANGINETO

E bene, che dire di Renato?

Solo cose belle perché Renato era una persona sincera, allegra e di buon cuore. Lui oltre ad essere un prete, era un grande lavoratore e sindacalista. Con lui ho combattuto tante battaglie sul lavoro e insieme abbiamo ottenuto tante conquiste, perché eravamo un gruppo unito, combattente e vincente.

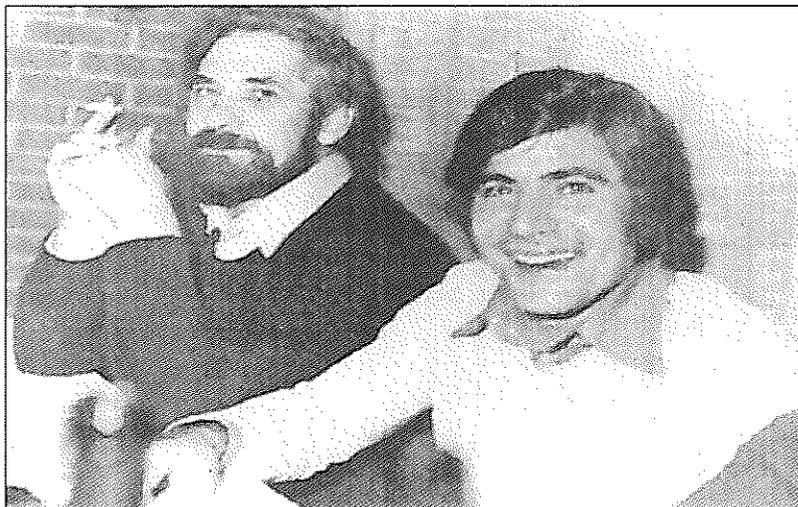
Abbiamo trascorso tanti anni insieme, abbiamo affrontato momenti belli e brutti, Renato per me è stato un grande amico anzi posso dire un fratello. Infatti era presente anche il giorno del mio matrimonio, siamo stati sempre uniti.

Anche se negli ultimi anni ci siamo visti poco, ogni tanto ci sentivamo per telefono per raccontarci le novità, i nostri problemi.

La sua scomparsa mi dà una grande tristezza, sarai sempre nel mio cuore.

Ciao Renato.

Gennaro



Renato con Gennaro Sangineto

DALLA CHIESA ALLA FABBRICA

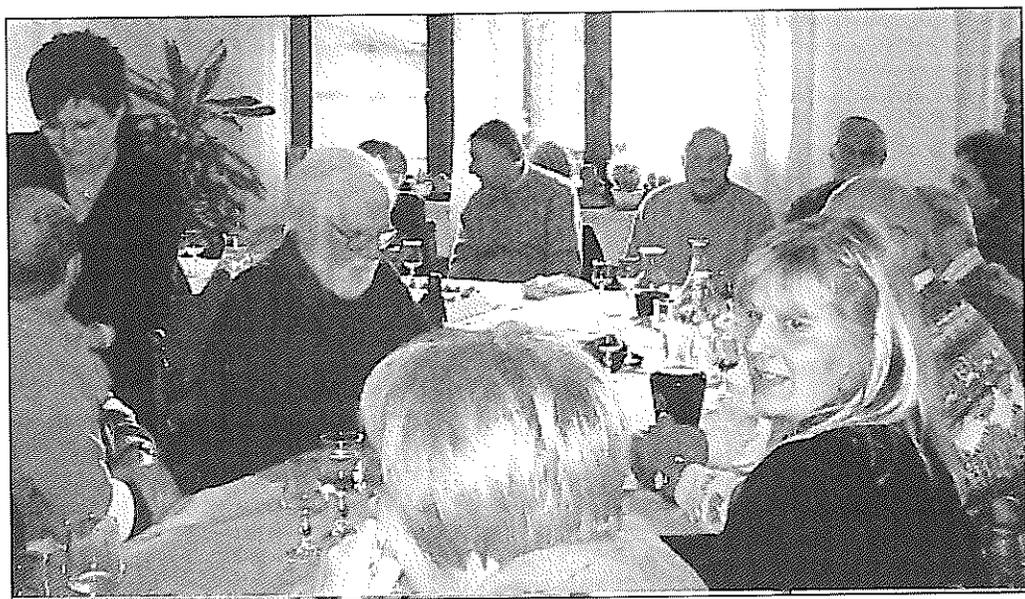
Adele, operaia/impiegata alla RAVIT

Erano gli anni 70 – anni di crescita e di sviluppo economico certo – ma anche anni di scarsa valorizzazione del lavoro e delle persone, anni di conflitti e rivendicazioni.

Immigrati che arrivavano o venivano addirittura reclutati dalla Calabria, dalla Puglia, dal Veneto: prevalentemente uomini – poche le donne – reclutati per lo sviluppo di aziende piemontesi.

La RAVIT, stabilimento in Quassolo di Ivrea, produzione di fitofarmaci per l'agricoltura: insetticidi - diserbanti - anticrittogamici (tutti prodotti chimici che ora sappiamo potenzialmente pericolosi). Impiegava manodopera stagionale a bassa scolarizzazione nei reparti produttivi. Fu una novità quindi, un prete in fabbrica, inizialmente accolto con rispetto, ma anche con diffidenza, scoprendosi poi mano a mano solidali, dividendo lavoro, sudore, pasti in mensa e compagni di lotta a difesa del salario, della salute e della dignità: i turni erano molto faticosi, nel caldo, nel freddo, in ambienti e processi produttivi pesanti e nocivi per le materie prime impiegate e scarse misure di prevenzione (guanti/tuta/filtri a museruola e occhiali per i diserbanti liquidi e pesticidi).

Le misure di prevenzione negli impianti scarse o non sufficientemente conosciute dagli operai che spesso erano cosparsi di polveri o liquidi.



Raduno di compagni di lavoro alla Ravit



Don Renato ebbe momenti difficili, credo, in quanto prete e in quanto uomo aveva in più la consapevolezza di sé e delle ingiustizie che opprimevano gli operai trovandosi così, coinvolto nelle lotte che gli operai di allora erano costretti a sostenere. Si impegnò nel Consiglio di Fabbrica, (allora nascente) a sostenere quegli operai più duri e onesti che non si lasciavano opprimere. Tali sostegni non erano graditi alla classe dirigente e don Renato fu uno dei primi "contestatori" a non vedersi rinnovato il contratto di lavoro stagionale.

Don Renato, credo, sia stato per tutta la vita un prete fedele, di una religiosità asciutta e senza fronzoli che mi ha insegnato a guardare con nuovi occhi e a credere nella bontà del mio prossimo.

La nostra amicizia si è conservata e rinnovata nel tempo e mai cessata.

ADELE, *ex-operai/impiegata alla RAVIT s.p.a. - Quassolo (TO)*

UOMO SOLIDALE

Giuseppe, operaio alla RAVIT

Prima di sapere che don Renato era un prete l'ho apprezzato come persona per la serietà, disponibilità e la pacatezza nell'esporre le sue ragioni nella difesa dei diritti dei compagni di lavoro e dello stare insieme. Più avanti nella conoscenza

della sua missione religiosa l'ho apprezzato ancora di più nel suo essere uomo solidale ai problemi sociali senza imporre il suo Credo. La conoscenza, l'amicizia e la stima dono rimaste intatte nel tempo.

GIUSEPPE,
*responsabile
di reparto
RAVIT - Quassolo (TO)*



Raduno di compagni di lavoro alla Ravit

Memorie di una dura lotta...

INTIMIDAZIONE LETTERA DELLA DIREZIONE WIERER



**WIERER
CANAVESE**
Sp.A.

Wierer canavese s.p.a. - 10090 san giorgio canavese (torino)

Spett.le

FILLEA
Via Principe Amedeo, 16
10100 Torino

GRUPPO WIERER

società e stabilimenti: wierer s.p.a. - lanato (ba) - cap. soc. L. 300.000.000 - tribunale brescia - reg. soc. 625/7257 - c.c.i.a.a. 154128 (ba) e wierer piemontese s.p.a. - castelnovo (pv) - cap. soc. L. 500.000.000 - tribunale vigevano - reg. soc. 1851/2507 - c.c.i.a.a. 119116 (pv) e wierer veneta s.p.a. - curtatolo (pd) - cap. soc. L. 500.000.000 - tribunale padova - reg. soc. 8419/1022 - c.c.i.a.a. 105398 (pd) e wierer romana s.p.a. - fiano romano (roma) - cap. soc. L. 600.000.000 - tribunale roma - reg. soc. 708/69 - 708 - c.c.i.a.a. 321781 (roma) e f.lli wierer s.p.a. - chionza (bi) - cap. soc. L. 250.000.000 - tribunale bolzano - reg. soc. 1870/2144 - c.c.i.a.a. 56442 (bi) e wierer canavese s.p.a. - s. giorgio canavese (to) - cap. soc. L. 100.000.000 - tribunale livorno - reg. soc. 1439/1486 - c.c.i.a.a. 471243 (to) e wierer sud s.p.a. - montalto (to) - cap. soc. L. 250.000.000 - tribunale casenza - reg. soc. 2071/134 - c.c.i.a.a. 57743 (ca) e tegulum s.p.a. - s. lupo (ca) - cap. soc. L. 150.000.000 - tribunale brescia - reg. soc. 5371 - c.c.i.a.a. 164221 (bs) 135071 (to) e la tegola bertinoro (fo) - cap. soc. L. 400.000.000 - tribunale belluno - reg. soc. 1538 - c.c.i.a.a. 35814 (bi) e la eu-ropiege s.p.a. - trichiana (bi) - cap. soc. L. 300.000.000 - tribunale reggio emilia - reg. soc. 5105 - c.c.i.a.a. 106968 (re.)

10090 san giorgio canavese (to) - cap. soc. 100.000.000 - tel. (0124) ~~85800~~

35.266
35.267

Vs. rif.

№ rif. CSSG/mp/ 197

data 19/12/75

p.c.: Pipino Renato

Siccome il Signor Pipino Renato, delegato del Consiglio di Fabbrica ha usato finora un sistema estremamente dispersivo e disordinato di presentarsi negli uffici della Direzione a trattare problemi sindacali, per mettendosi il suddetto di presentarsi in Direzione a qualsiasi ora del giorno e in qualsiasi giorno e sempre con atteggiamento e linguaggio incivile e offensivo, stabilisco che il giorno per gli incontri tra il Consiglio di Fabbrica e la Direzione sia il Lunedì alle ore 16.

Distinti saluti.

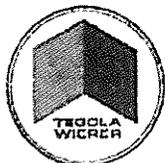
La direzione

WIERER CANAVESE Sp.A.
10090 S. Giorgio Canavese (To)

J. Manu

LICENZIAMENTO

LETTERA DELLA DIREZIONE WIERER



**GRUPPO
WIERER**

Wierer S.p.A. - Chienes (BZ) - Cap. Soc. L. 1.000.000.000 - Trib. Bolzano - Reg. Soc. 1879/2144 - C.C.I.A.A. 56442 (BZ)
Stabilimenti: Lonzo (DS) - Castelnuovo (PV) - Cartarolo (PD) - Chienes (BZ) - S. Giorgio Can. (TO) - Trichiana (BL)
Wierer Sud S.p.A. - Montalto Uffugo (CS) - Cap. Soc. L. 1.000.000.000 Trib. Cosenza - Reg. Soc. 2071/131 - C.C.I.A.A. 37743 (CS)
Stabilimenti: Frano Romano (Roma) - Montalto Uffugo (CS)
Wierer Campania S.p.A. - Benevento (BN) - Cap. Soc. L. 500.000.000 Trib. Roma - Reg. Soc. 3454/75 - C.C.I.A.A. 40247 (Benev)

sede centrale 39030 chienes (bz) - telefono (0474) 55381 - telex 40070

RACCOMANDATA A.R.

E S P R E S S O

gruppo wierer - sede centrale - 39030 chienes (bolzano)

Egregio Signor
Renato Pipino
c/o Fraternità Carmelitana
10010 LESSOLO (TO)

№. rif SP/cp/25

V. M.

data 7 giugno 1977

Questa Direzione ha ricevuto ieri la lettera raccomandata (a firma della FILLEA-CGIL Segreteria Provinciale di Torino) su carta della Camera del Lavoro di Ivrea, che pensiamo dover considerare in riscontro alla nostra lettera di contestazione datata 2.6.1977 e che quindi pensiamo, altresì, dover considerare giustificazione per i fatti che Le sono stati addebitati.

Non potendo considerare sufficienti le giustificazioni adotte e permanendo, pertanto, l'esistenza del gravissimo episodio, siamo costretti ad assumere nei Suoi confronti il provvedimento del licenziamento per giusta causa con effetto dal ricevimento della presente.

Distinti saluti.

WIERER S.p.A.

Servizio Personale

Marino

LICENZIATO A TORINO UN PRETE-OPERAIO

“PAESE SERA” - 15 giugno 1977

Don Renato Pipino ha difeso un lavoratore durante una violenta rissa con il direttore dello stabilimento.

Torino, 15.6.'77 - Un prete-operaio torinese, ex segretario del vescovo di Ivrea Bettazzi, il sacerdote che da anni si batte per i poveri e gli emarginati e che si è schierato in prima linea in difesa dei lavoratori del Vallesusa, è stato licenziato in tronco perché ha difeso un delegato di fabbrica durante una violenta discussione con il direttore.

Don Renato Pipino, 38 anni, vive nella Fraternità Carmelitana di Lessolo, un paese della provincia di Torino: è professore di morale ma, come altri suoi colleghi, ha scelto di lavorare con gli operai e come gli operai. Da anni infatti è impiegato presso la Wierer (dove ha un incarico di responsabilità), una fabbrica di San Giorgio Canavese con una quarantina di dipendenti. Nella ditta, legata a una multinazionale e che produce tegole in cemento, don Pipino è stato eletto delegato proprio per l'equilibrio dimostrato in varie circostanze e per la fiducia che gli hanno accordato i compagni.

La vicenda che ha portato al licenziamento del prete e di un altro delegato e alla lettera di ammonizione per cinque operai, si è innescata in una situazione già incandescente, mentre cioè erano in corso scioperi per una vertenza cominciata due mesi fa sull'occupazione, la mensa, l'aumento del premio di produzione e l'ambiente di lavoro. I dipendenti denunciano il rischio di malattie professionali come la silicosi.

Ma l'azienda, alle richieste dei lavoratori, ha risposto picche, non lasciando granché spazio alla trattativa. Nei giorni scorsi si è verificato l'episodio che ha provocato il licenziamento di Renato Pipino e di cui si sta occupando la magistratura.

Secondo i sindacati il direttore dello stabilimento, ing. Stuardi, (già protagonista di altri scontri per il suo comportamento con i dipendenti) avrebbe aggredito con un pugno un delegato che ha poi dovuto farsi medicare (dieci giorni di guarigione).

Don Renato sarebbe intervenuto per ristabilire la calma. L'azienda fornisce una versione esattamente opposta. Il giorno successivo comunque, due delegati hanno ricevuto una lettera di sospensione per cinque giorni. Scaduto il termine la direzione ha annunciato il licenziamento per entrambi con la motivazione «minacce e percosse». Altri cinque operai, i testimoni del fatto, sono stati ammoniti e sospesi.

S. Mi.

UN PRETE-OPERAIO LICENZIATO DURANTE UNO SCIOPERO "CALDO"

"LA STAMPA" - 16 giugno 1977

Alla Wierer di San Giorgio accuse tra dipendenti e direttore
Incontro con don Pipino, professore di morale e tenace lavoratore:
"Il direttore ha picchiato un sindacalista" - Il proprietario dell'azienda:
"Mi hanno aggredito, io sono un democratico".

Due delegati sindacali licenziati tra cui un prete operaio, lettera di ammonimento a cinque lavoratori, raffica di querele e denunce, clima teso, dichiarazioni antitetiche. È la conclusione di un movimentato episodio condito di pugni, calci offese, minacce, dati e ricevuti, su cui sarà chiamato a pronunciarsi la magistratura. Luogo della contesa, una fabbrica di San Giorgio Canavese, la Wierer (produzione di tegole di cemento colorate), protagonisti da una parte il direttore dello stabilimento ing. Giacinto Stuani e dall'altra don Renato Pipino; Gennaro Sanginetto, entrambi delegati sindacali, oltre a un gruppo di altri operai.

L'azienda è ora semiparalizzata, la produzione interrotta da continui scioperi, le vendite bloccate da picchetti di operai che impediscono davanti ai cancelli l'entrata e l'uscita di materiale. Le organizzazioni sindacali hanno chiesto alla direzione l'immediata riassunzione dei due operai licenziati denunciando l'ing. Stuani per comportamento antisindacale.



Don Renato Pipino e l'ing. Giacinto Stuani

Come si è arrivati al braccio di ferro e alle violenze fisiche?

Da due mesi è in corso alla Wierer una vertenza aperta da alcune rivendicazioni dei dipendenti: garanzia dell'occupazione per i 40 lavoratori, informazioni su investimenti e scelte produttive, istituzione della mensa, rinnovo del premio feriale. Particolarmente battagliero nelle trattative è sempre stato un prete, don Renato Pipino, 38 anni, sacerdote dal 1962, specializzato dopo la laurea in morale, insegnante della stessa materia nei seminari di Vercelli ed Ivrea. Per anni è stato anche segretario del vescovo di Ivrea mons. Bettazzi fino a quando ha scelto di entrare in fabbrica come operaio, prima in una ditta di Borgofranco, poi in un mulino di Montalto, infine tre anni fa alla Wierer di San Giorgio. Qualche mese di lavoro e subito per i

compagni è diventato il loro rappresentante più tenace e preparato. L'abbiamo incontrato ieri davanti ai cancelli della fabbrica, folta barba, jeans; braccia nodose, mani come tenaglie. Racconta pacato la vicenda: «Nel pomeriggio del 2 giugno gli operai erano in sciopero per la vertenza aziendale. L'Ing. Stuani s'è recato in cortile a scaricare i carrelli, noi l'abbiamo invitato a non fare il provocatore. Lui ha reagito allontanando con spinte un'operaia, Maria Li Sacchi. Si sono frapposti altri operai per impedire violenze e l'hanno invitato a tenere giù le mani e a non insultare gli operai in sciopero. Il direttore a questo punto ha colpito il delegato Sangineto. Io sono intervenuto per separare i due. Stuani è rientrato in ufficio e ne è uscito poco dopo accusando e minacciando il gruppo di operai. C'è stata una discussione e subito dopo il direttore ha sferrato altri due pugni al Sangineto». Conclusione: il giorno dopo Don Pipino e Sangineto si trovano una lettera di sospensione e di diffida ad entrare nello stabilimento; dopo cinque giorni la lettera di allontanamento. Altri cinque lavoratori, presenti all'episodio, hanno ricevuto la lettera di ammonizione.

Diversa la ricostruzione dell'episodio che fa l'ing. Stuani. «Il picchiato sono stato io, altro che picchiatore. Mi sono difeso e basta davanti a quell'emergimento di Sangineto, ho un certificato medico che parla chiaro. E quel Don Pipino non ha fatto niente per difendermi, anzi, merita il licenziamento anche lui». L'ingegnere Stuani ci accoglie nel suo ufficio, si sforza di gettare acqua sul fuoco sull'accaduto, respinge tutte le accuse. «Quello là (don Pipino n.d.r.) crede di intimidirmi ma si sbaglia di grosso. Lui è prete, ebbene io ho due zii monsignori. Lui è professore di morale, ma io la morale l'ho appresa dai miei genitori ed è la morale vera. Sono cattolico anch'io, per 15 anni sono stato segretario dell'azione cattolica al mio paese. Scriva, scriva che io sono un democratico, mai votato msi io, precisi che non sono fascista perché qui lo dicono a vanvera. Gli operai io li capisco, facciamo due lavori diversi ma, creda a me, la maggior parte mi vuole bene. Ma mi guardi in faccia, ho l'aspetto di un violento?». Poi mostra le braccia: «Vede, sono esili, come farei a picchiare?».

Lunedì prossimo l'ing. Stuani comparirà davanti al pretore di Strambino per un altro movimentato episodio. Un'operaia licenziata l'ha denunciato due anni fa per diffamazione. Racconta don Pipino: «La donna andò a ritirare la busta paga ma non volle ritirare la liquidazione ed il libretto di lavoro. Ne nacque una discussione, ad un certo punto l'ing. Stuani la insultò: "Sei una drogata e una mondana e don Pipino è un protettore».

L'Ing. Stuani riconosce che in quell'occasione volarono parole grosse ma aggiunge anche che spiegherà tutto al giudice.

Sempre due anni fa l'ing. Stuani fu costretto dal pretore a riassumere due operaie licenziate ed in altra circostanza il giudice lo assolse dall'accusa di comportamento antisindacale.

Guido J. Paglia

MOTIVI DELLA LOTTA

CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA WIERER

COMUNICATO

LAVORATRICI E LAVORATORI DEL GRUPPO WIERER!!!

Da più di due mesi i lavoratori dello stabilimento WIERER di San Giorgio Canavese (Torino) sono in lotta per conquistare il diritto alla informazione e al controllo sugli investimenti e l'occupazione, per il turnover, la mensa, l'ambiente di lavoro, il rinnovo del premio annuale aziendale.

Su questi obiettivi, maturati nel dibattito dei lavoratori, si è realizzata una lotta unitaria, forte, cosciente della durezza dello scontro e della necessità di attuare forme di sciopero incisive e articolate.

Questa lotta con questi obiettivi ci pare la migliore, risposta alla linea di ristrutturazione del gruppo Wierer che punta ad aumentare la produttività senza dare garanzie occupazionali, diminuendo di fatto i posti di lavoro, facendo pagare le conseguenze di scelte produttive sbagliate ai lavoratori a colpi di Cassa Integrazione e usando la minaccia dell'insicurezza sulle prospettive.

Proprio per questi motivi questa lotta si lega alla lotta dei Grandi Gruppi industriali nella sua specificità sugli obiettivi della garanzia occupazionale e degli investimenti a partire dal controllo sulla organizzazione e l'ambiente di lavoro.

La Direzione Wierer ha cercato prima di dividere con minacce ed intimidazioni i lavoratori, poi è passata a vie di fatto usando l'arma della provocazione e della menzogna, arrivando alla sospensione prima e al licenziamento poi di due dei tre delegati componenti il C.d.F.

Questo vergognoso attacco colpisce prima di tutto diritti e conquiste di libertà Sindacali ma soprattutto intende spostare il livello dello scontro per non dare risposte positive ai problemi posti al centro della vertenza con il ricatto di licenziamenti.

Di fronte a questo atteggiamento il C.d.F. e la F.L.C. mentre respingono con fermezza questo grave attacco antisindacale, d'altro lato sottolineano due esigenze:

- necessità di una mobilitazione unitaria in tutti gli stabilimenti per rispondere a questo grave attacco e per porre a livello di gruppo gli obiettivi dell'occupazione, investimenti e controllo sull'organizzazione del lavoro e dei processi di ristrutturazione in atto;
- necessità di costruire con un coordinamento nazionale di gruppo le condizioni per realizzare tali obiettivi.

VITTORIA del SINDACATO e dei LAVORATORI !

LA PRETURA DI STERBINO A SEGUITO DEL DIBATTIMENTO DEL 6/7/76
HA ORDINATO LA RIASSUNZIONE IMMEDIATA DELL'OPERAIA LI SACCHI Angela
e HA CONDANNATO la WIERER al Pagamento di CINQUE MENSILITA' e delle
SPESE PROCESSUALI.

L'OPERAIA LI SACCHI Angela era stata licenziata per "ASSENTEISMO"
alcuni mesi fa.

La FILLEA-CGIL aveva contestato il LICENZIAMENTO SIA NELLA FORMA
che nella SOSTANZA con argomentazioni e prove di fatto, e i LAVO-
RATORI erano scesi in LOTTA attuando UNA INTERA GIORNATA DI SCIO-
PERO.

La PROTESTA SI INDIRIZZAVA non solo contro il Provvedimento Assol-
DO e INGIUSTIFICATO ma anche contro il CLIMA di INTIMIDA-
REPRESSIONE che la Direzione WIERER con molteplici
cava di instaurare.

L'UNITA' e la MATUREITA' dei LAVORATORI

espressa nelle vertenze

per la DIFESA Della

cerato e

LA

FEDERAZIONE LAVORATORI DELLE COSTRUZIONI
ZONA DI IVREA E CANAVESE

RITIRO IMMEDIATO DELLE SOSPENSIONI !
RESPINGIAMO LE PROVOCAZIONI PADRONALI E CONTINUIAMO LA LOTTA !

LAVORATORI,

la Direzione WIERER, non essendo riuscita a scalfire la forza e la volontà
di lotta degli operai che ormai da due mesi battono per la piattaforma s-
ziendale, ha scelto la strada della provocazione e della intimidazione;
La Direzione infatti ha rotto le trattative con l'unica ridicola mo-
zione che gli scioperi effettuati non erano di suo gradimento; ha poi
opera di divisione tra i lavoratori con alcune specifiche iniziative
distinto il direttore Stuanì, prima con il tentativo di scaric-
are gli operai in sciopero, e infine colpendo a spintol-
e minacciando, e infine colpendo a freddo, in
alcuni un delegato operaio;

con la verità dei fatti, la
sugli di fabbrica, su

CONDANNA DELLA WIERER RIASSUNTI I DELEGATI

“IL RISVEGLIO” - 30 giugno 1977

Venerdì 24 alle 16 si è svolto alla Pretura di Strambino il processo per l'azione antisindacale che la Ditta Wierer ha tenuto da molto tempo a questa parte nello stabilimento di S. Giorgio Canavese e che è culminato con il licenziamento di due delegati sindacali: Renato Pipino e Gennaro Sanginetto.

In apertura il Pretore dr. Pasquale ha offerto alle parti la possibilità di riconciliazione. Mentre il sindacato rappresentato dal sig. Cerutti era disponibile ad una soluzione concordata, l'azienda rappresentata dal rag. Varese e difesa dall'avv. Testa di Roma ha detto di non aver ricevuto come mandato quanto il Pretore chiedeva.

L'avvocato ha anche colto l'occasione per dire che secondo lui non c'erano i motivi antisindacali di cui parla l'articolo 28 dello Statuto dei diritti dei lavoratori e quindi per i licenziamenti bisognava procedere in modo e in sede diversa da quella. Conseguentemente il Pretore ha chiesto alle parti la presentazione dei testimoni invitandoli ad uscire dall'aula, in attesa di essere ascoltati.

La Wierer non ha presentato testimoni ed anche l'ing. Stuani era assente. Il sindacato ha invece presentato un elenco di 8 persone.

Dopo aver sentito due operai e i responsabili sindacali il dr. Pasquale si è ritirato in camera di consiglio per deliberare la sentenza che è stata letta verso le 20,15.

Dai dati e dalle testimonianze prodotte risultava l'azione antisindacale dell'azienda che veniva perciò condannata a rimuovere queste cause, a riassumere i due licenziati, al risarcimento danni stabilito in Lire 200.000 ed a pagare le spese del processo.

Per dovere di cronaca bisogna dire che c'è stato da parte aziendale una manovra tendente a far ricadere ogni colpa per il comportamento antisindacale sull'ing. Stuani, direttore di stabilimento, cercando di evitare la condanna dell'azienda stessa. Manovra chiaramente non riuscita per le testimonianze e documentazioni presentate dal sindacato che mettevano la direzione aziendale di fronte alle sue responsabilità.

È anche importante dire che dall'inizio della vertenza integrativa l'azienda ha accentuato in vari modi l'azione tendente a dividere i lavoratori ed a ostacolare il lavoro dei delegati e del sindacato. Il sindacato era difeso dall'avv. Resta.

Soddisfazione ovviamente fra i quaranta dipendenti del complesso che attendono ancora una risposta dalla proprietà Wierer in merito al rinnovo del loro contratto aziendale.

RIASSUNTI I DUE DELEGATI DELLA WIERER L'AZIENDA CONDANNATA IN PRETURA

«LA SENTINELLA» - 1 luglio 1977

Il vice pretore di Strambino, Pasquale, ha accolto il ricorso presentato dalla Federazione Lavoratori Costruzioni contro il licenziamento dei due delegati, don Renato Pipino prete operaio e Gennaro Sangineto, dichiarando che la ditta Wierer di San Giorgio ha tenuto un comportamento antisindacale, dal quale è conseguito il licenziamento dei due delegati.

Secondo la versione dei sindacati il direttore dell'azienda, ing. Giacinto Stuani, avrebbe aggredito nel corso di uno sciopero i due delegati. Il vice pretore, visto l'articolo 28 dello Statuto dei Lavoratori ha ordinato alla ditta la immediata reintegrazione nel posto di lavoro dei due delegati sindacali, dichiarando esecutivo il decreto.

La Wierer è stata condannata al rimborso delle spese di procedimento, da liquidarsi in 200 mila lire

La riassunzione dei due delegati è stata accolta con soddisfazione dai lavoratori e dal sindacato, i quali dovrebbero avere in settimana un nuovo incontro con la direzione presso l'Associazione Industriali di Ivrea, per la definizione della vertenza interna Wierer.

Che il clima all'interno della azienda non fosse "idilliaco" è risultato anche dall'udienza di lunedì 27, nella quale sono comparsi come imputato lo stesso direttore, ing. Stuani e l'operaia Maria Li Sacchi. Lo Stuani era accusato di aver offeso l'onore ed il decoro della donna apostrofandola con le parole «Sei un'ubriacona, non mettere più i piedi in fabbrica, perché sei una puttana». La donna invece per avere più volte minacciato in Chivasso ed altrove il direttore di percosse e altri gravi conseguenze al fine di farlo desistere dall'inviare visite mediche di controllo a lei e alla sorella.

Al dibattimento gli imputati ritiravano le reciproche querele ed il vice pretore Pasquale dichiarava il non doversi procedere per remissione di querela con spese a carico dei remittenti. Difesa, per lo Stuani avv. Testa di Roma, per Maria Li Sacchi avv. Resta di Ivrea.



I sindacalisti riassunti don Renato Pipino (a destra), con alcuni compagni di lavoro della Wierer



ACCUSATORI E ACCUSATI

Gianni RODARI su "PAESE SERA"

Si ha l'impressione che i nostri compatrioti seguano con scarso interesse i lavori della conferenza di Belgrado fra i trentacinque Stati europei ed americani firmatari degli accordi di Helsinki.

Conferenza che prepara un più solenne e importante incontro per l'autunno. Viviamo su un vulcano ma, ad eccezione di Carlo Cassola, nessuno se ne preoccupa troppo. Il primo e più grave problema ecologico del nostro pianeta è quello degli arsenali atomici, ma a noi sembra di aver fatto abbastanza quando abbiamo pensato a proteggere le stelle alpine dal saccheggio dei turisti.

Qualche giornale nasconde a fatica la delusione perché i diplomatici raccolti nella capitale jugoslava non hanno cominciato fin dal primo giorno a prendersi per i capelli sulla questione dei «diritti civili» con l'Unione Sovietica nella parte dell'imputato principale, come se fosse utile e giovevole al nostro mondo, al nostro tempo, la trasformazione di una conferenza per la pace e la cooperazione in una rissa ideologica.

Con questo non voglio dire che il problema dei diritti civili sia secondario. Dico che è mal posto se prende l'aspetto di un processo unilaterale contro i paesi socialisti.

Cominciamo col guardare in casa nostra. Per esempio, noi abbiamo la libertà di stampa e io vorrei che ci potesse essere una stampa libera in ogni paese del mondo. Mi domando, però, che cosa se ne facciano della nostra libera stampa i trentadue italiani su cento che non sanno né leggere né scrivere (la cifra è stata autorevolmente ricordata giorni fa da Tullio De Mauro su questo stesso giornale). Evidentemente c'è qualche «diritto civile» che non funziona nemmeno da noi, se un terzo abbondante della popolazione non può usufruirne.

È sotto gli occhi di tutti il caso del prete operaio don Renato Pipino. Licenziato dalla fabbrica in cui lavorava, una multinazionale che ha sede nei pressi di Ivrea, perché difendeva dalle minacce di un dirigente un compagno di lavoro. Un bizantino, in proposito, mi spiegherebbe la sottile differenza che passa tra diritti civili e diritti sociali. A me non sembra una differenza assolutoria per la ditta Wierer.

Ho letto anche quello che succede nelle industrie tessili della Valsesia, dove le operaie giovani sono assunte in prova per tre mesi, durante i quali sono tenute sotto osservazione medica e sottoposte (ma quante attenzioni!) perfino al test ormonale: se risultano incinte, sono licenziate. Non so se quello di fare un figlio sia un diritto sociale, un diritto civile o un diritto di qualche altro genere.

Per qualcuno, più che un diritto, sembrerebbe addirittura un obbligo. Noi abbiamo la libertà di parola e io vorrei che ne godessero, senza altri limiti che il rispetto del prossimo, tutti i miliardi di uomini e donne che vivono, in una terra divisa, sotto un cielo uguale per tutti e senza frontiere. Ma non dimentico che milioni di nostri connazionali non possono nemmeno esercitare il diritto di parlare la lingua patria, perché costretti a imparare quella del paese dove hanno trovato lavoro.

A me sembra che non possiamo mai separare la difesa del diritto al dissenso nei paesi dove dissentire è reato dalla difesa dei diritti di tutti, in tutti i paesi. I diritti delle donne, dei bambini, dei vecchi, dei carcerati, dei discriminati, dei malati di mente, di tutti i deboli, gli oppressi, i minorati.

Questo è un campo in cui nessuno può scagliare la prima pietra, se non è ipocrita. Gli Stati Uniti, per esempio, sostengono ancora, finanziano e armano alcuni dei peggiori regimi dittatoriali, dall'America del Sud all'Asia, che senza il loro aiuto sarebbero cancellati dalla carta mondiale delle ingiustizie in poche ore.

Non sono cose da nascondere, da tacere per quieto vivere, per diplomazia. Sono però cose da trattare senza animosità reciproca, senza tentare di dividere il mondo in accusatori e accusati: una divisione che automaticamente aggraverebbe anche le rivalità strategiche e militari e i rischi di guerra.

Altrimenti anche «lo spirito di Helsinki» sarebbe aria fritta e andrebbe ad aggiungersi ad altri «spiriti» che nei decenni passati hanno preso il nome da questa o da quella capitale. Lascio agli esperti l'elenco.

Sono passati trentadue anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Nel frattempo ci sono stati conflitti, anche atroci. La catastrofe però non c'è stata. È segno che il mondo dispone della riserva di saggezza necessaria per evitarla.

A me sembra una riserva preziosa, che dobbiamo studiarci di non compromettere, che dobbiamo accrescere con gli onesti sforzi di tutti, compresi quelli che a Belgrado non ci sono: i cinesi, per esempio.



Renato con due compagni di lavoro della Wierer

LA MIA VERA CHIESA È DENTRO LA FABBRICA

Intervista a Renato di Salvatore TROPEA - "LA REPUBBLICA" 17-6-1977

Don Renato Pipino ha 38 anni, un fisico ben piantato, una barba scura con un vago inizio di ancor lontana canizie. Avrebbe potuto insegnare teologia morale in qualche seminario, così come aveva cominciato a fare all'inizio della sua breve carriera, e invece ha scelto il mestiere scomodo di prete-operaio. Adesso si trova a fare il picchettaggio davanti ai cancelli della fabbrica della quale è stato licenziato nei giorni scorsi. L'ingegner Stuani, direttore della Wierer, una azienda che produce tegole in cemento e che ha sede tra San Giorgio Canavese e Foglizzo sulle falde della Sierra Morenica d'Ivrea, lo ha chiamato «il prete maledetto».

Ma Don Renato, come lo chiamano i compagni di lavoro, non sembra per nulla preoccupato. Abbiamo parlato con lui della vertenza sindacale di cui è suo malgrado protagonista, della sua scelta di lotta, del suo immediato futuro che lo vede con una lettera di licenziamento in tasca.

Don Renato, perché è stato licenziato?

«È una storia che risale a qualche giorno fa. Un dirigente ha minacciato un compagno di lavoro e io sono intervenuto per evitare spiacevoli conseguenze. Col risultato che ci siamo trovati tutti e due licenziati».

Ma ci sono anche cinque ammonizioni ad altrettanti lavoratori.

«Sì, perché le ultime vicende sono legate alla vertenza in corso da due mesi in fabbrica su occupazione, mensa, ambiente di lavoro, premio».

Lei ha avuto una vita difficile in fabbrica?

«Ci sono stati alti e bassi. Ma quando c'è l'accordo tra i lavoratori è più facile lottare».

A proposito di lotta perché ha scelto la fabbrica, abbandonando la quiete silenziosa dei chioschi per le fatiche di un comune operaio?

«Ho scelto la vita semplice, la vita dei poveri quando ho avvertito il distacco storico tra chiesa e mondo operaio. Non me la sono sentita di restare fuori dallo scontro tra operai e padroni, lontano dalla lotta di classe».

Nella lotta, mi pare, si sia immerso fino al collo.

«La Wierer, è uno dei sessanta stabilimenti europei di un gruppo multinazionale. È una piccola fabbrica che occupa appena quaranta persone nella quale si avvertono più che altrove certe prevaricazioni. È qui che la lotta è più difficile».

Prima di questa occupazione ha lavorato altrove?

«Per un anno e quattro mesi ho lavorato in un mulino di Montalto Dora e poi a Borgofranco d'Ivrea come stagionale».

Figlio di un falegname e di una contadina di Chivasso, se non sbaglio, da ragazzo aveva tutt'altra vocazione?

«Ho studiato al seminario d'Ivrea e alla Gregoriana di Roma e poi ho insegnato teologia morale allo stesso seminario eporediese e a quello interdiocesano di Vercelli».

Lei è stato segretario del vescovo di Ivrea, monsignor Bettazzi, noto per le sue idee progressiste, di cui si ricorda la lunga lotta assieme ai lavoratori del canavese. L'insegnamento di Bettazzi ha influito sulla sua scelta?

«La decisione l'ho maturata da solo, in anni di riflessione. Forse Bettazzi mi ha aiutato a realizzarla».

Ma torniamo alla vertenza. È iscritto a qualche sindacato?

«Sì, alla Fillea-Cgil».

E adesso cosa fa?

«Lotto con i compagni fino a quando la direzione non ritirerà i licenziamenti e fino a quando non avremo chiuso la vertenza».

E se l'azienda insiste con i licenziamenti?

«Mi cercherò un lavoro altrove, anche se sono sicuro che mi porterò appresso il marchio del licenziato. Già in passato altre fabbriche mi hanno chiuso la porta in faccia».

Perché era battagliero?

«No, perché ero prete».

Glielo hanno detto espressamente?

«Non me lo hanno certo messo per iscritto. Ma mi raccomandando non ne faccia un caso personale. Alla Wierer c'è un altro licenziamento e cinque operai ammoniti. La vertenza riguarda tutti e non soltanto me».

Stia tranquillo, Don Renato.



Renato con alcuni compagni di lavoro della Wierer

Comunità di BANCHETTE

SULLA SCIA DEL CONCILIO

Giorgio e Alda NELLI

Quando si ha il compito, come nel mio caso, di parlare di una persona che non è più, che ci ha lasciati inaspettatamente, si corre sempre il rischio di racchiudere una vita, che è sempre e per tutti complessa, nei ricordi personali e, anche non volendolo, nelle definizioni che, spesso, appartengono solo a chi scrive. Questo rischio diventa quasi certezza parlando di don Renato Pipino, con il quale sono stato in rapporto fraterno per più di quarant'anni, e con il quale ho vissuto esperienze di vita molto intense. Soprattutto sono stato testimone durante questo periodo molto lungo della evoluzione di don Renato, della sua maturazione nelle scelte che man mano andava a fare e di come sue primitive esigenze si andavano con gli anni a consolidare in opzioni e stili di vita precisi.

Quello che colpiva in Renato (senza il don come l'ho sempre chiamato, per pura amicizia e senza nessuna volontà di sminuire il suo essere prete) era il suo atteggiamento di fronte alle cose che lo circondavano. Era un atteggiamento di piena benevolenza, di ascolto e di totale comprensione. Come lui stesso ha avuto modo di scrivere in una di quelle pochissime lettere che ha inviato (chissà poi se alla fine le ha veramente inviate o sono rimaste nel cassetto e fatte leggere solo ad alcuni intimi) "ho ricevuto un'educazione rigida e spartana: freddo, poca pulizia, poco spazio all'affetto (anche dei genitori), gioco, studio, preghiera. Mi ci sono trovato fin troppo bene".

Questo dice molto sul suo punto di partenza, sul suo modo di cominciare un cammino, a cui una prima scelta di fede infantile l'aveva avviato. Capire fino in fondo l'esperienza che veniva facendo, immergersi, viverla. Questo per Renato era essenziale per, poi, rifletterci su, cercare il senso delle cose, individuare quello che non va. Certo, quello che colpiva discutendo con lui, era la sua intelligenza speculativa capace di sezionare un problema e una

situazione, di vederne tutte le implicazioni, di individuare tutte le possibili evoluzioni. Ma tutto sarebbe stato un puro cerebralismo senza questo profondo attaccamento al vissuto, alla vita come si veniva svolgendo, senza la sua profonda condivisione con ciò che era attorno a lui, con le persone che incontrava.

Renato arriva a Banchette l'8 dicembre 1967. Ed inizia per lui come per altri un'esperienza durata alcuni anni, che (lo scrive lui stesso nella lettera già citata) "son tentato di dire ruggenti. Qui si raccolgono aspirazioni ed esperienze passate, in qualche modo si radicalizzano e danno una svolta alla mia vita; segnano un punto da cui non si può tornare indietro".

La partenza per i quattro preti, poi divenuti tre, è quella della vita comunitaria: pur con un parroco formalmente incaricato della pastorale, in realtà la pastorale e i diversi atti della vita parrocchiale sono condotti dal gruppo di preti affiancati da un consiglio parrocchiale democraticamente eletto. Si comincia ad agire sulla liturgia, la messa diventa sempre più partecipata, si introducono nuovi canti, si approfondisce il vangelo e la bibbia con un gruppo di laici. La comunità si muove nel solco tracciato dal Concilio Vaticano II.

Approfondendo il significato della vita comune e del coinvolgimento degli altri (non religiosi) entrano in comunità una famiglia e vengono accolti alcu-



Un momento di distensione e di gioia a Banchette

ni ragazzi con diversi problemi. L'impostazione iniziale della vita comune si accentua con la messa in comune degli stipendi e si cerca di rinnovare nel profondo la pastorale postconciliare. Si introduce un scuola biblica all'interno della messa, si dà largo spazio nelle omelie ai fatti sociali e politici locali e internazionali, si aboliscono le tariffe e le offerte per i servizi religiosi, si rifiuta la congrua (lo stipendio dello stato per i parroci) destinandola ai servizi sociali comunali. Contemporaneamente si partecipa alle grandi battaglie per i diritti civili, come la legge sul divorzio o si mettono a disposizione le strutture della parrocchia per ospitare le battaglie particolarmente accese in quel periodo sul diritto alla casa, contro gli sfratti... Renato fu quello che più si spese sul fronte della realizzazione degli indirizzi conciliari, basandosi anche sulle sue maggiori, diciamo così, competenze in teologia e sacre scritture. Si compì allora uno sforzo grandissimo di rinnovamento della chiesa locale, dalla quale, però, più si operava, più cresceva l'emarginazione. E in qualche modo il più emarginato appariva proprio Renato, quello che solo qualche anno prima era visto come un astro sorgente nella diocesi per le sue doti indubbiamente non comuni.

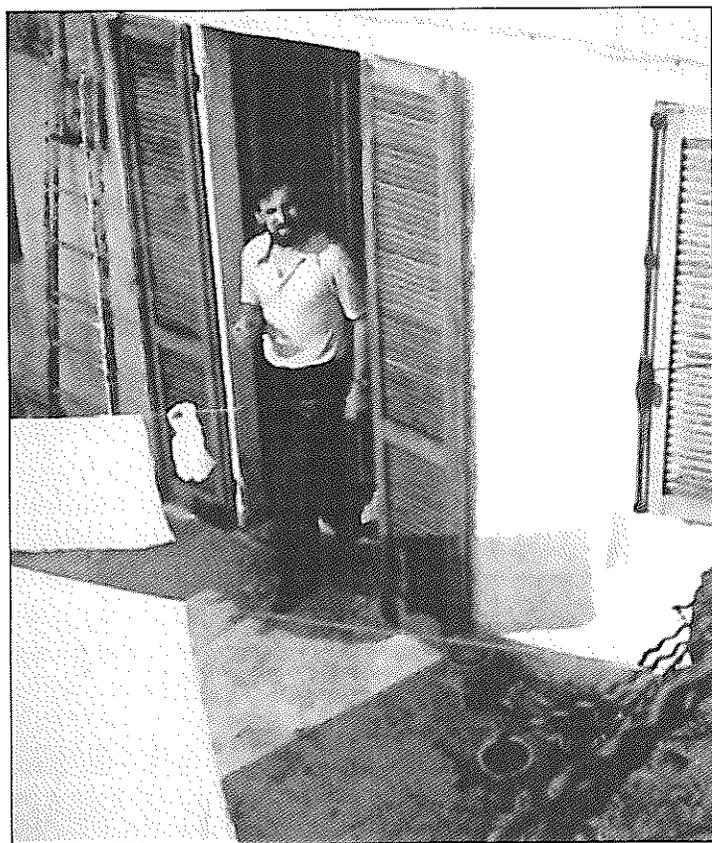
In quel periodo, però, il fatto più prepotente che entrò nella vita della comunità di Banchette furono le lotte operaie, quei movimenti, quelle aspirazioni, quelle battaglie nelle fabbriche e nella società, che, diffusi in tutto il mondo, si manifestavano con tutta la loro forza sovversiva anche sotto casa nel luogo stesso dove la comunità viveva. E la comunità con tutti i suoi membri ne fu permeata, fu scossa. Era il grido dei deboli, degli oppressi che voleva farsi ascoltare, di chi non aveva mai avuto parola, di chi non aveva mai contato. Renato fu lucido nel descrivere il cambiamento che la "politica" e le lotte operaie produssero in lui e nella comunità.

... "La dimensione politica mancava completamente nella formazione del seminario... anche se con la Fuci avevo avuto un primo contatto con la contestazione studentesca, intuivo le ragioni profonde delle nuove idee, che pur su versanti opposti mi richiamavano le novità del Concilio... poi vengono i primi cortei di protesta... ricordo l'emozione profonda e lo sforzo per superare la mia timidezza e un po' di vergogna, per le strade di Ivrea, facendo cordone a braccetto con una ragazza, vestito da prete, dietro le bandiere rosse, urlando slogan contro il potere, la polizia... Queste cose ti entrano dentro e ti plasmano forse più di tanti anni di seminario: diventa carne della tua carne la consapevolezza che tu, per la giustizia, la libertà a cui ti senti impegnato dal Vangelo, prima ancora che da una maturazione umana, sei da una parte, sei passato di là, e le forze dell'ordine, i borghesi, i benpensanti, tanti cattolici e preti dall'altra"...

Questo fu il passaggio fondamentale per Renato e per la Comunità di Banchette. I tre preti, don Giovanni, don Nino e don Renato andarono nel giro di un anno a lavorare in fabbrica (Giovanni alla biblioteca di Ivrea). Nella loro scelta vi furono diverse componenti, a partire dall'insegnamento spirituale

di Charles de Faoucauld, per tutti e tre molto importante. Ma in fondo la scelta fu dettata dal desiderio di essere come gli altri, di condividere con gli altri la condizione di lavoratore salariato, di cercare di eliminare quella lente deformante con la quale la gente continuava a guardare il prete. La scelta del lavoro manuale fu una scelta non per evangelizzare i lontani, per portare il messaggio della chiesa in ambienti poco disposti all'ascolto se non ostili. Fu una scelta di condivisione, un primo necessario passo per essere accettati nel mondo dei più deboli. Ma questa scelta non potè non produrre tutta una serie di conseguenze che segnarono profondamente il periodo successivo. Il lavoro in fabbrica, come diceva Renato, scava la vita in profondità. A poco a poco si sente venire meno la sacralità del sacerdozio e la spiritualità, intesa come distacco dalle vicende affannose del mondo, scompare. Le cose quotidiane, i rapporti con i compagni di lavoro, le battaglie per rivendicazioni sindacali, dalla più piccola che investe l'ambiente di lavoro, a quella più impegnativa, come il contratto di lavoro, riempiono il tempo e la vita dei preti in fabbrica. Il sacerdozio scende di un gradino dal piedistallo di potere dove era collocato, i fronzoli volano via (altra espressione di Renato) e si rimane assorbiti nelle battaglie quotidiane, con il sindacato che diventa un

luogo familiare e naturale. Comincia a scavarsi un solco tra questa vita e il mondo cattolico, inteso con i suoi appuntamenti diocesani, gli incontri con gli altri preti, le pastorali, le liturgie. Rimane, anzi si rafforza, la fede in Gesù Salvatore e nella chiesa dei poveri, che la comunità porta avanti nella sua ricerca. Si accentua un'impostazione delle iniziative in parrocchia per alcuni versi "classista", in cui sono prevalenti le denunce, come quella contro il concordato, a sostegno di una Chiesa senza potere e denaro.

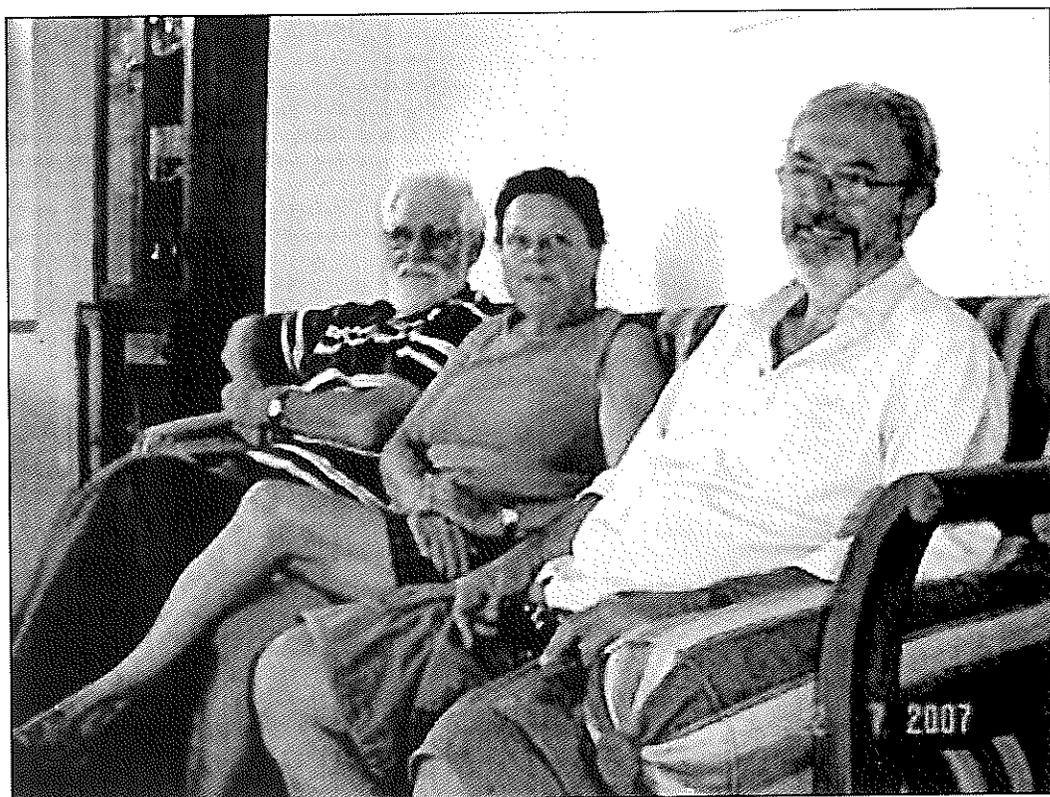


Renato a Banchette



Questa impostazione sempre più radicale a poco a poco mutò anche la composizione sociale del gruppo allargato di credenti che sostenevano la comunità: cominciavano ad essere più tiepidi persone appartenenti alla media borghesia, mentre cominciavano a vedersi facce proletarie e compagni di lavoro. Al centro di questa impostazione cominciò anche la discussione sul significato e ruolo della parrocchia, del suo essere o meno funzionale a un certo tipo di chiesa, di essere lo strumento più rappresentativo della distanza tra la gerarchia (il parroco in primis) e la gente, anzi addirittura lo strumento di perpetuazione di questa separazione. Tutte le iniziative della comunità erano andate negli anni nella direzione di cancellare questa distanza, ma i risultati, se così si può dire, furono scarsi. Ma ci fu anche una nuova e più accentuata svolta.

Fin dall'inizio la comunità ospitava alcuni ragazzi con problemi di adattabilità sociale. Fu soltanto a partire dalla riflessione sui poveri e sul vangelo dei poveri che la ospitalità si tramutò progressivamente in una necessità per la ricerca di fede in Gesù Cristo: vivere insieme a persone che avevano corso l'esperienza del carcere o della droga, a giovani che provavano l'esclusione sociale, come condizione per rendere veramente incarnata la propria fede e come concreta manifestazione di vita dalla parte dei più deboli. Renato



Renato con Alda e Giorgio

fu quello che con maggiore impeto spinse la comunità in questa direzione, trovando in questa condivisione quello che ancora mancava al suo impegno in fabbrica e nel sindacato. E per tutta la vita da allora cercò di mantenersi fedele a quella prima scelta, cercando non solo di portare aiuto, di dare consigli o di risolvere intricate condizioni personali, ma cercando di vivere il punto di vista degli emarginati, cercando di interpretare tutta la realtà che lo circondava, il mondo, a partire dalla visione degli esclusi che la comunità aveva accolto in casa.

La progressiva radicalizzazione nelle scelte sul piano delle iniziative parrocchiali, delle battaglie e dell'impegno politico-sindacale, della vita in comune con emarginati che pretendevano sempre più attenzione, mise in crisi la comunità di Banchette. Renato fu quello che più degli altri sentì in maniera acuta le contraddizioni che insieme si erano accumulate sui membri del gruppo e che diventava sempre più difficile sciogliere. Come disse nella lettera più volte citata fu proprio la pastorale post-conciliare della parrocchia che andò in crisi, perché "ci accorgiamo dell'impossibilità di attuare il Concilio nelle sue intuizioni più importanti: questa pastorale non intacca la struttura ideologica, economica e di potere della Chiesa e del nostro inserimento in essa ed è in contraddizione con le nostre scelte operaie e politiche". Non solo la parrocchia comincia a diventare oggetto di discussione nella comunità, con una parte propensa ad abbandonarla, ma progressivamente ci si rende conto che la scelta della classe operaia e del sindacato si scontra in termini di dispendio d'energia con quella della emarginazione e dei suoi immani problemi. Ma soprattutto comincia a farsi largo la consapevolezza che tra la scelta della classe operaia e quella degli emarginati si aprano contraddizioni sia sulle priorità degli obiettivi sociali che su quelle della vita materiale e quotidiana.

Queste lacerazioni sono vissute da tutti i membri con grande consapevolezza e le successive ramificazioni della comunità in gruppi diversi non sono mai state vissute come "tradimenti" reciproci, come spesso è accaduto in altre comunità alle prese con i medesimi problemi, ma semplicemente come evoluzione, pur dolorose, delle esperienze. Ciò nonostante le rotture procurano male a chi le provoca, male a noi che eravamo i protagonisti.

Come spesso succede quella esperienza così importante non solo per chi l'ha vissuta, ma per tutti coloro che con essa si sono imbattuti, si concluse nel giro di un anno, da metà 1974 a metà 1975, insieme alla vita comune dei tre preti.

Don Giovanni rimase in parrocchia perseverando nelle linee postconciliari, con l'aiuto di un giovane, don Luciano, che è ancora oggi parroco di Banchette.

Don Nino insieme alla famiglia Nelli e alcuni giovani si trasferirono in un altro luogo a Ivrea, dando vita a una piccola comunità, Il Pozzo, che si muoveva lavorando per la Chiesa dei poveri in manifesto dissenso con molte delle

scelte della chiesa ufficiale, approfondendo la ricerca evangelica, all'interno di una ben definita collocazione sociale di sinistra, a fianco della classe operaia.

Don Renato trovò nella fraternità carmelitana di Lessolo il luogo ideale per continuare il suo cammino. Una fraternità che già dalle origini praticava l'accoglienza di emarginati, in particolare ex carcerati, ma alla quale Renato impresso il suo particolare timbro. Era una impostazione maturata a Banchette che poneva il problema dell'emarginazione in uno sfondo politico e sociale di iniziative.

Ma soprattutto gli emarginati che erano accolti a Lessolo, Renato cercava di viverli non come ospiti, ma come membri a tutti gli effetti uguali agli altri della fraternità. Questa spinta non fu indolore. Non tutti la pensavano allo stesso modo, la congregazione si mostrò in diversi modi preoccupata, le contraddizioni quotidiane furono molte. Ma in questa fraternità Renato ha compiuto il suo cammino fino alla fine. Ed è stato un cammino che si è svolto per più di trent'anni, nel silenzio più totale da parte della diocesi, della chiesa ufficiale, ma anche di tanti laici impegnati nel rinnovamento religioso e nella battaglia all'interno della chiesa, per una chiesa più autentica.

Sono stati trent'anni per Renato pieni di lavoro, di vita, anche di sofferenza nel constatare la distanza tra le aspirazioni e, spesso, la miseria della quotidianità.

Sono stati anche anni caratterizzati da nuovi incontri e amicizie, ma anche anni che hanno stretto e rinsaldato le amicizie nate tanto tempo prima. Perché non chiamarlo così il suo impegno per decenni alla messa domenicale di Torre Balfredo, di cui era divenuto parroco don Nino, in cui le sue omelie registravano con fedele testimonianza la maturazione della sua fede e della sua esperienza quotidiana. E come le sue costanti e fedeli scappate in Toscana, dove con don Nino, la famiglia Nelli ed alcuni vecchi amici si facevano le ore piccole a discutere del mondo e di come fare per cambiarlo. Il tutto intramezzato da tutti gli appuntamenti di una vita: matrimoni, nascite, dolori, malattie, morti.

Ora che non è più, veramente un pezzo della vita di quelli che come me gli sono stati vicini, se ne è andato.

Certo, i ricordi sono indelebili, ma ci mancherà sempre quella sua mansuetudine che non disdegnava di trasformarsi in ira di fronte alla difesa di una causa giusta, quella sua analisi spietata delle cose che nascondeva un profondo rispetto per tutti, quella sua dedizione ai poveri che spesso lo lasciava ai lavori più umili per essere come loro, quella fede profonda in Gesù di Nazareth che lo spinse tutta la vita ad essere compagno di strada di chi aveva fame di giustizia.

L'ESPERIENZA COMUNITARIA: LA MIA INFANZIA SPECIALE

Stefania RUSSELL

Io provengo da quella generazione figlia dei grandi esperimenti degli anni sessanta e settanta, che per molti è ancora pratica ed esempio di vita: anni forti e determinanti che è bello ricordare e non dimenticare.

Ho trascorso la mia infanzia fino ai 14 anni nella comunità di Banchette poi di Ivrea finché poi con i miei genitori ci siamo trasferiti altrove ed è iniziata un'altro tipo di vita.

Mi ha certamente ferito il fatto di aver abbandonato quel giardino d'infanzia in modo brusco e dove il distacco anche fisico, dovuto al trasferimento in un'altra città, mi ha fatto entrare abbastanza di prepotenza in una adolescenza un po' inquieta.

Cos'è che ricordo con più piacere e nostalgia allo stesso tempo? Credo che qualcosa di speciale accadeva in quegli anni 70 e sono orgogliosa di averne attraversato un pezzo di storia personale. Sì, perché ci sono dei momenti storici in cui 'succede' qualcosa, in cui quando li osservi, pensi che avresti voluto essere là e vivere in quel posto, in quel tempo.

A me è successo tante volte e da qui è nata la mia passione per la Storia: volevo essere a Parigi durante la comune di fine ottocento, e poi ancora a Cuba negli anni 50; avrei voluto vivere sulla mia pelle la controcultura Americana degli anni 60 ma anche attraversare le sue praterie 200 anni fa; o diventare un'artista nel Messico degli anni 30 o pacifista nell'India di Ghandi. Potrei andare avanti ancora molto, tanti sono i luoghi e i tempi del mio affetto.

Quello che mi ha sempre attirato sono stati tanti i 'momenti storici' in cui il tratto fondamentale fosse una forte spinta culturale alla diversità. Questo è stato anche il mio sentire l'esperienza di vita in comunità. Ed è per questo che mi sento figlia di quegli anni; anni dove la Diversità era ricercata come spinta propulsiva dell'esistenza personale e di un certo cambiamento sociale. Ricerca di spazi di vita che abbiano un senso più alto ed esprimano ciò che sei o vorresti essere.

Il banale non mi ha mai interessato. Sono cresciuta in una comunità che anch'essa non rispondeva ai suoi canoni. Non era prettamente religiosa, ne solo politica, e neanche una comune hippy ma aveva forti le radici nel sociale come elemento prioritario.

Le riflessioni da adulta si alternano poi ai ricordi e ai segni lasciati dall'infanzia. Fondamentalmente io sono cresciuta in una casa frequentata in modo più o meno stabile da tante persone e sono stata circondata da molto affetto e di una affettività variegata. Credo che l'eredità più preziosa sia stata questa: il capire, proprio per l'esserci cresciuta, che la vita è fatta di affetti

allargati dove ciò che conta sono gli uomini e le loro relazioni; sangue religione e razza sono un insulto al nostro sviluppo. Ho imparato così ad amare la gente proprio per la sua diversità.

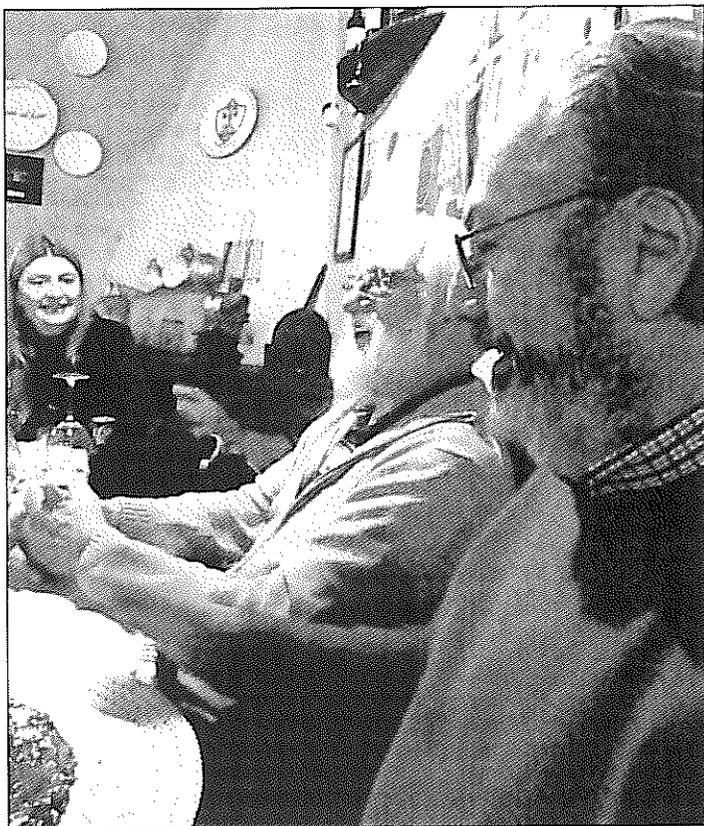
La comunità era un'esperienza totalizzante, nel senso buono del termine.

La gente si spendeva tutta per intero con la propria esperienza di vita per la riuscita di un progetto. Il connubio fra scelta di vita e politica a cui inoltre si aggiungeva una vocazione religiosa, è stato un esempio potente e straordinario. Ciò che oggi vediamo sempre meno sono proprio quei tratti di umana saggezza che appartengono ai periodi forti della storia dove l'uomo sembra voler toccare con mano la grandezza dello spirituale ed elevarsi ad esso con tutto se stesso e con gli altri.

È sempre delicato il rivedere esperienze passate ed esentarsi dai giudizi, oscillando fra il nostalgico e la resa dei conti. Ma io credo che il successo di un'esperienza non si misuri necessariamente con il metro della durata e della capacità di centrare certi obiettivi, ma dalla sua intensità e forza di impatto sia per chi lo ha vissuto sia per gli altri.

Avere una visione e una pratica alternative al costume predominante significa anche avere diversi metri di giudizio. L'inconvenzionale che si innalza a possibilità di vita diversa si fa proprio di principi da spendere nel quotidiano. Questo l'ho portato con me anche durante la mia adolescenza e i miei vent'anni a contatto con esperienze politiche radicali.

Due sono state le esperienze forti e fondanti della persona che sono diventata (nel bene nel male!). La prima è stata la vita in comunità nella mia infanzia che ha formato la mia capacità di giudizio, la mia etica, il valore da dare alla vita alle cose e alle persone. La seconda è stata la mia esperienza universitaria e politica dei miei primi vent'anni. Credo che siano momenti formativi e deci-



Stefania, Renato e Giorgio

sivi per chiunque. Ho studiato Scienze Politiche all'Università di Bologna, dove ci siamo trasferiti negli anni ottanta. Fu la scelta di studio del mondo, non dettata da lungimiranze pratiche. In quell'ambiente sono stata attratta in modo naturale da scelte politiche radicali, cioè da un modo di fare politica che va alle radici delle cose, che ne fa una scelta personale di vita e decide di stare dalla parte delle ingiustizie. Non la politica dell'amministrazione collettiva che certo ho studiato e approfondito nelle sue sfere diverse; ma mi sono appassionata alla ricerca fondante del fare politica, alle discipline filosofiche alla base dello sviluppo del pensiero umano e del senso dell'agire personale e collettivo.

Così mi sono trovata a fare politica fra gruppi anarchici, autonomi che fecero nascere i primi centri sociali in Italia mettendo insieme tematiche terzomondiste con quelle ambientali, problematiche giovanili e questione del lavoro. Feci parte di quei movimenti che creo le basi e le premesse di ciò che oggi è diventato il movimento No-Global.

E anche se la mia vita ha preso inaspettati sentieri, oggi il mio credo politico non è sostanzialmente mutato. Certo sono diventata più pragmatica ma sono sempre aperta alla ricerca e alla sperimentazione nel campo delle idee e del sociale con un immancabile esigenza di riscontro con le mie radici più o meno lontane.

La ricerca è sempre verso il far quadrare le cose, il politico, il personale, la difesa dei poveri cioè il problema delle ingiustizie e ciò che è la parte spirituale della vita. L'etica religiosa dovuta alla mia educazione cristiana non l'ho più ritrovata, crescendo, all'interno di nessuna dottrina. Non ho mai trovato fede in nessuna istituzione religiosa e in nessun credo. Mi sento di abbracciare solo alcune concezioni etiche che condivido e la parte prettamente spirituale delle religioni; e sono comunque affascinata dalle forme spirituali più arcaiche come l'animismo e delle pratiche come la meditazione. Credo in una forma di sincerità e spontaneità nel approccio religioso, che non cerca consolazione, né giustificazione ma ultimamente gioia e pace di spirito in comunione con gli altri e con le cose del mondo. Amo il silenzio all'interno delle giornate dove è possibile sentire questo spirito di comunione.

Alla fine devo riconoscermi profondamente laica, ma una persona però a cui piace credere nella spiritualità del mondo. Peraltro ho una grande ammirazione per coloro dediti a una qualsivoglia vocazione, agli uomini di fede, che ho sempre visto come esempio ed ispirazione. Questo è certo dovuto alla mia esperienza di comunità particolare dove quei particolari uomini di fede presero parte.

Insomma la mia infanzia speciale spesso difficile da raccontare è stata una grande lezione di Vita. Piccole storie di uomini che hanno lasciato dei segni; storie che si tramandano e che insieme a tante altre esperienze passate e presenti hanno voluto contribuire alla ricerca di un mondo migliore.

Grazie a tutti. Stefania



PICCOLO PROFILO DI DON GIOVANNI TOGLIATTI

don Nino NIGRA



Prendo lo spunto da una vecchia foto che lo ritrae in una tipica posizione di riposo.

Lo si vede seduto, accucciato ai piedi di un tronco d'albero, in mezzo ad un bosco.

Lo sguardo tipico dell'osservatore, curioso dei dintorni, amante del silenzio e della natura.

È proprio lui nella sua semplicità che sprizza dalla posizione fisica alquanto instabile, ma ferma: la schiena adagiata sul tacco di un piede, in attesa..., sembra, di qualcuno.

Quel "qualcuno" gli è accanto, nella mente forse, nel cuore.

Sembra in preghiera...

Lo sguardo sull'infinito...
Silenziose immagini, qua-

si sequenze di un filmato, lo tengono assorto in visione di qualcosa...

D. Giovanni, osservatore attento, voce tagliente. Risposte brevi, sicure, a volte senza appello. Determinato, volitivo. In parrocchia, con noi, era "primus inter pares".

Fungeva da parroco, con le relative responsabilità, condivise da tutti ma ricadenti 'giuridicamente' sulla sua persona.

Animo schietto. Sbrigativo, in apparenza burbero, ma cordiale.

Un amico, con tutti.

Una cura e affetto particolare per i "suoi" parrocchiani. Con loro è rimasto, dopo morte, nel piccolo cimitero di Banchette.

Un segno ha lasciato.
Una linea direttiva che ancor oggi è visibile sui volti, percepibile negli animi, nelle parole di coloro che l'hanno conosciuto.

Una ricchezza, un patrimonio che, in qualche modo, si tramanda nel tempo.

Grazie, Giovanni.

TESTAMENTO SPIRITUALE

don Giovanni TOGLIATTI

Oggi, 6 aprile 1979, dopo la sepoltura, mi sono sentito un improvviso male al cuore. Sarà nulla o potrà essere qualcosa di serio? Non lo so, non oso nemmeno dirlo o pensare di andare subito dal medico. Comunque, per ogni evenienza, stendo queste righe veloci.

Dico solo grazie a Dio e alle persone che ne furono i canali suoi, per tutto ciò che mi ha dato. È stato veramente grande, buono, onnipotente Padre, fratello, amico: è il medesimo della Bibbia. Io ho agito come il suo popolo, e lui ha agito da Dio. Grazie eterno a Lui, con il suo segno grande Maria, Sua e mia madre.

Dico un grazie grande alla storia ultima della mia vita. Alla Comunità di cui ho fatto parte. Dovrei scrivere tanto per ciascuno dei componenti, ma adesso non ho tempo. Lo dirò, se potrò. Grazie al Vescovo. Credo nella Chiesa per queste persone che ne sono segno luminoso e semplice. Grazie a Luciano di cui dovrei dire le cose più belle.

Grazie anche della fortuna che mi hanno dato le attuali persone che vivono con noi in casa. A tutte e a ciascuna persona.

Grazie anche per la presenza di Francesco. È la mia preoccupazione ed è il mezzo con cui il Signore mi aiuta ad essere cristiano in concreto...

Chiedo perdono e scusa a chi ha sofferto per causa mia.

Chiedo solo che sia data riconoscenza alla gente di Banchette, alle famiglie che girano nella comunità. Sono state la gioia della mia vita e il mio sacerdozio incarnato.

Devo chiudere. Arrivederci.

*Venga la tua Chiesa, Signore
sia più bella di tutti i sogni,
più bella delle lacrime
di chi visse e morì nella notte
per costruirla.*

Ricordiamolo con le parole che ci ha lasciato:

«Dico grazie a Dio e alle persone che furono i suoi canali, per tutto ciò che mi ha dato. E' stato veramente grande, buono, onnipotente, Padre, fratello, amico: è il medesimo della Bibbia. Io ho agito come il suo popolo, e lui ha agito da Dio».

Giovanni Togliatti

Sacerdote

* 25 agosto 1927 † 15 giugno 1984



LO RICORDO COSÌ: UOMO-LUCE

don Renzo GAMERRO

Con don Renato ho condiviso abitazione ed attività dal 1966 al 1970: un anno presso la parrocchia SS. Salvatore in Ivrea, tre anni presso la parrocchia di Banchette, dove erano con noi don Giovanni Togliatti e d. Antonio Nigra. A Banchette avevamo entrambi lo studio in via Castellamonte.

Poi le nostre vite si sono divise, ma l'amicizia, il colloquio e il dialogo sono sempre continuati, fino al mattino del suo ultimo giorno, quando lo interpellai per programmare incontri in occasione del cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II. La sua morte per tutti è stata una sorpresa.

Mi è stato amico e un amico particolare con cui il parlare era sempre un "ricercare", un discutere problemi e soluzioni.

Nell'analisi dei problemi – sempre problemi di frontiera – eravamo per lo più concordi nell'individuare cause ed effetti, dinamiche e sviluppi; circa le eventuali soluzioni a volte eravamo d'accordo, spesso di parere diverso. Ma le divergenze non hanno mai intaccato il rapporto di amicizia.

L'occasione del nostro vivere per quattro anni nella stessa casa fu l'immediato post-Concilio: un tempo di grandi speranze e decisi propositi.

Il Concilio Vaticano II aveva attivato, nelle parrocchie, iniziative legate alla nuova visione di Chiesa, una Chiesa di tutti e per tutti e un nuovo modo di essere da cristiani nel mondo contemporaneo.

Se quel tempo fu l'occasione, l'animatore di decisioni e nuovi modi di vivere fu d. Gigi Rey, amico di entrambi.

Con lui si decise di fare una piccola comunità di sacerdoti che vivessero insieme e insieme condividessero esperienze diverse, perché quel modo di vivere fosse segno della Chiesa-comunione.

Durante quell'esperienza conobbi meglio d. Renato, il suo mondo interiore e la sua testimonianza sacerdotale. Don Renato Pipino era ed è stato un uomo di cultura. Allora insegnava al Seminario interdiocesano di Vercelli, dopo aver compiuto gli studi di teologia a Roma.

Appassionato di problemi di frontiera, fede-storia e Chiesa-mondo, entrava in essi con mente lucida e penetrante, facendo chiarezza sull'intreccio delle dinamiche, sulle possibili conseguenze, sui movimenti di pensiero e di possibili azioni, che diventavano poi esperienza vissuta e testimonianza. Per se stesso cercava la consequenzialità stretta tra convinzioni e vita. La convinzione raggiunta chiedeva di essere vissuta attraverso un'esperienza conseguente.

Da studioso qual era decise di fare il prete operaio, perché quella sembrava a lui, in quel momento, la migliore testimonianza sacerdotale. Ne fui ammirato, come ammirato resto tuttora.

Con mentalità sempre aperta, fu disponibile a rivedere sue decisioni, per scegliere altre esperienze, come quella, più duratura, di vivere presso la Fraternità carmelitana di Lessolo.

Uomo di cultura e di profonda fede, ci lascia una testimonianza che fa luce. Sono profondamente convinto che gli uomini che vivono in questo mondo sono facilmente distinguibili in uomini-luce, uomini con poca luce e uomini-tenebra.

Don Renato ci lascia una testimonianza luminosa, perché ha vissuto pienamente la ricchezza del suo mondo interiore, delle sue doti intellettuali e il suo ricco mondo di affetti.

La fede, solo in una ricchezza umana che sempre cresce, vive e comunica. Lo ricordo così: un uomo-luce.



Renato con Alda e Nino

Fraternità di LESSOLO

IL RICORDO DELLA FRATERNITÀ

Ennio

Ancora prima che Renato entrasse a far parte della Fraternità di Lessolo, già lo conoscevamo per via di alcuni incontri con la Comunità di Banchette, incontri serali dove si discuteva con passione e libertà di problemi sociali ed ecclesiali, convinti che la società e la chiesa potessero davvero cambiare volto. Poi, un giorno, un pomeriggio e un po' a sorpresa, venne a bussare alla porta della grande cucina della Fraternità per chiedere di poter rimanere un po' di tempo con noi. E così, nel '74, ebbe inizio l'ultimo lungo periodo della sua vita.

Riservato ma molto partecipe, di grandi capacità intellettuali e desideri di condivisione, rivelava poco di sé, se non in rare occasioni: gli anni con gli scouts, gli studi e l'insegnamento della teologia morale, l'esperienza forte con i Piccoli Fratelli, la svolta del Concilio, la sua conversione al mondo operaio che ha segnato per sempre la sua vita. Sacerdote diocesano con in cuore la passione per la chiesa, una chiesa che con sofferenza vedeva ancora troppo centrata su di sé e sulle sue paure, incapace di annunciare e testimoniare una Parola di vicinanza, di amicizia e di liberazione.

Preferiva la Comunità alla vita solitaria del prete. E così è 'cresciuto' in Fraternità, arrivando in breve a occupare un posto di prima grandezza, sponda e confronto prezioso... Era davvero interessato a verificare insieme con noi, frati carmelitani, e con i laici presenti in Fraternità, il senso della vita religiosa che allora andavamo cercando, le possibilità concrete di un rinnovamento a cui invitavano il Concilio e la Chiesa.

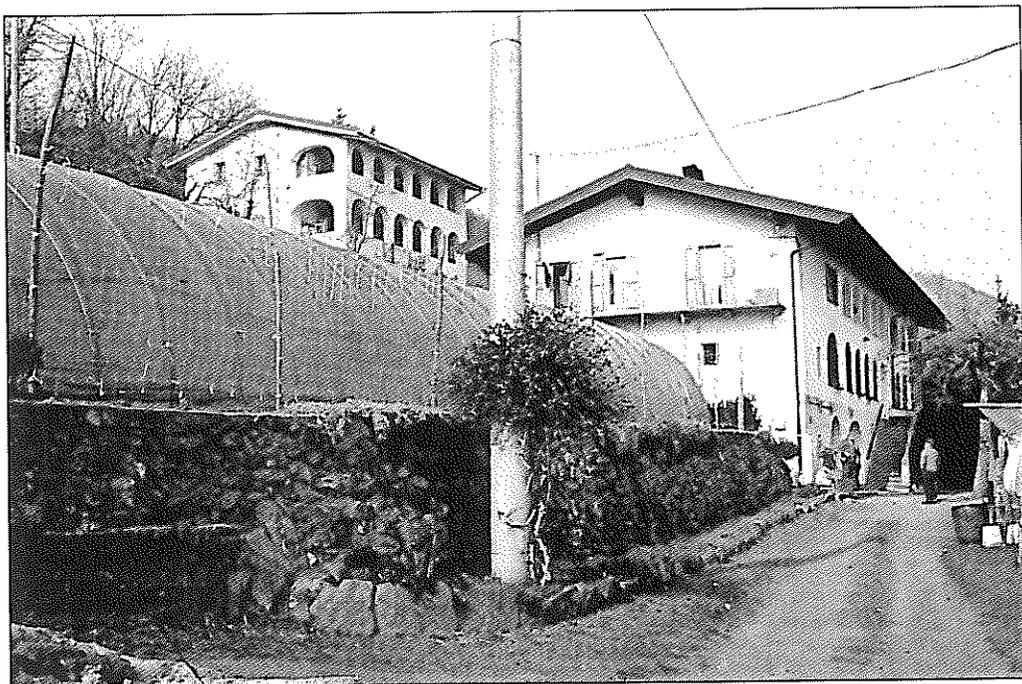
A me è apparso un uomo in continua ricerca, mai soddisfatto dei passi compiuti, in ricerca di una sua identità di un luogo e di mezzi poveri, di amici coraggiosi con cui avventurarsi per vivere il Vangelo senza clamori e trionfalismi, in cerca di un Volto che ha voluto trovare in quello sofferente e spesso scomodo dei poveri, degli operai, di tanti giovani perennemente ex-tossico,

detenuti o comunque sfortunati, di tante coppie, prima e dopo, 'irregolari'. L'abbiamo visto come un uomo che di sé ha dato tutto alla Fraternità fino all'ultimo giorno, trascorso ad Albiano, dove da anni era segretario di fiducia del Vescovo Bettazzi, una delle sue amicizie più belle e reciprocamente feconde. Rifletteva molto, scriveva anche i suoi tormenti interiori, ce li comunicava apertamente nelle nostre riunioni del venerdì sera.

Ultimamente ci confidava l'amarezza per le contraddizioni, l'insensibilità della Chiesa, le compromissioni pesanti, lo schieramento con partiti e leggi disumane. Avrebbe voluto lottare più scopertamente per rianimare la sua diocesi, restituire libertà di discussione, di dissenso di pluralismo. Si dedicava a lungo e intensamente allo studio della Parola e alla preparazione dell'omelia, che pronunciava durante la Messa domenicale nelle parrocchie dove prestava aiuto ai parroci. Per lunghi anni a Torre Balfredo, poi in altre parrocchie.

La gente lo apprezzava e lo cercava per ascoltare la sua parola perchè semplice, popolare e profonda insieme. Parole rese preziose dalla sua vita povera, laboriosa, di uomo saggio e di buon consiglio. Qualcuno le ha registrate e trascritte, anche per noi che, in questo modo, abbiamo conosciuto un altro aspetto prezioso della sua complessa figura.

Ennio, per la Fraternità



Le due vecchie case della Fraternità di Lessolo, oggi, dopo la faticosa ristrutturazione

FRAMMENTI DI DIALOGO SULLA FRATERNITÀ

Renato ed Ennio

Renato:

Cerco di dire come è nata questa comunità di Lessolo.

È nata dopo gli Anni '60: un gruppo di giovani padri carmelitani della provincia lombarda erano alla ricerca di un'autenticità nella vita fraterna e nell'insieme della vita religiosa. Avevano la coscienza di vivere separati dalla gente, di vivere soprattutto lontani dai più poveri, incapaci loro stessi di esser fraterni tra di loro, di vivere fraternamente perché incapsulati dentro strutture che sono il grosso convento, che sono le tradizioni, le usanze. Ecco allora che chiedono ed ottengono in modo ufficiale di uscire dai conventi tradizionali e di andare a cercare di vivere la loro vita religiosa in una cascina sopra Lessolo, che è quella in cui ancora sono e siamo.

Sono capitati nella Diocesi di Ivrea non a caso ma perché c'era Monsignor Bettazzi di cui avevano sentito parlato e hanno trovato a Lessolo grazie al parroco di allora, questa cascina in mezzo ai boschi. Quindi nasce come una comunità ufficiale; il terreno e la casa sono di proprietà della provincia lombarda dell'ordine dei carmelitani scalzi. Poi però nascono delle difficoltà. Difficoltà che, in modo forse un po' diverso, ci sono ancora adesso. Vi leggo qualche riga di cosa scriveva Padre Giuliano, credo nel '78-'80 quasi a giustificarsi, a spiegare cosa succedeva:

“Abbiamo provato ad esercitare la fraternità tra noi. Poi è venuta su gente, giovani soprattutto per un po' di preghiera, di consigli. Poi poveri, operai, emarginati, semplici, carcerati, perseguiti. Non più a chiedere preghiera e consigli ma pane, rifugio, un po' di affetto e di amicizia. È con fatica che, vangelo alla mano, abbiamo accettato questo dono di fraternità, di condivisione, di ospitalità. Non abbiamo cercato né scelto. Alcuni si sono fermati tra noi e sono diventati a tempo pieno nostri fratelli. Volevano e vogliono fare la nostra vita. Da tutto questo ecco i nostri problemi più contestati: il lavoro, il mondo operaio, le 'masse scristianizzate' come il Magistero le chiama, accessibili all'amicizia e alla possibilità di una testimonianza solo attraverso una condivisione totale della situazione loro più specifica, l'ospitalità; i poveri che entrano ed escono dal nostro convento solo nella misura in cui lo sentono una casa di fratelli; le donne, che abbiamo cominciato ad accogliere solo perché non potevamo sceverare tra i poveri, gli amici, gli emarginati quelli di un sesso e non quelli di un altro. E sono diventate poi nostre sorelle almeno quanto gli altri nostri fratelli”.

Ecco, anche io sono arrivato a Lessolo da una 'famiglia distrutta', la comu-

nità di Banchette – non proprio ‘distrutta’ ma in via di crisi, di disfacimento. E pur avendo fatto un cammino diverso da loro ho chiesto ospitalità per quindici giorni...e sono ancora lì adesso, dal '74.

Adesso cosa siamo e cosa facciamo?

Siamo una comunità che vive non poveramente, stiamo bene, non siamo poveri, ma che vive con i beni in comune, avendo scelto di mantenersi con il proprio lavoro possibilmente manuale e che apre la casa nei limiti delle possibilità a chi chiede di venire.

Con due soli limiti, che sono grossi però: la nostra capacità di accoglienza e di fratellanza – o forse più prosaicamente di ‘sopportazione’ e la voglia dell’ospite di fare una vita come la nostra. La casa si riempie spesso e facilmente e quando la casa è troppo piena è difficile mantenere anche la serenità di rapporto.

C’è poca privacy, c’è una sola cucina, mangiamo sempre tutti insieme, ognuno ha una sua stanzetta ma niente di più; ci sono poche comodità perché la cascina è fatta così; abbiamo i bagni fuori, i bagni a pian terreno. Un po’ difficile da vivere, forse inconcepibile ormai per i giovani di oggi. Un posto che è stato abbandonato negli Anni '70 proprio per questi motivi, di scomodità e di isolamento. Perché la famiglia che abitava lì aveva due bambine piccole da mandare a scuola e da lì andare a scuola non era molto semplice.

Però è anche un posto che ha notevoli vantaggi per l’ospitalità: c’è sempre qualcuno di noi in casa, ci sono sempre lavori da fare anche in casa e, per certi versi, la difficoltà a salire e a scendere ha i suoi vantaggi.

Vorrei solo dire brevemente due o tre caratteristiche:

È una comunità laica.

In che senso? È fatta di credenti e di non credenti. Ci sono persone con diverse fedi. Il nostro stare insieme non è per tutti, “non è nel nome di Gesù” o “nel nome del vangelo”. E questa cosa, che può sembrare – e per certi versi certamente lo è – un ‘impoverimento’, paradossalmente credo ci renda più vicini al vangelo perché “Voi siete tutti fratelli”. E non siete fratelli perché cattolici, perché cristiani, perché impostate la vostra vita sul Vangelo, ma semplicemente perché siete fratelli. E ai fratelli non si chiede di avere le stesse idee, le stesse posizioni. Quello che ci tiene insieme, ormai da più di trent’anni, credo che sia davvero la passione per la vita che facciamo e per questa disponibilità ad accogliere chi viene e chi bussa.

Non siamo e non siamo mai stati e non abbiamo mai voluto esser una comunità di accoglienza. Per tanti motivi: perché non potremmo neanche esserlo, non avremmo condizioni igieniche etc. richieste dall’ASL; perché abbiamo sempre voluto essere più liberi e accogliere quelli che riuscivamo ad accogliere, sia che rientrassero nei canoni dell’ASL sia che non entrassero in questi canoni.

È una comunità che vive ancora nella precarietà.

Noi viviamo come se dovessimo stare sempre lì e morire lì ma in realtà non sappiamo se domani sarà ancora possibile perché in una parte dell'Ordine continua ad esserci sempre, questa voglia di chiudere Lessolo perché non ha alcun senso per molti membri dell'Ordine stesso.

Abbiamo tanti limiti e tanti difetti: siamo troppo presi dal lavoro – ho dimenticato di dire che nell'86 quando due di noi sono stati espulsi dalla fabbrica abbiamo messo su una piccolissima cooperativa di lavoro agricolo, mentre prima alcuni lavoravano fuori, alcuni stavano in casa e lavoravano dentro. Questo ci ha senz'altro portato a essere più presi dal lavoro, dalle necessità di tenere in piedi questa struttura che però ha adatto a parecchi ragazzi la possibilità di uscire dal carcere, di mantenersi col proprio lavoro e anche da mettere da parte un po' di quattrini sudati.

Probabilmente non vi interessa, ma abbiamo anche poco tempo per la preghiera, per la riflessione, per gli incontri. Credo che sia davvero una cosa eccezionale che scendiamo dopo cena dalla montagna sin qua. Credo che ci siamo anche impoveriti culturalmente per il poco tempo per leggere e per studiare, per avere poco tempo e voglia di fare dibattiti, di assistere a conferenze. E però abbiamo ricevuto molto in amicizia, in umanità, in capacità di perdono. Severino accennava a questo non so perché, ma per noi credo che sia stato davvero un'esperienza grossa la capacità che questi ragazzi hanno avuto tante volte: capacità di fraternità e di perdono delle nostre intemperanze, della poca pazienza.

Ecco, siamo una comunità un po' 'strana', laica ma ispirata dal Vangelo e cercando di vivere, per una parte di noi, di portare avanti il Vangelo. Poi vi leggerò due righe sul tipo di vita religiosa e di preghiera.

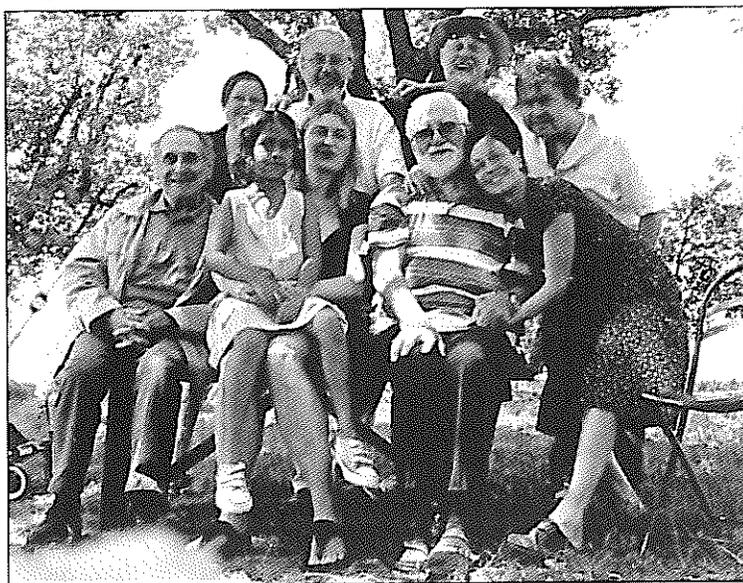
Come vedete non abbiamo nulla da insegnare. Avevamo questa grossa speranza: che la Chiesa, dopo il Concilio, trovasse davvero la strada del poveri e del rinnovamento. Credo che come la colomba dell'arca questa speranza è ancora lì che gira, non sa bene dove posarsi. Nascono comunità religiose e credo tante in Diocesi e fuori, ma i poveri disturbano la preghiera e la contemplazione. Per loro, al massimo, ci sono istituzioni 'apposta': le carceri, le comunità di accoglienza, i ricoveri, le case di accoglienza etc. Ma siamo ancora lì.

Volevo cominciare, poi l'ho lasciato da parte, con un richiamo che ho preso dal libro di mons. Bettazzi "La Chiesa dei poveri nel Concilio e oggi": "L'espressione 'Chiesa dei poveri' intendeva dunque puntualizzare come la Chiesa, che per sua natura e sua missione è sempre stata 'per' i poveri, a loro offrendo la generosità della sua carità, debba prima di tutto essere 'dei' poveri, debba cioè costituirsi in modo che i poveri si sentano 'a casa loro', non

solo come oggetto della carità dei fedeli, ma soggetto essi stessi, protagonisti attivi nella vita della Chiesa". (pag.31). Questa era la speranza. In questi anni non sempre la Chiesa ha navigato su questa rotta, in questa direzione, ma la nostra speranza è ancora viva, siamo ancora qua.

Per concludere vorrei ancora leggervi una mezza paginetta, secondo me molto bella, sempre scritta da P. Giuliano in quegli anni là, per rispondere a uno dei rimproveri che facevano a Lessolo: "Voi non pregate più" secondo i canoni.

"La preghiera, sotto un nome o un l'altro, è un impegno caratteristico essenziale alla nostra tradizione. E lo rimane anche per noi. Ma nel mondo limitato in cui noi viviamo muore il culto e la religione e hanno sempre meno senso i segni ecclesiali e chissà quando lo ritroveranno. Dentro questi - o più - fuori di questi nelle angosce e nelle gioie, nelle conquiste e nelle delusioni, grandi o piccole, della vita di fraternità, nell'immedesimazione all'oppressione e alla liberazione dei poveri di ogni sorta; nell'inutilità dell'apostolato e nel desiderio impotente di annunciare il Signore nasce qualcosa che non si sa bene se sia preghiera e partecipazione alle sorti visibili del Regno di Dio in questo angolino di terra in cui viviamo. È una presenza al Signore più o meno sentita, sofferta e desiderata, una presenza di fame e sete di giustizia, di pace, di riconciliazione. E non tanto per noi, già fin troppo privilegiati, venga il Tuo regno, non più in genere ma per questo e per quello, nella fabbrica, in quella famiglia, in fraternità. E qualche gioia di gratitudine e di riconoscenza, l'anima mia magnifica il Signore per un ricco superbo a mani vuote, per qualche affamato disperato una volta contento, a mani piene; per un



Renato e Nino con la famiglia Nelli

bambino vivo o un uomo riconciliato invece di un aborto o di un omicidio. Poi da capo: travolti dal succedersi delle cose e delle persone, per questo forse incapaci di perfetta fedeltà alla nostra tradizioni monastiche, ma scavati dentro dalla pesantezza non fuggita della vita della gente comune".

Io vi dicevo: è una comunità laica, non vuol dire una comunità di non credenti. Vuol dire una comunità in cui il rapporto con Dio forse viene cercato più che nelle funzioni, nelle liturgie, nelle preghiere così come le intendiamo, all'interno stesso della vita, dei rapporti con gli altri.

Ennio:

Io vorrei riprendere alcuni punti della vita della fraternità che Renato ha esposto in modo molto comprensibile. Qualche nota in più che vi può interessare, per dare un quadro più completo, se possibile.

Vorrei ricordare il contesto in cui è nata e cresciuta la comunità. Non eravamo i soli, c'erano tante altre realtà, comunità e gruppi che in qualche modo svolgevano attività molto simili con i quali siamo stati in relazione e siamo cresciuti insieme. Ed erano espressione allora di un rinnovamento notevole. Inizio da Banchette, la comunità di Banchette di cui ha già parlato Renato. Io la ricordo in particolare perché ci trovavamo a degli incontri, a delle discussioni molto vivaci su argomenti di teologia o su cambiamenti in atto nella società di allora. Allora nasceva anche la comunità di Bose, vi ricordate, con un indirizzo monastico ben preciso.

La Casa dell'Ospitalità di Ivrea, che era una comunità aperta, poche regole, come oggi non sarebbe più possibile. Una grande capacità di accoglienza, rifugio per quelli che non sapevano dove andare. Con loro abbiamo anche lavorato molto, insieme.

E ancora, per chi ricorda, la comunità femminile delle "Ardine", nell'omonima via di Ivrea, una comunità molto piccola, di lavoro e di accoglienza.

La Mastropietro di Cuorgnè, tanti di voi la conosceranno, ancora in piena attività, strutturata ora in diverse comunità terapeutiche. Fin dai primi anni è stata un punto di approdo per tanti ragazzi e ragazze un po' alla deriva.

La comunità di Valperga, '74-'78. Ci fu un periodo in cui la fraternità di Lessolo diventò troppo numerosa e dovette sciamare, come fanno le api, e formare una comunità sulle alture di Valperga con le stesse caratteristiche di accoglienza di giovani un po' sbandati o fuori famiglia.

La comunità di Misobolo, a San Giorgio, più piccola e raccolta di quella di Lessolo, fondata da studenti di teologia, che non volevano restare a studiare in città a Torino e hanno trovato questa soluzione. E anche qui l'impatto con il mondo del lavoro, l'ospitalità, il carcere, poi l'aiuto ai ragazzi tossicodipendenti, convenzionati con l'ASL. Sono stati per loro lunghi anni sulla breccia.

Abbiamo lavorato e ancora collaboriamo con il Gruppo Abele, sostenuti dalla loro grande opera culturale di sensibilizzazione verso ogni tipo di emarginazione. Poi, più vicina a noi, cascina Praie, anni di fatica, di impegno e di ricerca per offrire posti di lavoro, per offrire sostegno ai più indifesi.

La comunità dell'Argine, forse ancora in cerca di identità ma attualmente l'ultima spiaggia a Ivrea per chi è sulla strada.

Ecco, l'elenco non vuole essere completo, ci sono tante altre realtà come il Peana per i senza fissa dimora, la Casa di Abramo e altre ancora (Santa maria della Rotonda, i Centri di accoglienza di don Ernesto valvassori ecc.) Insieme fanno una rete di solidarietà, luoghi di riferimento, di resistenza per evitare sofferenze, sconfitte.

Poi voglio ricordare un altro aspetto, che ha avuto un certo peso nella nostra vita di fraternità. Ed è il carcere. Il carcere è l'esperienza che più profondamente ha segnato la nostra vita, soprattutto dal 1980, anno di apertura del carcere di Ivrea.

Giuliano è stato il primo cappellano; l'ha fatto per dieci anni. Quello del cappellano è un compito faticoso, ci vuole tanta pazienza, ci va tanto tempo per ascoltare, ci sono tanti cancelli di ferro da attraversare, tante richieste, anche impossibili, di detenuti a cui dare qualche risposta.

Poi il dramma delle famiglie dei detenuti, talvolta troppo lontane, le mogli, i figli. Un impegno, dicono quelli che hanno provato "che ti svuota dentro".

A Padre Giuliano è subentrato Padre Attilio dal Misobolo, anche lui cappellano per dieci anni; poi Renato, pochi mesi fino a quando è arrivato Don Leandro, che è l'attuale cappellano.

Attraverso questa presenza di qualcuno di noi nel carcere noi siamo stati un po' contagiati da questa realtà che ci ha resi ancora più vicini a questa parte di umanità così emarginata e segregata.

Abbiamo accolto tanti di loro in casa, in cooperativa, dando loro modo di scontare parte



Un pasto conviviale e fraterno

della loro pensa agli arresti domiciliari, in semi-libertà o in permesso vivendo e lavorando insieme con noi ogni giorno.

E aspettando insieme il giorno della liberazione, della loro liberazione.

Da tempo abbiamo scoperto che on carcere ci sono solo gli 'stracci' della nostra società, quelli che non contano, non i ricchi, non i potenti, come diceva già Gian Carlo Caselli.

Abbiamo visto che i detenuti, comunitari o extra-comunitari, sono persone normali, punite per i loro reati con la perdita o lo spreco di anni della loro giovane vita. Abbiamo visto che il carcere, con tutto il suo apparato burocratico, potrebbe essere in gran parte trasformato in piccole unità di vita più umana e costruttiva.

Ecco, la fraternità si è costruita e sostenuta in questi anni grazie anche alla loro presenza, alla loro umanità, alla loro forza lavorativa, al desiderio di rifarsi una vita.

E ancora oggi parte dei giovani che noi ospitiamo viene dal carcere di Ivrea e da altre carceri.

Un altro punto, breve: l'India.

In questi anni in fraternità si è aperta una finestra sull'India, su Calcutta e altri luoghi più a nord di Calcutta.

Una di noi, Mariuccia, con il sostegno della Fraternità e di una piccola associazione, trova tempo e mezzi per essere presente di persona tra i poveri più poveri, assiste malati e moribondi insieme a tanti volontari che vengono da ogni parte del mondo nelle case di madre Teresa di Calcutta e ancora promuove piccoli progetti a favore dei ragazzi di strada o disabili accolti in case o centri gestiti da suore.

Il mondo dei poveri è sempre più grande e quello che si fa è una goccia nell'oceano, si direbbe, ma preziosa per chi riceve e chi dà.

Ecco, mi sembra anche di dover ricordare un altro aspetto, una presenza molto gradita nella vita della fraternità, sono i volontari: amici, soprattutto donne, che da anni prestano il loro aiuto pratico e intelligente in comunità, prova che la fraternità e i poveri sono di tutti.

Concludendo: la fraternità è partita tanti anni fa come esperimento di vita religiosa monastica, ha chiesto e ottenuto permessi proprio per questa finalità.

Poi, attraverso l'ospitalità, si è avventurata per la strada nuova e antica della condivisione di vita con i poveri e ha cercato con loro rapporti di reciprocità per vivere insieme come fratelli.

Che sia questa la strada più indicata per il popolo di Dio, per le comunità cristiane, per risvegliarsi e rimettersi in cammino?

L'IMPLICAZIONE VITALE TRA COMUNITÀ-PAROLA-STORIA

padre Giuliano BETTATI

Uno stralcio da *"La spiritualità della carne"* di padre Giuliano Bettati, edito dal Carmelo di Legnano.

Dalle pagine che seguono, tratte dalle riflessioni proposte alla Comunità delle Suore Carmelitane di Legnano, emergono l'intensità e la freschezza della spiritualità di padre Giuliano, fondatore della Fraternità di Lessolo.

Il Padre, il Figlio e lo Spirito, tradotti nella loro azione storica, sono per noi questi tre riferimenti essenziali:

* COMUNITÀ

* PAROLA/EUCARESTIA

* CULTURA/STORIA

Lo dico con trepidazione perché è un mistero davvero e le cose non si possono schematizzare troppo senza rischiare di lasciar fuori i diversi approcci possibili. Dio è infinito, immenso e fantasioso in tutto: non sta dentro i nostri schemi.

Indico perciò questi tre riferimenti come implicazioni vitali che si riprendono, si raccolgono, si stimolano, si arricchiscono e si fecondano a vicenda, come percorrendo una spirale. Soltanto per esigenza di logica le descriviamo uno alla volta:

* prima c'è la comunità nella quali nasci,

* poi la Parola/Eucarestia che è Gesù,

* da ultimo la cultura/storia dove Dio si è rivelato ... (perché Dio – lo dice Lui – ha squarciato le nubi ed è entrato nella storia!).

Ma poiché si tratta di un circolo, ci accorgiamo poi che il tornare alla comunità è ancora opera dello Spirito: Egli, raccogliendo le ricchezze della Parola/Eucarestia e della cultura/storia, produce un frutto esistenziale nuovo, un'ermeneutica, cioè un'esperienza o una conoscenza vitale tutta diversa, che nel solo pensiero non si sarebbe potuta acquisire.

Bisogna allora implicarsi profondamente nella vita, se vogliamo progredire in questo cammino. Solo così dopo un anno, due, tre di vita religiosa, e poi ancora più avanti, la monaca riscopre cos'è la comunità da cui è stata generata e riscopre di nuovo anche Cristo e il Mistero eucaristico.

Perché la comunità non sta in piedi senza Eucaristia. Non intendo qui l'Eucaristia che resta nel tabernacolo, ma quella che celebriamo, quella che fa dire al Signore: "Ripetete questo in mia memoria".



Quella Eucaristia che trasforma la storia, che fa nuovo l'incontro con gli altri, che produce rigenerazione nella comunità dei fratelli.

Questa è opera dello Spirito, della presenza di Gesù che continua tra noi: è l'Amore del Padre e del Figlio, consegnato a noi perché sia fecondo.

Siamo accompagnati dallo Spirito...

Questa ricerca-ascolto della Parola è un cammino di libertà: con il dono della nostra vita con-creiamo (creiamo insieme con lo Spirito) una storia nuova di libertà.

Gesù infatti ci ha già rivelato tutto quello che il Padre è. Storicamente, però, è lo Spirito che ci rivelerà la Verità tutta intera, man mano che camminiamo nella storia.

È Lui infatti che suggerisce cosa dire (nei tribunali, in comunità, ai fratelli, nella storia... cfr. Lc 12, 11-12). È Lui che ci consola dell'orfanità in cui Gesù ci ha lasciato con la sua dipartita: quando ci sembra di non saper più dove andare, cosa mangiare, cosa dire... lo Spirito è vivo. È lo Spirito di Gesù. È l'amore che ci accompagna.

Noi crediamo poco nello Spirito perché crediamo più in un Dio 'monoblocco' che in un Dio trinitario. Un Dio trinitario significa dialogo: il dialogo tra il Padre e il Figlio si chiama Spirito Santo, cioè Amore.

Proprio il dialogo però fa paura, perché ci tira fuori dal nostro nido, dalle nostre sicurezze, dalla nostra legge che appena codificata è già superata. Eppure è così che la realtà si trasforma. Nell'interazione reciproca di Spirito e storia.

...a modificarci nella nostra carne

Per esprimere in qualche modo l'opera dello Spirito io uso dire così.

L'uomo è, almeno per il 98%, struttura necessaria, necessitante, biopsicologica. Le tre dimensioni fisica, biologica e psichica sono tutte compenstrate dalla legge di 'necessità' che ci compone secondo degli equilibri che hanno un obiettivo solo: la conservazione e l'esaltazione di sé stessi.

Il salto di qualità è avvenuto quando, all'interno della massa cerebrale di miliardi di possibili connubi (sinapsi) si è prodotta la 'possibilità': sul 98% di necessità, il 20% di possibilità.

Tradotto nel nostro concreto quotidiano, 'possibilità' è che uno mi dà uno spintone anche involontariamente e io, invece di reagire e difendermi subito (secondo la legge di necessità), modifico tutti i miei muscoli e faccio un bel sorriso. Questo è il vertice della piccolissima possibilità che abbiamo: la legge di necessità può essere interrotta. Questa interruzione, ovvero la 'possibilità' che si introduce nel mondo della 'necessità' è lo Spirito. Ma allora lo spirito è prodotto solo nella carne!

Questo avviene in tanti modi: nella poesia, nell'arte, nell'amore...

Avviene tutte le volte che si va contro l'istinto di dare una risposta mimetica, ripetitiva - dente per dente, occhio per occhio, ferita per ferita, odio per odio...

Lo Spirito suggerisce la risposta creativa. Lo Spirito è ciò che non è la conseguenza delle cose che c'erano prima: è un'invenzione, una piccola creazione. Se ci si abitua a farlo ci si prende gusto.

Questo è anche il senso dell'Incarnazione: il Vangelo suggerisce continuamente il rovesciamento della legge di necessità. Tutte le beatitudini sono un inventare risposte nuove, creative, ad una storia di necessità: non invitare a cena chi ti invita e non odiare chi ti maledice...

Gesù ci ha insegnato che con il suo Spirito possiamo inventare una risposta eversiva, impreveduta dalla natura, che è l'amore. Anche quando l'odio ti opprime.

Si può fare anche per motivi diversi dall'amore - è vero. Ma in genere finiscono tutti per inacidirci (magari in altri settori della nostra umanità) e l'altro prima o poi comunque ce ne ripaga. Infatti, tutto ciò che è represso e non è per amore, il meccanismo umano lo fa ricomparire: le reazioni umane si possono sì modificare, ma mai sopprimere, perché sono vitali.



Giuliano e Renato

ANDATE AVANTI

Mariuccia

È difficile trovare le parole giuste per esprimere quel che Renato è stato per me, per i miei cari e per la mia comunità. Le parole più belle non sarebbero mai abbastanza belle.

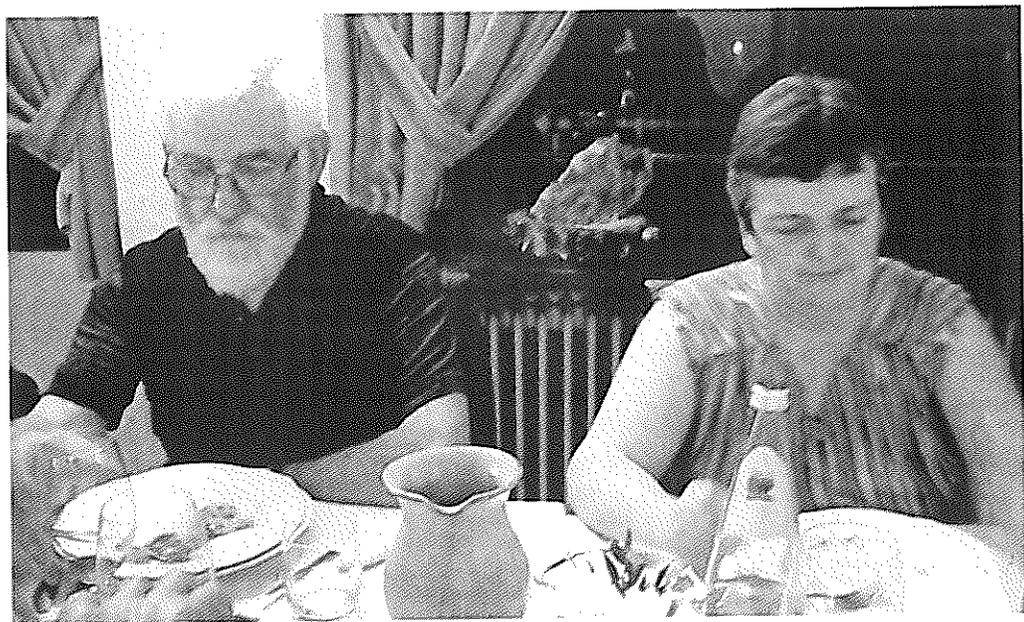
Abbiamo trascorso insieme più di 40 anni, dal tempo della scuola, alla comunità di Banchette, gli anni del lavoro in fabbrica, le lotte, gli scioperi, la comunità di Lessolo. Anni difficili per me, tanti errori, eppure lui con la sua delicatezza e pazienza ha saputo pian piano riportarmi sulla strada giusta, che avevo smarrito. Io capivo che quell'uomo, che ho sempre visto come un padre e un fratello, potevo fidarmi ciecamente, e così ho fatto. Avevo bisogno di esprimere quel che mi scoppiava dentro, (avevo 18-20 anni), però dovevo farlo con qualcuno che mi desse sicurezza, di cui potevo avere la certezza che fosse una persona RETTA - GIUSTA - UMILE. Ecco, tutte queste qualità le ho scoperte in RENATO.

Pian piano l'ho studiato bene, ho capito che valeva la pena credere a quel che mi diceva, ho capito che i suoi consigli erano disinteressati, sentivo che mi voleva bene come un padre e gli ho creduto e così ho passato tanti anni insieme a lui, condividendo momenti belli e anche tempi più bui. Mi sono fidata di lui, gli ho fatto conoscere tanta umanità che nei suoi ambienti era un po' difficile incontrare: ladri, rapinatori, zingari, poveri di tutti i tipi e lui, per questo, mi ha sempre detto GRAZIE. Gli raccontavo delle cose molto pesanti e, a volte, lo mettevo alla prova per vedere se se la cantava o se se la teneva per sé e ho scoperto che era assolutamente affidabile, voleva solo il mio bene, come fa ogni papà con la figlia. Quindi, cancellati dalla mente tutti i dubbi che mi assalivano mi sono lasciata guidare e lui non ha mai tradito la fiducia che gli avevo dato e così, pian piano, ha cambiato la mia vita. Mi sono appassionata alla comunità, alla gente con la quale vivevo, mi sono allevata con il loro aiuto un figlio, ho cercato di far compagnia e aiutare chi poteva averne bisogno. Io avevo ricevuto tanto ed era giunta l'ora di ricambiare. Ho continuato, perché mi sentivo appoggiata da Renato, a voler bene ai più poveri, a chi non aveva niente e nessuno, a chi aveva preso la strada sbagliata. A Banchette, in comunità, abbiamo vissuto proprio come si vive in una famiglia allargata. Quante volte Renato mi aiutava quando avevo il bambino piccolo: lo cambiava, andava a prenderlo al nido e intanto continuava a lavorare in fabbrica, senza mai mancare un giorno; mio ricordo che l'avevamo fatto delegato dei lavoratori perché lui sapeva parlare bene, non sbagliava, difendeva sempre i più deboli e sapeva far valere i diritti dei lavoratori davanti ai padroni. Attorno alla comunità negli anni è girata tanta gente. Abbiamo vissuto anni con gente di ogni tipo: gente studiata, gente semplice senza studi, ma con tante altre belle qualità che nessuno aveva mai

apprezzato. E invece Renato sapeva mettere in risalto le loro qualità. Anche quelli che per la gente non erano NESSUNO, con Renato sentivano di essere apprezzati e di valere qualcosa.

Quanti volti in tanti anni e ognuno con la sua storia: Grazia, Tony, Gianni, Corrado, Pietro, Vlady, Marzia, Cinzia, Fulvia, Deborah, Angelo, Sergio, Sincero, Franco, Pasqualina e centinaia di altri...e poi la stessa cosa in Fraternità a Lessolo. Ogni tanto con Renato ci mettevamo lì a farli scorrere uno a uno...tanti ricordi belli. E poi la Betty con suo figlio: li avevamo recuperati sull'autostrada che facevano autostop e poi abbiamo fatto un pezzo di vita insieme. Anche per lei Renato è stato come un padre, il suo vero non l'ha mai avuto. Betty però era più selvatica di me, non si è mai arresa fin quando l'han trovata morta fuori dalla porta. di casa. È passata un mare di gente; tanti sono morti, per overdose, per malattia, per incidenti. Io, da quando Renato è morto, lo penso in mezzo a loro, a ridere, scherzare, a brontolare come faceva sempre, attorno al nostro tavolo che lui aveva fatto, con quelle mani robuste, che sapevano lavorare e che davano l'ostia.

In questi ultimi anni lo vedevo davvero sofferente. Zoppicava, ma non mollava. Andava sempre avanti come un mulo. Però chi lo conosceva capiva che faceva tanta fatica. Sappiamo che sta bene, che dove è adesso è in buona compagnia. Di sicuro c'è Giuliano che gli è vicino, e poi ci sono tutti gli altri nostri amici. Ci sarà nonna Vittoria che gli preparava sempre, proprio per lui, il caffè con la napoletana. C'è Michele, c'è Silvana, c'è Ornella, c'è Zanco, Zunino e tutti gli han voluto un gran bene e anche lui a loro e poi da qui noi sentiamo che lui e Giuliano ci guardano e ci dicono "Andate avanti, non fermatevi!". E noi... ci crediamo.



Renato e Mariuccia



RENATO C'È

Stefania RUSSELL

Conosco Renato
da quando sono nata.
Lui è una di quelle persone 'importanti' della mia vita,
che in modi e tempi diversi
ha preso parte al mio cammino
facendomi da esempio:
mi guidato e mi ha ispirato, o meglio,
mi ha aiutato con il suo modo di essere
a dare ispirazione e guida a ciò
che faccio e ciò che sono.
Renato è una persona che c'è!
Per ciò che pensa, ciò che dice e ciò che vive.
Quel suo convivere e condividere nella semplicità,
sono come un faro nella notte.



Matrimonio di Stefania ed Andy

Mi accompagna e ristora
il suono della sua voce piena.
Così come i suoi silenzi,
e quello stare insieme
attorno a una grande tavola.
Renato c'è e mi dà serenità
con le sue mani giunte a riposo,
in quel modo
che mi è sempre piaciuto tanto.
Renato c'è, e ci sarà ancora
quando tesserò nuove trame di vita
sul mio piccolo telaio da lui fatto
e da lui donato
e perciò due volte prezioso.
E la sua mano che lavora
sarà tesa al mio fianco,
pronta, attenta.
Con la mano del 'fare'
prenderemo insieme
gli strumenti del lavoro,
strumenti di dignità e di identità,
Strumenti che ci ricordano chi siamo.

Il tuo tempo Renato
passa così di mano in mano,
attraverso esperienze ed affetti
di cui siamo felici e riconoscenti,
perché profondi e sinceri.
È con orgoglio
e senso di pienezza che posso dire
che nella mia vita,
così come nella vita di tanti,
Renato c'è!

TI VOGLIO BENE, RENATO

Manù

Tutto l'amore di sempre per Renato...
il suo ridere,
le sue mani conserte,
il suo forte abbraccio,
la sua intelligenza profonda,
la sua grande devozione,
la sua alta capacità di accogliere,
la sua sincera bontà...
e la sua presenza
che continua nel mio cammino
e, credo,
nel cammino di tanti,
ti voglio bene Renato...
Un forte abbraccio.



Manù

UN UNICO FILO HA TENUTO INSIEME LE SUE SCELTE

Alda e Giorgio NELLI

Scrivere cosa è stato per noi don Renato è difficile, non tanto per ricordare i vari aspetti della sua persona, gli episodi passati insieme, le discussioni, le esperienze, la ricerca di fede, ma, soprattutto, per cercare di trasmettere l'essenziale. Per prima cosa non l'abbiamo mai chiamato don, ma semplicemente per nome. Non per sminuire il suo essere prete, ma per amicizia. Quando siamo partiti dopo la terribile notizia per andare ad Ivrea, abbiamo detto a qualcuno che stavamo andando al funerale di un amico, ma ci siamo subito resi conto che la parola amico ci stava un po' stretta. Renato era qualcosa di più per noi e per la nostra famiglia: una colonna portante del nostro vivere: la sua fede, i suoi pensieri, la sua vita, ma soprattutto la sua grande umanità.

Renato e Nino (Don Antonio Nigra): un binomio fondamentale per noi. La loro visione del mondo ha sempre illuminato la nostra vita dandole un senso profondo. E quando la vita ha un senso una profonda felicità ti pervade e una grande forza. E questo lo dobbiamo a loro. Non abbiamo più incontrato persone con così grande spessore nel corso degli anni!!!

Renato ha accompagnato la nostra vita per più di quarant'anni. Abbiamo vissuto insieme nella comunità di Banchette e insieme a Nino è sempre stato presente a tutti gli appuntamenti importanti: anniversari, matrimoni, morti, nascite: l'ultima è stata la benedizione che hanno dato al piccolo Nino, il bimbo di Manù, la scorsa estate. E che dire delle sue visite qui in Toscana e gli incontri assidui a Ivrea?

Banchette, Lessolo. Un unico filo ha tenuto insieme le sue scelte. Lui con quella intelligenza sopraffina e la sua capacità analitica, preziose per qualsiasi lavoro intellettuale, si piegò al lavoro manuale e al sudore del corpo, dalla prima scelta a Banchette di lavorare in fabbrica fino alla fraternità di Lessolo, prima in falegnameria poi ricurvo a fare i lavori nell'orto. E poi l'accoglienza dei più bisognosi, dei più indifesi, degli esclusi. La sua scelta non era semplicemente quella di aiutare i più poveri, di sostenerli, di condividere la loro vita. No, era qualcosa di più profondo. Quello della ricerca dello stesso loro punto di vista, della stessa angolazione da cui i poveri vedono e giudicano il mondo. Era una collocazione dalla quale correva il rischio di non essere "oggettivo", di essere radicale, a volte di essere scortese e duro. Era un rischio che Renato conosceva bene, che consapevolmente correva per essere aderente alla sua scelta e alla sua fede. La sua ricerca non era senza sforzo, non era senza dolore. A partire dal terribile dolore fisico



dovuto a un'artrosi, che forse l'ha ucciso, mentre con abnegazione continuava il faticoso lavoro nell'orto. Fino alla coscienza che quella sua scelta e il modo di esservi fedele l'avevano messo un po' in disparte nella chiesa, lasciato ai margini. Ma la sua tristezza che a volte scoprivi quando affrontavi l'argomento era coperta da quel suo modo bonario, da quel sorriso pieno di compassione per tutti, che indicava quanto profondamente umana fosse la sua fede in Gesù e nel suo vangelo.

A Torre Balfredo per anni nella messa domenicale Renato dava con le sue omelie non solo una intelligente interpretazione della parola di Dio, ma rivelava anche il cammino della sua ricerca di fede.

Dava una toccante manifestazione del maturare della sua esperienza e della sua vita. Se alcuni anni fa erano prevalenti le denunce e le accorate esortazioni, nonché le battaglie per una fede più matura e impegnata, negli ultimi tempi le omelie costituivano una riflessione più pacata in cui la compassione per gli uomini tutti era diventata prevalente, in cui lo sguardo benevolo di Gesù accompagnava lo sguardo dei poveri.

Queste omelie, che sono state diligentemente raccolte, costituiscono un lascito di grandissimo valore per quelli che non hanno avuto la fortuna di incontrare Renato in vita e possono ritornare ad essere motivo di riflessione e di abbandono nel Signore anche per quelli come noi, che l'abbiamo tanto amato, e sollevare un po' il nostro cuore che la sua assenza ha riempito di profonda solitudine.



I 40 anni di matrimonio di Alda e Giorgio

MI HA INSEGNATO AD AVER FIDUCIA IN ME

Rino

Mi chiamo Rino e da quattro anni vivo in questa fraternità carmelitana di Lessolo. Per questo ho potuto conoscere bene padre Renato. Con lui lavoro ogni giorno mezza giornata nell'orto.

Io vedevo in Renato una persona meravigliosa, molto semplice.

Avevamo un rapporto di sincera amicizia.

Mi ha insegnato tante cose nel lavoro e mi ha dato tanti consigli su come affrontare la vita.

Purtroppo mi trovo qui perché nella vita ho fatto tanti errori, ma Renato mi ha insegnato ad avere fiducia in me e a continuare a vivere.

Mi ricordo quando ogni tanto si arrabbiava con me, ma dopo mezz'ora tornava tutto come prima.

Non ho parole per ringraziarti. Sarai sempre nel mio cuore.

GRAZIE, RENATO

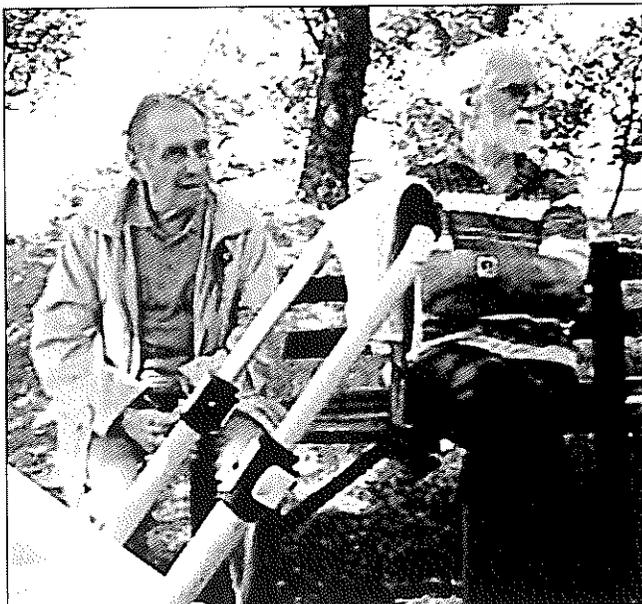
Ida Tariello

Sono venti anni che abito a Torre e sono venti che conosco Don Renato. Al tempo frequentavo poco la messa domenicale, comunque quando andavo sentivo questa voce che diceva cose un po' diverse dal solito predicazzo festivo: parlava di accoglienza, amore verso il prossimo, che gli ultimi erano i primi. Non che queste cose non le avessi proprio mai sentite, ma pensavo che fossero soltanto belle parole, ma mi dovetti ricredere da lì a poco.

Un giorno parlando con una mia carissima amica della difficoltà di trovare qualcuno che si occupasse di un caso sociale che a me stava molto a cuore, mi disse che forse lei sapeva come fare dicendomi che avrebbe telefonato a dei cari amici di una Fraternità. Il giorno dopo andai a prenderla e ci recammo a Lessolo. Entrammo in una grande stanza con un tavolo tondo enorme; la signora che ci ricevette disse di andare su che Renato ci stava aspettando. Salimmo una scala esterna che portava ad un'altra stanza, entrammo e dopo le presentazioni parlammo del caso. Fra me: "dove ho già visto questa persona?", ma era la voce che mi ricordava qualcosa. Ma certo! Quella voce e quella barba bianca appartenevano al prete di Torre che diceva tutte quelle cose belle sull'accoglienza e sull'amore per il prossimo. Accipicchia pensai, questo sì che è un prete, che mette in pratica ciò che va dicendo la domenica mattina a messa. Probabilmente lo guardavo in modo strano perché mi disse qualcosa e io un po' imbarazzata gli spiegai che lo avevo riconosciuto nel prete di Torre Balfredo. Ricordo che lui rise dicendomi: "Francamente non posso ricordare ogni volto, specie se stava in fondo alla chiesa".



Comunque mi diede una grossa mano e quell'aiuto non fu sporadico, in tante altre occasioni mi aiutò sempre. Un giorno gli dissi che pensavo tante volte di scrivergli, perché facendo la mia camminata mattutina mi venivano in mente tanti momenti e tanti passi del vangelo che io sentivo nella mia testa con la sua voce. Mi disse che sarebbe stato contento di ricevere una lettera scritta da un'amica ad un amico. Così in varie occasioni nell'omelia incitava a scrivere le nostre impressioni sul vangelo domenicale, senza preoccuparci della punteggiatura, scrivendo così come il cuore in quel momento ci diceva. Non l'ho mai fatto e mi pento. Comunque adesso lui ha letto tutte le lettere che gli ho scritto nella mia mente e sono contenta che Don Nino mi abbia dato l'opportunità di esprimere tutta la mia riconoscenza per l'accoglienza che ho sentito fin dal primo giorno che lo conobbi.



Nino e Renato

Grazie Renato, spero che un giorno mi riconoscerai e mi abbraccerai.

VORREI MORIRE QUI A LESSOLO

Renato PIPINO

Io non sono forse ancora rassegnato alla vecchiaia e riconciliato con la mia morte, vorrei ancora fare e dire tante cose... ma quando toccherà a me vorrei morire a Lessolo. In questa casa così bella e antica, la Serra che mi scomoda, con il bagno a piano terra e la mia stanza al secondo piano. Con la Serra che mi nasconde il sole al mattino presto, la piena della Dora ai nostri piedi e, in lontananza appena accennate le colline del Po della mia infanzia. In questo angolo di Canavese così tecnologicamente avanzato e nello stesso tempo così arretrato. In mezzo a questi boschi, su questi ripiani antichi che grondano il sudore di tante generazioni magari presto invasi dai rovi e mangiati dal bosco. Ma soprattutto tra i miei fratelli e le mie sorelle quelli di casa, voi che

siete qui e tutti quelli che quassù hanno speso o spenderanno poco o tanto della loro vita e quelli che quassù sono saliti o saliranno per un boccone di pane, di libertà, di futuro e di speranza.

A Lessolo avevo chiesto quindici giorni di ospitalità: sono stato accolto come un fratello sono ancora qui da allora. Vi ho trovate molte se non tutte, le cose per cui ci eravamo messi insieme a Banchette. A mia volta a Lessolo ho dato tutto in questi 32 anni: la testa, il cuore, il corpo prima forte e robusto e adesso un po' malandato. A Lessolo ho sacrificato tutto: interessi, studio, letture, musica e viaggi e soprattutto amicizie che non ho coltivato al di fuori di questa comunità e anche tante altre cose più legate al mio essere prete, che pure vorrei in futuro riprendere.

Tutto per questo tentativo di fraternità "universale" Carlo de Foucauld ma molto concreta e particolare: 80-100 persone a cui siamo riusciti a volere un po' (troppo poco) di bene. Qui ho cercato di realizzare la mia vita di fede nel vangelo di Gesù Cristo, e la mia vita di prete. Il luogo dove la povertà ha voluto dire comunione e condivisione la carità, un po' più di capacità di voler bene a chi non è del proprio Sangue o della propria famiglia, l'obbedienza e la fedeltà a un progetto comune. Tutto questo con voi e con quelli che sono stati qui in questi anni.

Per me "non è stata un'esperienza temporanea, ma condizione accolta e scelta come itinerario di tutta una vita" (come usavano dire di sé i preti-operai). E adesso la mia vita è inseparabile dai volti e dalle storie che sono passati di qua, di quelli che non riesco neanche a ricordare ma che si sono depositati tutti in fondo all'anima, con le ferite fatte e subite, i fallimenti; le morti (quante ormai!), le delusioni ma anche con qualche sprazzo di luce e di speranza.

Non ho altri progetti o prospettive per il futuro, che non siano Lessolo. Mi sembrerebbe di tradire la fiducia e la fedeltà verso tutti voi e quelli che guardano a Lessolo come a un tentativo serio di essere umani e cristiani.

Per tutti "mi rimorde il ricordo di una gioia o di un grazie, di un cenno di amicizia o simpatia che non ho voluto o saputo dare".

Vorrei morire a Lessolo vuol anche dire che vorrei (ma posso solo sperarlo, o anche fare qualcosa per?) che Lessolo continuasse.



Casa della Fraternità

E ancora ricordando...

MEMORIA CHE PARTE DA LONTANO

Doretta MARUCCO

Il mio ricordo di Renato Pipino parte da molto lontano, ossia dalla messa domenicale celebrata in San Nicola per gli universitari cattolici. Erano tempi (inizio anni '60) in cui ancora si riteneva di dedicare una celebrazione ad una fascia particolare di fedeli sia per promuovere una loro peculiare spiritualità, sia per una visione critica della parrocchia, spesso ancorata a tradizioni culturali in via di esaurimento.

Il Concilio Vaticano, che stava per aprirsi, avrebbe messo in discussione tutto, dalle radici.

Renato era appena tornato da Roma dove aveva concluso i suoi studi e si apprestava a iniziare una carriera ecclesiastica che non era difficile pronosticare brillante. Era stato introdotto presso di noi da don Gigi Rey, godeva della stima di don Cesare Meaglia, allora, insieme con don Mario Vesco, assistente della Fuci. Era apprezzato da tutti noi per le sue omelie che stavano alla pari con i migliori discorsi sentiti in Fuci.

Poi è passato molto tempo.

Ho rivisto Renato appena ho cominciato a frequentare la fraternità di Lessolo, ossia parecchi anni fa. Nel frattempo erano avvenuti grandi cambiamenti. Io non cercavo più luoghi esclusivi ed elitari, mi attraevano invece esperienze di vita comune orientate ad affrontare situazioni reali di esclusione e di marginalità. In quel periodo, essendo anch'io impegnata in una iniziativa per garantire il diritto allo studio in carcere, cercavo il confronto con esperienze analoghe, anche se di natura diversa.

Ciò che mi colpì, frequentando purtroppo molto saltuariamente la fraternità di Lessolo, era la presenza in essa di persone ragguardevoli sul piano culturale, preparate nei diversi campi della vita civile e religiosa, che avevano scelto di condividere l'esistenza quotidiana con gli ultimi, consapevoli di

tutto ciò che tale scelta comportava. C'è qualche cenno in proposito in uno scritto di Renato, riportato in un articolo su di lui.

Eppure Renato, anche se dedito al lavoro manuale, anche se isolato in un piccolo mondo, è rimasto sempre spirito critico vivacissimo, autorevole interlocutore in ogni discussione, bonariamente ironico con i compagni di strada che la sorte gli metteva a fianco, amico caloroso che sapeva esprimere affetto e metterti a parte con semplicità anche delle sue sofferenze.



PRESENZA CONSERVATA GELOSAMENTE

Rosanna TOS

Non è facile ricordare Renato, perché non si tratta di evocare dei fatti, ma di sentire una presenza che conservi gelosamente dentro di te. Tuttavia posso dire che l'amicizia e lo stimolo a crescere nella fede, in una fede incarnata, evangelica, silente, sono i due aspetti più importanti nel mio contatto con lui.

Innanzitutto metto in primo piano la sua capacità di amicizia affettuosa ed aperta con tutti, un'amicizia profonda che si conservava nel tempo e che si arricchiva di ironia e di stimoli efficaci: era il segno dell'umanità di Renato. Io l'ho conosciuto all'esame di maturità, a sudare sugli stessi banchi, poi via via l'ho seguito in alcune delle tante esperienze da lui fatte; ricordo in campo ecclesiale l'esperienza del Concilio Vaticano II, che con lui cercavamo in gruppo di approfondire e l'esperienza del Sinodo diocesano.

Ricordo la comunità di Banchette e quella della Fraternità di Lessolo...

Nella mia formazione ha pesato lo stimolo, che mi veniva da lui, ad essere critica nell'esaminare la realtà, a guardare le cose con l'occhio dei poveri, a valorizzare l'umanità di ciascuno, a mettere al primo posto la fede e non la religione.

Questo è un programma difficile, per cui avevo bisogno ogni tanto di un suo stimolo, di una sua testimonianza.

C'è stata un'epoca in cui per me contavano molto le parole, le provocazioni, le "scosse" interiori, poi via via sono stata sempre più colpita dalla testimonianza, dal suo modo di vivere in comunità, nell'essenzialità e nel silenzio, nell'impegno manuale e nel servizio, nell'amicizia e nell'accoglienza.

Grazie di tutto questo, Renato!

PAROLA VIVA

Pier Giorgio, Maria Pia e Chiara FINI

Con mio marito e la figlia Chiara, abbiamo avuto la fortuna di partecipare alle Messe festive, a Torre Balfredo, per molti anni. A quel tempo era parroco don Nino Nigra e don Renato Pipino lo aiutava. Erano un duo straordinario e non c'era volta che don Renato, quando riceveva dei ringraziamenti per le sue omelie e per come diceva la Messa, non desse la sua parte di responsabilità del bene e del buono che faceva e diceva, a don Nino.

A volte pensiamo che quel periodo sia stato per noi come un secondo Concilio o forse, dovrei dire, la vera e piena attuazione, nella nostra vita, dei doni che ci aveva recato il Concilio Vaticano II.

Una Messa "diversa", con preghiere attuali: il Credo di don Do, delle nuove e belle preghiere eucaristiche, il "pace in terra agli uomini che egli ama" e non solo... a quelli di buona volontà! E tanti altri momenti di preghiera nuova e viva. Per non parlare delle preghiere dei fedeli che don Renato ci spingeva sempre a fare, richiamandoci ai nostri... diritti (noi, poi, le lasciamo volentieri a lui, in gran parte, perché le sue erano sempre "speciali").

Una Messa che era veramente un incontro vivo, atteso; una partecipazione, tra amici, ad un momento di grande gioia e di nutrimento della nostra fede. Ma vorrei parlare soprattutto delle omelie di don Renato. Le aspettavamo tutta la settimana perché rispondevano ad un profondo bisogno della nostra vita di credenti che vivono la loro fede nel presente. Davano tanti spunti di ripensamento e poiché desideravamo ricordarle e meditarle con calma (e anche per andare incontro a chi non le sentiva bene), abbiamo incominciato a registrarle e, naturalmente, a trascriverle. Un linguaggio semplice ma preciso e chiaro, per grandi e piccoli, per colti e meno colti; si sentiva il professore nell'accuratezza della preparazione sulle letture del giorno, che rivelava uno studio intenso della Sacra Scrittura, e nel desiderio che noi le conoscessimo sempre di più. Uno sguardo sulla vita reale, sull'oggi, alla luce di quelle letture. Il nostro impegno come cristiani nel tempo odierno. Non discorsi eterei e disincarnati e generici.

Attualizzava la parola e la rendeva viva per la vita dell'oggi e ci spingeva a prendere le nostre responsabilità.

Un Gesù Cristo vero Dio ma anche vero uomo, come non l'abbiamo sentito mai prima d'allora, perché c'è sempre un predominio della divinità. Un Gesù vivente in mezzo a noi e realmente presente in tutti, ma soprattutto, e lo sappiamo bene ma non ce ne ricordiamo spesso, nei poveri, emarginati, sfruttati. Le colpe nostre, di ognuno di noi e della Chiesa. Ma alla fine la misericordia di Dio, che ci ama tutti.

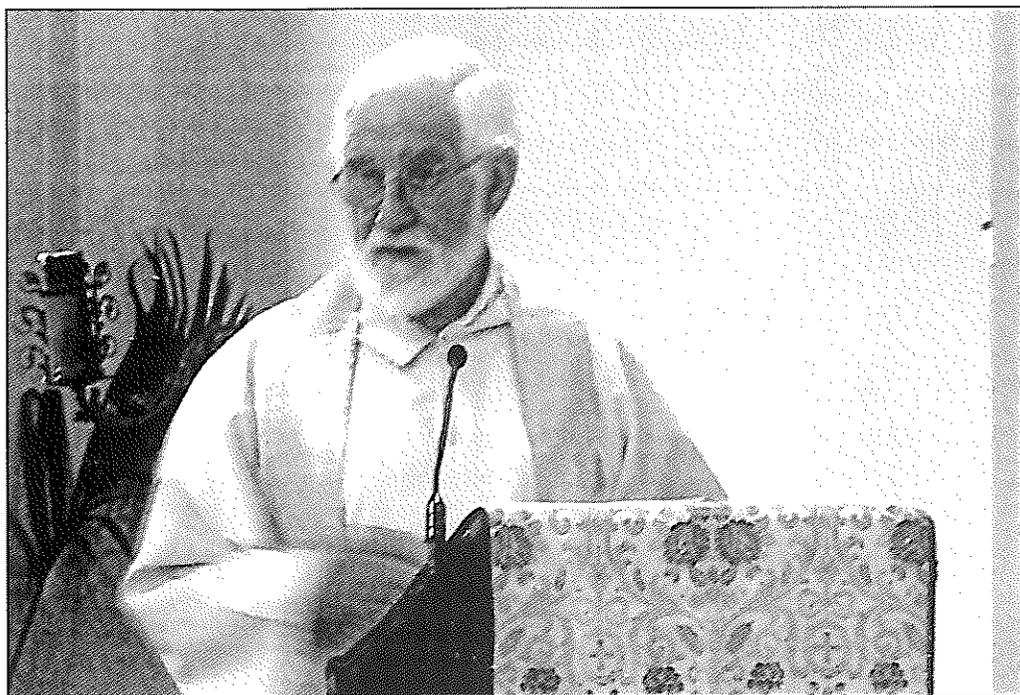
Questi erano i temi delle sue omelie, che cercavano la giustizia e la carità,

ma senza parole altisonanti e con un linguaggio piano, facile da accogliere ma forte nello stesso tempo.

Quello che diceva lo viveva anche, lo annunciava con la sua testimonianza. Negli impegni da sacerdote e nella sua comunità testimoniava – con le opere (di ortolano, di falegname, di tante altre cose) e con l’atteggiamento – il rispetto per l’altro, per ogni “altro”; il desiderio di essere considerato alla pari di tutti, come uomo e come cristiano, e non in una posizione preminente pur avendo impegni di grande responsabilità; la ricerca di un’azione concreta per i più deboli.

Chiara ha anche un ricordo molto vivido di don Renato quando era assistente negli scout. A parte la grande autorevolezza, di uno di cui ci si poteva fidare, era importante il fatto che le liturgie e i momenti di preghiera fossero adatti all’età, non sembravano così lontani come le Messe delle varie parrocchie.

Renato era però anche la persona che risolveva i problemi pratici e partecipava alle scenette e ai canti, curando sia lo spirito, sia lo svolgersi della vita del campo, soprattutto nel campo estivo, mentre nelle altre occasioni era presente soprattutto con le sue riflessioni.



Don Renato durante la celebrazione di una Messa

UNA CARA AMICA

Giuliana BERTOLA

Mi è molto difficile scrivere qualcosa su di te, perché non voglio che suoni come un "elogio post mortem", che tu avresti aborrito, e perché le cose che dovrei dire sono così intime che forse non hanno senso per gli altri.

I nostri incontri sono sempre stati così pieni di pudore e di cose non dette, anche se per me enormemente significativi, che dirle forte mi sembra quasi di tradirti.

Ci siamo conosciuti tanti anni fa; io ero sposata da poco, e, con Franco, ci trovavamo con altre coppie, a casa ora di uno ora dell'altro. Insieme riflettevamo sul Vangelo cercando di capire come potesse entrare nelle nostre vite, e tu ci aiutavi.

Celebravamo anche la Messa, nelle nostre case, sulle nostre tavole quotidiane, e poi spesso condividevamo anche il cibo, intorno alle stesse tavole, ed era una festa attesa anche per i nostri figli.

Erano i tempi in cui Ivrea ospitava persone giunte qui da varie parti d'Italia, e il nostro gruppo era anch'esso variegato e ricco di esperienze diverse.

Io allora ero piuttosto intimidita dalla presenza fra noi di personalità dominanti, e in genere me ne stavo zitta; mi pareva che quel che io pensavo o avrei potuto dire fosse insignificante e non interessasse nessuno; e soprattutto mi pareva di non saperlo dire bene come altri facevano.

Ma quello che dicevi tu, mi entrava nel cuore e mi nutriva.

Abbiamo continuato così per tanti anni; i nostri figli, che man mani crescevano, parlavano di noi come del "gruppo", perché non ci eravamo dati un nome né volevamo inserirci nelle "équipes", che avevano dei percorsi già tracciati.

Ma un giorno tu ci hai abbandonato; eravamo troppo intellettualoidi e "borghesi" per te, che vivevi già la realtà di Lessolo.

Non so se questo tuo allontanamento sia stato capito da tutti; per me è risultato ovvio.

Mi legava agli amici un grande affetto, ma non riuscivo neanche io a condividere con loro le preoccupazioni, le ansie, i bisogni, che il mio lavoro di assistente sociale mi faceva incontrare ogni giorno.

Poi sono entrata anch'io in carcere e ho conosciuto un mondo sconosciuto a molti, che mi ha totalmente conquistata. Lo stare accanto ai detenuti mi por-

tava spesso a Lessolo e tu eri là, sempre dolcissimo con me, sempre punto di riferimento per tanti.

So bene che se parlo di dolcezza, faccio sorridere qualcuno; perché ho conosciuto anche le tue durezze inaspettate e i tuoi grandi furori.

Ricordo bene quella volta che, in carcere, dove eri venuto a sostituire il capellano, hai trattenuto a stento la tua ira per qualcosa che era capitato; mi hai poi detto, sorridendo, che non era posto per te.

Il fatto è che tu non sei mai stato un mediatore, e il tuo carattere impetuoso mal si adattava ai compromessi.

Ne abbiamo anche discusso; ma, se a parole mi riconoscevi qualche ragione, poi lo scalpello che usavi per lavorare così bene il legno si abbatteva anche sui rapporti ambigui e di convenienza.

No, davvero non eri fatto per mediare; e credo che questo ti abbia dato anche grandi sofferenze.

Eppure in momenti particolari della mia vita, hai saputo trattarmi con una dolcezza indicibile.

Non con molte parole, che avevi pudore di dire, ma con alcune frasi che mi hai scritto e che conservo gelosamente tra le cose più belle che ho ricevuto. Come quando è morto Franco, con cui talora eri in conflitto (perché anche lui impulsivo e un po' tagliato con l'accetta come te), e mi hai mandato una lettera che mi fa piangere ancora adesso.

Un'altra volta sono stata io a scriverti: era morto un tuo amico, e io ti ho solo mandato un piccolo testo molto bello di don Do.

Non mi hai risposto; ma poi, alla Messa della domenica successiva, mi hai riempita di commozione, perché, nell'omelia, hai voluto leggere quel testo dicendo che te lo aveva mandato "una cara amica".

Ecco, quella parola, "amica", è stata per me il più bel grazie che potessi dirti, e contiene tutta la bellezza del nostro aver fatto qualche pezzo di strada assieme.

UNA PARABOLA DA RACCONTARE

Paolo CASIRAGHI

Nel secondo anno, mentre frater Antonio, per un carisma tutto suo nell'equilibrio dei cibi e dei sapori, preparava le verdure per il pranzo, entrò nella cucina un prete della zona.

Alcuni sacerdoti della diocesi, sostenuti dal loro vescovo, cui si doveva l'apertura della casa, si erano messi a vivere insieme, coordinando il lavoro del titolare di una parrocchia, don Giovanni, col lavoro in fabbrica di due preti operai, l'uno ex insegnante di teologia morale nel Seminario Vescovile, don Renato, l'altro Maestro di Cappella della cantoria del Duomo, don Nino.

Un terzo prete, don Giacchino, faceva insieme il parroco e l'operaio in uno stampaggio a caldo.

Il fiorire di comunità di base a carattere laico o di ispirazione evangelica era nello spirito dei tempi. Sulla spinta del Concilio Vaticano II, già nel 1968 era nata nella zona, in Diocesi di Biella, sempre per un'esigenza di vita comune e di rinnovamento, la Comunità di Bose, che tentava un discorso al di là della diversità di fedi religiose; di impostazione monastico-cenobitica riuniva cattolici ed ortodossi, confessioni protestanti ed Islam.

La speranza era, partendo da piccole cellule, di diffondere i fermenti di una nuova sensibilità per una società migliore.

Don Renato, scioltasi la comunità parrocchiale per la morte del parroco don Giovanni ed essendo l'altro prete deciso a continuare da solo, chiedeva ospitalità per un non precisato periodo.

Per qualche tempo egli continuò il lavoro di operaio in un mulino dove si macinava il grano, quindi fu assunto in una fabbrica dove si producevano tegole di marmo e cemento e si lasciò presto coinvolgere dalle rivendicazioni dei lavoratori.

Nello stabilimento delle tegole divenne subito la punta di diamante del sindacato interno e responsabile indiscusso, per efficienza lavorativa, dell'immenso piazzale dove venivano stoccate le serie di bancali colmi di tegole dai vari colori, secondo i colori della polvere dei marmi con cui venivano impastate: sotto il sole e la pioggia, nel freddo e con la neve.

Ebbe le sue avventure in fabbrica e passò alla storia la cena di un Natale che la Direzione offrì alle maestranze.

I Dirigenti, animati da logica aziendale ma, anche, da sentimenti di attenzione verso i lavoratori, fraternizzarono con tutti, mentre le abbondanti libagioni allentavano le distinzioni di categoria, coinvolgendo i commensali nell'allegria della serata.

Venne il momento dei discorsi e la parola fu data ai parlatori: iniziò il Direttore dello stabilimento, che sottolineò lo sforzo dell'azienda per potenziare la produzione a tutela dei posti di lavoro, lodando l'impegno degli operai senza nascondere alcune difficoltà per il futuro.

E venne il momento di don Renato. Non si poteva non restarne affascinati: fisico forte del trentenne, chiara intelligenza nello sguardo, la folta capigliatura brizzolata e la barba trascurata.

Iniziò con una lista di ringraziamenti:

"Grazie" – disse – "per la cena natalizia e per l'iniziativa collettiva che ci raduna tutti insieme prima delle feste; grazie per il posto di lavoro che ci garantisce all'interno degli stabilimenti del gruppo nella nostra fabbrica a tutela del territorio, a fronte di ventilate ristrutturazioni e trasferimenti; grazie per l'una tantum natalizia che ci permette qualche spesa in più; grazie per tute, scarponi, guanti, occhiali, per il panettone e lo spumante; ma grazie soprattutto – pausa – per le tonnellate di polvere che ogni giorno ci fate mangiare con l'aria che respiriamo, che ci zavorra i polmoni e ci rende bolsi come ronzini dal futuro segnato...!".

Ci fu un blocco mentale e una frazione di silenzio assoluto: era il problema degli aspiratori, delle maschere, dell'eccessiva permanenza in ambiente nocivo, degli operai che preferivano i soldi al risanamento dell'ambiente... poi furono gli applausi scroscianti dei compagni di lavoro e i sorrisi contenuti dei dirigenti, che avevano abboccato al suasivo elenco dei "grazie" iniziali! Il responsabile di produzione, comunque, strinse la mano al "prete", rendendogli l'onore delle armi per l'ironia provocatoria e... conviviale!

Don Renato, taciturno ed essenziale, divenne un elemento importante all'interno della fraternità di cui aveva chiesto di far parte. Quando la fabbrica delle tegole chiuse per l'inflessibile logica della razionalizzazione del lavoro, divenne l'anima della cooperativa agricola che si fondò per sopperire alla perdita di lavoro salariato.

Non disse, don Renato, nelle riunioni comuni, perché fosse venuto in cascina e perché vi fosse rimasto.

Di certo, essendo sacerdote, inserito in una diocesi governata dai tradizionali apparati burocratici, preferì la semplicità della struttura della fraternità, dove si viveva il quotidiano.



Aveva un temperamento mistico; quando la comunità si riuniva per la preghiera e la meditazione, restava a lungo immobile, totalmente assorto, come si estraniasse.

Era un virtuoso della fisarmonica e allietò di canzoni tante serate.

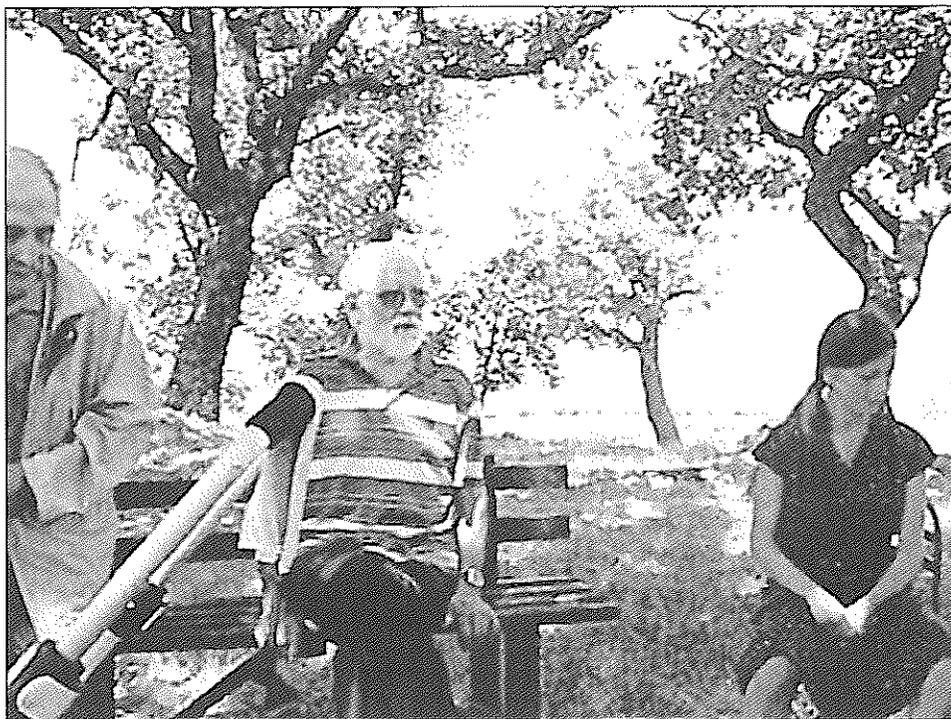
Il perché fosse rimasto nella cascina degli Scalzi, tramutando la richiesta di ospitalità temporanea in condivisione di vita, lo spiegò Gianni in una delle ricorrenti riunioni.

Salito per caso alla fraternità, vi rimase per cinque anni.

Egli era reduce da percorsi europei dove cercare l'“ubi consistam”, dove mai fermarsi.

Questo ventenne dai capelli scarmigliati, di buona famiglia, uscito dalle file di gioventù studentesca, spregiudicato e timido, in attesa di un risveglio annunciato, fu catturato dall'atmosfera della casa.

Ricordando anni dopo quell'impatto, disse che lo colpirono le prime impressioni suscitate dalle persone che lo accolsero: nessuna domanda, solo se avesse intenzione di fermarsi qualche giorno; un'accoglienza disarmata, da restare spiazzati e da accettare l'ospitalità se non altro per curiosità.



Nino, Renato e Manù

PER UN VESCOVO NON È FACILE PARLARE

Mons. Luigi BETTAZZI

Non è facile parlare di don Renato Pipino, per la ricchezza ma anche per la discrezione della sua vita.

Tanto più non è facile per me, che gli sono stato così vicino a lungo e che so quanto non avrebbe voluto si parlasse di lui!

Quando arrivai ad Ivrea, nel gennaio del 1967, don Renato, tornato di recente da Roma (alunno del Seminario Lombardo, dove certo l'avevo visto in qualche mio passaggio: ma allora uno studente di Ivrea non mi interessava!), dove s'era specializzato in teologia morale, che ora insegnava nel Seminario teologico locale dopo la morte inaspettata dell'antico insegnante. Era vicerettore del Seminario ma, secondo lo spirito del rinnovamento conciliare, s'era inserito in una piccola comunità sacerdotale che il mio antecessore aveva sollecitamente aperto, in una parrocchia del centro cittadino, con alcuni Superiori del Seminario diocesano.

Lo scelsi come Segretario, al posto del vecchio Canonico, divenuto Sacrista della Cattedrale, ma il servizio durò poco perché nell'autunno si aprì a Vercelli il Seminario interdiocesano programmato dall'Arcivescovo mons. Mensa (appena trasferitosi da Ivrea) per le Diocesi di Vercelli, Ivrea, Casale Monferrato. A Ivrea v'era il liceo (dove per la partenza di don Giachetti, chiamato a Roma per l'Assistenza al mondo del lavoro, ripresi per qualche tempo l'insegnamento della filosofia e della storia della filosofia), mentre la teologia era a Vercelli, dove don Renato fu chiamato ad insegnare teologia morale: era molto competente, molto aggiornato, molto autorevole e molto amato.

Intanto aveva preso alloggio, a Ivrea, nella parrocchia periferica di Banchette, che era un po' la parrocchia del rinnovamento e delle nuove esperienze, con la presenza di preti-operai.

E quando, nel 1972, si lasciò Vercelli per Torino, dove il Corpo Insegnante era già al completo, don Pipino ottenne di divenire anche lui prete-operaio. Se ben ricordo fece esperienza all'Alcan di Borgofranco, industria dell'alluminio, passando poi ad un mulino di Montalto Dora (dove veniva deriso e

tiranneggiato per la sua condizione di prete), finendo poi alla Wierer, industria di tegole (anche lì contestato come prete).

La morte del Parroco di Banchette creò problemi nella Comunità, e don Renato chiese ospitalità ad una nuova comunità che i Carmelitani della Provincia piemontese-lombarda-emiliana avevano aperto sulla collina (erano i tempi in cui, per tentare qualcosa di nuovo, ci si rifugiava a Ivrea).

La Comunità, formata da cinque Carmelitani – alcuni nel lavoro esterno, altri nel territorio agricolo circostante – era aperta anche all'accoglienza di persone a disagio, di carcerati in uscita o in sosta provvisoria, di ex drogati, e comunque di persone a rischio, tanto che affidai al Superiore anche l'assistenza nel Carcere cittadino.

Don Renato curava l'orto e la falegnameria (proveniva da una famiglia di mobiliari) e faceva rare puntate nella vita diocesana (l'avevo inserito d'autorità nel Consiglio pastorale diocesano perché vi fosse almeno un operaio!).

Questo lo portava a vivere concretamente la povertà, come stile di vita e come solidarietà alla parte dell'umanità più in difficoltà.

Aveva colto il senso della parola di Gesù che aveva dichiarato "beati" (cioè al centro di perfezione dell'umanità) i "poveri" proprio "nello spirito" (cioè nella convinzione profonda che orienta tutta la vita).

Era quindi molto convinto che la vera evangelizzazione – quindi tanto più la cosiddetta nuova evangelizzazione – parte da un maggior amore – da parte della Chiesa e dei singoli cristiani – alla povertà, non alla miseria ma alla semplicità, al rifiuto di uno stile di vita tutto teso alla ricchezza ed al potere, creando miseria ed emarginazione.

Per questo aveva fatto la scelta del lavoro, come esperienza di vita e come solidarietà alla gente comune e s'era inserito prima nella parrocchia più "popolare", poi in una comunità religiosa di vita molto semplice ed impegnata nell'accoglienza dei più poveri e più disagiati.

Negli anni '90 gli chiesi di darmi una mano in Segreteria, data la sua esperienza locale (il primo Segretario era un ex missionario), e per aiutare la sua Comunità con l'otto per mille (lui non voleva entrarvi, ma gli avevo spiegato che i soldi che gli davano provenivano dalla parte dei contributi volontari!), e quando arrivò il nuovo Vescovo (di origine locale e don Renato era stato suo prefetto in Seminario), non gli parve vero di lasciare all'ex missionario la segreteria del nuovo Vescovo per venire a fare il mio segretario, salvandosi così da qualunque altro incarico gli si volesse dare (il Vescovo provò a nominarlo Cappellano del carcere, incarico presto lasciato perché don Renato si alleava più con i carcerati che con la Direzione o gli assistenti carcerari).

Recitava le Lodi con la sua comunità, poi scendeva dalla collina, passava dal vescovado per eventuale corrispondenza diretta a me, comprava i giornali, ed arrivava al Castello di Albiano (7 Km da Ivrea, 16 dalla sua comunità), antica residenza estiva del vescovo, dove da tempo avevo accolto una comunità di famiglie aperte al terzo mondo (per il lavoro e per l'accoglienza). Svolgeva accuratamente il suo lavoro (aveva imparato anche tutti i segreti del computer e di internet) e alle 11,45 ripartiva, per pranzare in fraternità (in quasi tredici anni s'è fermato a pranzo da me una sola volta).

È stato un segretario eccezionale: intelligente, efficiente, estremamente discreto.

Ha scritto tutti i miei ultimi libri, ma non c'era verso di ricavarne un giudizio (forse anche perché sarebbe stato severo, ritenendomi un po' troppo diplomatico).

Ma quando gli chiedevo esplicitamente giudizi morali o valutazioni sulla Chiesa, allora era molto preciso e drastico, risalendo al Vangelo, ai principi fondamentali della dottrina e della vita della Chiesa, manifestando la sua



La Fraternità di Lessolo con Mons. Bettazzi

fede profonda e sincera ed il suo amore all'umanità e ad una Chiesa al servizio dell'umanità.

A qualcuno faceva problema che non celebrasse l'Eucarestia ogni giorno; ma celebrava se c'era gente ed era disponibile a celebrare anche più di una Messa alla domenica quand'era richiesto, e alle sue Messe in periferia veniva anche gente di lontano per sentire le sue omelie così fedeli alla Parola di Dio e così inserite nel concreto della storia.

Si sapeva che soffriva per artrite, che avrebbe dovuto sottoporsi ad un'operazione.

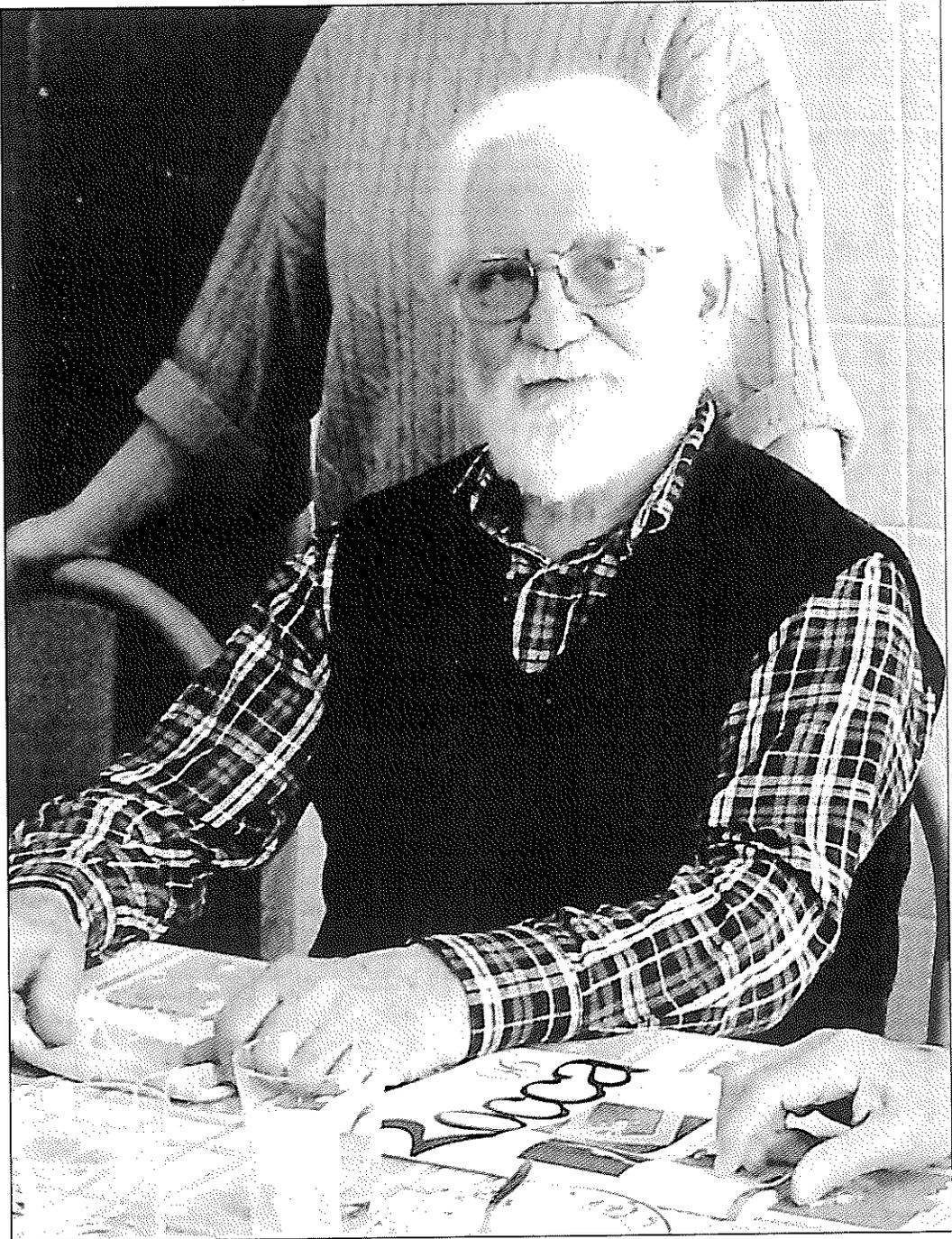
Noi insistevamo che, tra un intervento minore ed uno maggiore, preferisse questo, ormai che lo faceva. Lui invece ne temeva i rischi, temeva di dover finire in carrozzella; e aveva chiesto al Signore di chiamarlo a sé, ma nella sua Comunità e senza dar fastidio agli altri.

Aveva confidato, alla signora delle pulizie, che aveva male all'esofago, e lo ripeté rientrando in Comunità, rifiutandosi di mangiare e salendo in camera.

Andarono a vedere dopo un'ora, sembrava che dormisse, invece era morto, stroncato dall'infarto che si era portato dietro da alcuni giorni.

Il funerale ha confermato chi era don Renato: accanto ai vescovi, ai sacerdoti, ai membri della Fraternità ed ai Carmelitani convenuti in massa, c'era tanta gente, di ogni tipo e di ogni categoria, che piangeva chi li aveva ascoltati, capiti, aiutati sempre fraternamente.

Ho il rimpianto di non averlo utilizzato di più, di non aver condiviso la sua sapienza, così profonda ed essenziale, e la sua spiritualità, così forte e sicura. Ma il ricordo della sua amicizia (qualcuno dice della sua venerazione nei miei confronti), del suo mettere la sua testa ed il suo cuore – così ricchi, così esemplari – sempre al servizio degli altri (di me e di tutti), con assoluta attenzione ed insieme con estrema discrezione, restano nel mio profondo e mi accompagneranno per sempre.



CONVEGNO NAZIONALE PRETIOPERAI BERGAMO 2012

SERVIZIO E POTERE NELLA CHIESA

Roberto FIORINI

Ci hanno chiesto se l'abbiamo fatto apposta il convegno a Bergamo in concomitanza con le giornate milanesi del papa. In realtà è da qualche anno che i preti operai si incontrano al "Paradiso" di Bergamo dedicando una delle giornate, il 2 giugno, all'approfondimento di un tema con l'invito aperto a tutti. Quest'anno, in assemblea numerosa, abbiamo riflettuto su "servizio e potere nella chiesa" e davvero in quei giorni il tema è stato azzeccato mentre in Vaticano la caccia ai corvi era in pieno svolgimento. Ma non pensate che la cosa ci abbia distratto più di tanto. Il tema meritava ben altro e gli amici che abbiamo invitato a parlare ci hanno donato una ricchezza incredibile.

Rosanna Virgili ci ha portato dentro il Vangelo di Marco, premettendo che avrebbe preferito ascoltare noi, osservando volti che esprimono tutta una storia, piuttosto che essere lei a parlare. Ed ecco, subito, la citazione di Mc 10,42-45 "Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi li opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»".

Il Vangelo è rivelazione della vera identità di Gesù: dall' "Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio" (1.1) alla fine, dove la parola è affidata a un soldato pagano: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!" (15,39).

Nei Vangeli – dice la Virgili – è già presente la chiesa. Essi "sono un tentativo di rievangelizzare la chiesa", infatti "sono arrivati dopo la prassi ecclesiale" dei primi decenni. E troviamo ampiamente la tentazione del potere. I suoi leader dimostrano un'impressionante "durezza di cuore" (4,40-41; 6,51-52; 7,18; 8,4.14-21) che si esprime sempre più fortemente. Il rimprovero inaudito che Gesù rivolge a Pietro dopo la sua confessione di Gesù Messia: "Va dietro a me. Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (8,33), smaschera la torsione del senso messianico tentata dal capofila dei dodici che ne stravolgeva tutto il senso. Il "Va dietro a me" significa che l'unica vera guida è Gesù stesso (Mt 23, 10). È Lui e Lui solo che apre la strada.

Nonostante questo, Gesù rimarrà fedele con infinita dolcezza ai suoi discepoli, anche durante e dopo il loro abbandono. Da questo stile unico le chiese tutte e i loro dirigenti hanno tutto da imparare, ma su una cosa c'è da parte di Gesù un'intransigenza assoluta: sul modo di concepire il potere. Qui la rivelazione dell'identità del Messia si salda con l'imperativo, senza se e senza ma, rivolto ai dodici. I verbi che Gesù utilizza nel passo di Marco sopra citato hanno una chiarezza cristallina e sanzionano la differenza messianica di Gesù. Per nominare il dominio dei signori mondani usa i verbi kata-Kuriéuo e kat-ex-ousiàzo che indicano esercitare la signoria e il potere dall'alto in basso verso qualcuno. Un potere che discende da uno che sta sopra nei confronti di tutti quelli che stanno sotto. Un no secco viene affermato: "Ma tra voi non è così". È la "pars destruens" dice la Virgili. Tra voi non c'è alcuna posizione verticale. È il verbo diakonéo quello che descrive la messianicità di Gesù e di conseguenza l'imperativo per i discepoli. "Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire...". Anche per i dodici e per chi lo segue vale la stessa regola espressa in un rovesciamento di prospettiva e di posizione: il grande deve essere servitore, diacono, e il primo deve farsi schiavo degli altri.

"Va dietro a me" Gesù continua a dirlo innanzitutto ai "primi" e ai "grandi" della chiesa, come a Pietro. L'abuso di potere, cioè la caduta nell'ideologia del potere mondano, non è una venialità, ma è la più grande tentazione e conserva una palpitante attualità. E non lo dice qualche testa calda, ma è il Vangelo ad attestarlo.

Il secondo intervento è stato offerto da Giovanni Miccoli, storico della chiesa. Anche lo scorso anno era con noi per offrirci la sua competenza. Miccoli, limitandosi alla chiesa d'occidente, apre il discorso riferendosi all'enciclica di Pio XI "Quas primas" che istituiva la festa di Cristo re.

"Sbaglierebbe gravemente chi togliesse a Cristo Uomo il potere su tutte le

cose temporali, dato che Egli ha ricevuto dal Padre un diritto assoluto su tutte le cose create, in modo che tutto soggiaccia al suo arbitrio". E citando Leone XIII continua «L'impero di Cristo non si estende soltanto sui popoli cattolici... ma abbraccia anche quanti sono privi di fede cristiana, di modo che tutto il genere umano è sotto la potestà di Gesù Cristo».

Ne deriva l'alleanza con i poteri costituiti attraverso la sacralizzazione delle autorità umane, alle quali si deve obbedienza: «La regale dignità di nostro Signore come rende in qualche modo sacra l'autorità umana dei principi e dei capi di Stato, così nobilita i doveri dei cittadini e la loro obbedienza».

Dal diritto di Cristo scaturisce il diritto della chiesa che ne diventa titolare. Non riguarda solo l'eterno, ma si addentra pesantemente anche nel temporale. Attraverso concordati stabilisce alleanze e strappa concessioni, in un rapporto di scambio (allora con Mussolini, Hitler e Franco).

L'enciclica rappresenta un punto di arrivo di un lungo processo che qui non possiamo riprendere. Alle spalle ci sta comunque un cristianesimo imperiale che tale è rimasto nell'impianto e, nello sviluppo di questo, avviene la concentrazione di potere assoluto nelle mani del vescovo di Roma: da vicarius Petri a vicarius Christi a vicarius Dei (Papa tantae est dignitatis ... ut non sit simplex homo, sed quasi Deus, et Dei vicarius". Per Bellarmino diventa una locuzione impropria chiamarlo vicario di Pietro.

In breve ci si richiama "a un Cristo senza Gesù, che per questo non ha un volto, si trasforma in un'aureola di divinità alla quale si può dare il volto del potere ecclesiastico, che viene così sacralizzato" (Gonzalez-Faust).

Padre Felice Scalia ci ha offerto la sua meditazione teologico-spirituale, sofferza e sincera. «La sete di potere c'è sempre stata nella chiesa, come la spinta ad allargarlo sempre più... In 2000 anni di cristianesimo è avvenuto un abuso di potere che ha scippato della loro dignità i cristiani... "Ma tra voi non è così": nel Vangelo troviamo questa buona notizia... è la buona notizia del Regno».

Il potere ha caratteristiche comuni in tutti gli ambiti, compresi quelli religiosi; dominio dell'uomo sull'uomo, è senza aggettivi: tutti si assomigliano. Vi è il potere di dominio che ha come caratteristica essenziale la disuguaglianza tra gli umani. E vi è il potere di servizio per il quale è fondamentale l'uguaglianza tra tutti gli uomini. I santi sono grandi per aver servito, rinnegando il diritto di rapina (Fil 2).

Ci troviamo di fronte a tanto potere e poco servizio, inteso come capacità di ascolto nella chiesa, ascolto di come vive la gente che sta sotto (katà): si esprime come dottrinalizzazione massiccia, istituzionalizzazione fine a se stessa, verticalismo ossessivo, corsa verso il potere e l'arricchimento, lotte di corte pontificie e diocesane condite in una massima di Machiavelli: "È impossibile conquistare il potere senza corruzione". E altro ancora.

Rimane un'unica possibilità: quella di riprendere in mano il Vangelo, come

si è fatto nel Vaticano II che si tenta di imbalsamare. È quello che dobbiamo fare a partire da noi stessi.

Quanto mai attuale e concreta è la parola di Congar: "la chiesa come tale, deve e può applicare le norme evangeliche che si tende a riservare ai cristiani, in quanto individui, come: perdonare i nemici, presentare la guancia sinistra, preferire i mezzi di poco valore, conoscere la tentazione dello spirito di possesso e di potenza, combattere contro la carne ecc. È necessaria la storia, crediamo, per trattarli convenientemente. È una grande maestra di verità...La conoscenza delle forme storiche ci aiuta ad affermare meglio la permanenza dell'essenziale e il cambiamento delle forme".

Avviso agli abbonati

L'Editore Gabrielli di Verona, presente al nostro convegno su "Servizio e potere nella Chiesa", ci ha chiesto di poter utilizzare le relazioni e i contenuti emersi per pubblicarli. Questo interesse è chiaramente indicativo non solo dell'importanza del tema trattato, ma anche della qualità dei contributi che la competenza dei relatori ha saputo esprimere.

Pertanto non sarà la nostra rivista a pubblicare gli atti.

I nostri abbonati, cioè solo quelli che hanno rinnovato l'abbonamento, o lo sottoscriveranno prima dell'invio, riceveranno a domicilio il volume che sostituirà il numero della rivista.

I non abbonati, che stanno ricevendo i fascicoli della Rivista, qualora fossero interessati alla pubblicazione potranno o acquistarla nelle librerie, o facendo l'abbonamento a Pretioperai o richiedendo il volume a Alessandria Adelelmo che provvederà alla spedizione (P.za Finzi, 1 46010 Canicossa di Marcaria (MN) 037696642.

A CINQUANT'ANNI DAL CONCILIO: «CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI»

ROMA. AFFOLLATA ASSEMBLEA DI GRUPPI ECCLESIALI*

Roberto MONTEFORTE

in "L'UNITÀ" del 16-9-2012

Far vivere il Concilio Vaticano II. Dargli applicazione e con gioia, guardando con speranza al futuro. Perché la sua piena ricezione è ancora lontana. Di questo si è discusso ieri a Roma nell'affollatissima assemblea tenutasi al teatro dell'Istituto Massimo di Roma. «Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri» è il titolo dell'appuntamento autoconvocato e autofinanziato a 50 anni dall'inizio del Concilio cui hanno aderito oltre 104 sigle di associazioni, gruppi ecclesiali, movimenti, riviste e organizzazioni tutte attente all'esigenza che non si disperda o si depotenzi l'insegnamento del Concilio Vaticano II. Sono stati oltre settecento i partecipanti giunti da tutta Italia. Segno di quanto forte ed estesa sia la domanda per una Chiesa che sappia dialogare con fiducia e speranza con il mondo contemporaneo avendo il coraggio di cambiare se stessa.

L'incontro si è aperto con un ricordo del cardinale Carlo Maria Martini e al suo coraggio profetico. Teologi, storici, studiosi e uomini di Chiesa hanno approfondito i nodi posti dal Concilio alla Chiesa a partire dalla sua ermeneutica. Alla polemica su rottura o continuità con la tradizione della Chiesa. «È una disputa da abbandonare perché non coglie il nodo rappresentato dal Concilio. Perché il cambiamento era già in corso nella Chiesa. Perché la dottrina cambia sempre e cambiano i significati. Perché se la Chiesa è sempre la stessa, la Tradizione vivente è in continua evoluzione per rendere "presente" e continuamente aggiornato nella nuova condizione storica ciò che è stato tramandato» lo afferma il teologo padre Carlo Molari. «La pluralità

delle dottrine presenti nella Chiesa ed anche le rotture sono importanti per il suo sviluppo». C'è ancora bisogno che la Chiesa sappia «raccordarsi con la modernità». Lo storico Giovanni Turbanti ha inquadrato il contesto storico, sociale, politico ed economico che ha portato alla sua convocazione. La biblista Rosanna Virgili sottolinea la «festosità liberatoria dell'annuncio cristiano e l'apporto fondamentale dato dalle donne. «Dio parla alle donne - afferma - che sono depositarie di una fede che non esclude. Perché non ci sono più lontani quando si può comunicare e si è abbattuta l'inimicizia fatta di leggi che distinguevano e discriminavano creando inimicizia». Mentre Cettina Militello ha affrontato il nodo «delle prospettive future nella speranza di un vero aggiornamento». «Bisogna passare dall'ermeneutica conciliare all'attuazione del Concilio. All'attuazione di quanto faticosamente elaborato dai padri conciliari» ha affermato. Sottolinea l'importanza dell'«aggiornamento» della Chiesa. Invita a riflettere sulla speranza di un «vero rinnovamento» della Chiesa, di una sua autentica profezia rispetto alla mutazione culturale in atto. Ne indica gli ambiti: «il piano della Liturgia, dell'autocoscienza di chiesa, dell'acquisizione sempre maggiore della parola di Dio, del dialogo Chiesa con il mondo». Va pure perseguita l'istanza ecumenica, e interreligiosa, l'istanza «dialogica». Sottolinea i limiti della partecipazione attiva, della sinodalità, dell'ascolto e del dialogo, necessari per attuare quella trasformazione strutturale della Chiesa voluta dai padri conciliari, per il suo ritorno a uno stile evangelico di compartecipazione e effettiva comunione. Interviene da «testimone» l'allora giovanissimo abate benedettino della Basilica di San Paolo, Giovanni Battista Franzoni. Parla della scelta per i «poveri» e del coraggio di Paolo VI. Porta la sua testimonianza il teologo valdese Paolo Ricca. Soprattutto recuperando appieno il ruolo del «Popolo di Dio», dei laici nella Chiesa, successori dei «discepoli». Lo sottolinea Raniero La Valle che conclude i lavori. «Perché - fa notare - non c'è solo la successione apostolica da Pietro sino ai nostri vescovi e al Papa. C'è anche una successione laicale, non meno importante dell'altra che è giunta sino a noi». Senza questa «non vi sarebbe il Popolo di Dio e neanche la Chiesa degli apostoli». Sottolinea come la forza del Concilio Vaticano II sia stata il fare l'ermeneutica di tutti i concili precedenti. Per questo «non lo si può accantonare». Sta anche in questo la ragione e la forza dell'assemblea convocata ieri. La Valle annuncia l'impegno a raccogliere quella domanda che interpella ancora. Chiede una nuova politica, una nuova giustizia, una nuova economia. Che chiede una Chiesa dei poveri e con i poveri. Richiama i compiti nuovi che il Concilio affida e riconosce ai laici. «Sulla riforma della chiesa e delle sue strutture il Concilio è rimasto ai nastri partenza. La Chiesa anticonciliare ha bloccato la collegialità e ha rafforzato i vincoli di dipendenza gerarchica» ma una Chiesa nuova è possibile. Vi è una storia da trasmettere. Un impegno che, assicura La Valle, non si fermerà con questa assemblea. Vi sarà un sito per mettere in rete riflessioni e iniziative e per partecipare alle iniziative delle singole Chiese e a quelle internazionali che culmineranno nel 2015 all'anniversario delle conclusioni del Concilio. Vi sarà un «coordinamento leggero» per far incontrare sforzi diversi e rendere possibile quel «Il Concilio è nelle vostre mani» soprattutto le mani dei poveri invocato dallo stesso Raniero La Valle.

* Titolo redazionale

INTERVENTO DEI PRETI OPERAI

Roma 15 settembre 2012

I preti operai, dopo l'inizio in Francia negli anni '40, si sono diffusi in molti paesi europei. Essi sono stati un'esegesi vivente del Vaticano II, all'interno di un'Europa in pieno sviluppo capitalistico, contro i processi di disumanizzazione del lavoro umano, che oggi appaiono sempre più dirompenti. Addirittura Paolo VI nella Octogesima adveniens del 1971 affermava che «la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti» che condividono «integralmente la condizione operaia». E però, appena 14 anni dopo, al primo Convegno della Chiesa italiana a Loreto ("Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"), nella commissione 14 si collocavano i preti operai tra i casi di «appartenenza con riserva alla Chiesa», assieme ai «divorziati» e alle «persone che vivono in condizioni patologiche o marginali».

Essi rappresentano, pur nella varietà di accentuazioni una parabola evangelica da narrare con alcuni insegnamenti precisi:

1. La gratuità del ministero ordinato sul modello paolino (vedi tutta l'opera di Luisito Bianchi che si dipana da questo leitmotiv) reso possibile mediante il lavoro, quale testimonianza dell'amore gratuito di Dio, in un mondo dominato dalla logica dell'interesse individuale.
2. La visibile condivisione di condizioni di vita segnate spesso dalla precarietà, e dalla riduzione del lavoro a pura merce, dentro le quali sperimentare la speranza dell'Evangelo annunciato ai poveri.
3. I preti operai con la loro storia segnalano la crisi vistosa che attraversa il ministero ordinato secondo il modello tridentino in rapporto ad un ideale di cristianità andato in frantumi. Dinanzi al divieto del 1954, formulato nel documento del S. Ufficio del 1958, per il prete di praticare il lavoro operaio per la presunta incompatibilità con il ministero presbiterale, c'è l'aperta smentita rappresentata dalla nostra stessa esistenza e lo svelamento dell'elevato tasso di ideologia clericale che connota la canonica figura del prete cattolico, che non ha nulla da spartire con la diakonia evangelica.

Per quanto riguarda il messaggio evangelico da testimoniare quale compito primario della chiesa, denunciando due limiti molto gravi:

1. Nel linguaggio ecclesiale vi è l'eclisse della parola giustizia. Si parla sempre più di "carità sociale", non di "giustizia sociale". In un mondo globalizzato dove sempre più sfacciata è l'iniquità e l'ingiustizia che grida vendetta a Dio, è una perdita gravissima. Nel documento finale del Sinodo dei vescovi del 1971 l'annuncio e la pratica della giustizia sono stati dichiarati costitutivi del Vangelo e quindi della missione della chiesa, mentre ora il magistero dice che è la carità non la giustizia l'elemento costitutivo della missione della chiesa.
2. L'altro elemento lo sintetizziamo con le parole di Ernesto Balducci: «noi siamo i cristiani della parola incatenata. Le catene che abbiamo costruito sono costruite con metalli preziosi. La parola di Dio l'abbiamo chiusa in scrigni di perfetta fattura, con le perle della filosofia greca, con cinture metalliche di diritto romano». Il card Martini nell'ultima intervista così ci ha salutato: "Il Concilio Vaticano II ha restituito la Bibbia ai cattolici. (...) Solo chi percepisce nel suo cuore questa Parola può far parte di coloro che aiuteranno il rinnovamento della Chiesa".

P.S.: Sul sito internet www.pretioperai.it è possibile consultare la serie completa della nostra rivista PRETIOPERAI a partire dal 1987.

Voi che sarete emersi dai gorghi
dove fummo travolti
pensate
quando parlate delle nostre debolezze
anche ai tempi bui
cui voi siete scampati.

Andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe,
attraverso le guerre di classe, disperati,
quando solo ingiustizia c'era e nessuna rivolta.

Eppure lo sappiamo:
anche l'odio contro la bassezza
stravolge il viso.

Anche l'ira per l'ingiustizia
fa roca la voce. Oh, noi
che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza,
noi non si poté essere gentili.
Ma voi, quando sarà venuta l'ora
che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
pensate a noi con indulgenza.

(A coloro che verranno, BERTOLT BRECHT, 1938)